



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 22/10/2012

INDICE

IFEL - ANCI

22/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale Dismissioni, si parte da caserme e ministeri	9
22/10/2012 Il Messaggero - Nazionale Dismissioni immobiliari il Tesoro prova ad accelerare	11
22/10/2012 L'Unità - Nazionale Imu, resta il rischio degli aumenti	12
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale Elettrodomestici, boom di sprechi	13

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

22/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale Commissari nel 2013 Pronto il decreto sulle nuove Province	16
22/10/2012 Il Sole 24 Ore Regioni, 95 indagati tra giunte e consigli	18
22/10/2012 Il Sole 24 Ore Province, taglio con deroga	21
22/10/2012 Il Sole 24 Ore Tocca all'assegnatario sopportare il peso Imu	23
22/10/2012 Il Messaggero - Nazionale Province, accorpamenti vicini ma ora è pioggia di ricorsi	24
22/10/2012 Il Messaggero - Metropolitana Lo scandalo senza fine dei vitalizi poche Regioni ...	25
22/10/2012 Il Tempo - Nazionale Salva la Provincia di Isernia. Per ora	26
22/10/2012 Corriere Economia Lazio: soldi ai consiglieri, non ai disoccupati	27
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale Evasione, salvi i beni del manager	28

22/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	30
Tangenti e finti poveri costano 3 miliardi	
22/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	32
Assedio dei partiti al governo sulla legge di Stabilità Bersani: così non la votiamo	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	33
È partito l'attacco alla stretta sui bonus anticipata al 2012	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	34
Così la franchigia penalizza i piccoli e le offerte minori	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	35
La super Iva «gela» il welfare	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	37
Le partite aperte tra giudici e bilanci	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	39
Aumenti (a sorpresa) per gli stipendi della Pa	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	41
Politiche sociali, il piatto piange	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	43
Da domani legge di stabilità sotto esame	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	44
Fondi a chi disegna le città intelligenti	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	46
Progetti innovativi ma la vera sfida resta la redditività	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	47
Gara d'efficienza per le 100 migliori utility italiane	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	48
Credito alle Pmi, flusso di erogazioni con il contagocce	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	50
Iva per cassa, il cliente detrae subito	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	53
Mini-perdite su crediti, il nodo dei sei mesi	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	56
Per i giudici tributari l'irregolarità non basta a fermare il ricorso	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	58
La buona fede salva la correzione	

22/10/2012 Il Sole 24 Ore	60
La privacy non nasconde i redditi	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	62
Contro il no della Pa c'è un facile ricorso	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	63
La casa è un diritto dei figli	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	66
Tra i genitori detrazioni a metà salvo accordi	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	68
L'Autorità energia e gas si «allarga» al servizio idrico	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	69
Per la riscossione coattiva stop agli affidi in concessione	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	71
Nella riforma in itinere è fissato un tetto all'aggio	
22/10/2012 La Repubblica - Nazionale	73
Iva-Irpef, modifiche in vista e per aiutare le fasce deboli il governo cerca 2 miliardi	
22/10/2012 La Repubblica - Nazionale	75
La previdenza Italiani in pensione sempre più tardi i nuovi assegni crollano del 35%	
22/10/2012 La Stampa - Nazionale	77
Troppe 6 ore in più di lavoro Il governo studia l'alternativa	
22/10/2012 La Stampa - Nazionale	78
Brunetta all'attacco "Una legge sbagliata Pronti a smontarla"	
22/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	79
Dall'Iva ai docenti l'altolà dei partiti a Monti	
22/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	80
Brunetta: tagliamo debito e tasse	
22/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	81
Novità in arrivo per il fisco detrazioni Irpef selettive	
22/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	83
Si parte da 700 milioni di tagli per i prof 21 ore settimanali	
22/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	85
Crollano i nuovi assegni meno 35,5% rispetto al 2011	
22/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	86
Con la riforma altra stretta dal 2013	

22/10/2012 L Unita - Nazionale	87
Operazione Irpef Grilli restò solo	
22/10/2012 L Unita - Nazionale	88
Il fallimento dell'«austerità espansiva»	
22/10/2012 QN - La Nazione - Nazionale	90
«Iva e Irpef, va cancellato tutto Anche Pdl e Udc stanno con noi»	
22/10/2012 QN - La Nazione - Nazionale	91
Petrolio, intesa da 25 miliardi tra Bp e Rosneft	
22/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	92
Piccoli equivoci sulla Tobin Tax	
22/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	94
Fiat, gli Agnelli e il biennio più difficile le scelte della famiglia sull'auto in crisi	
22/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	96
"Eni, parte la caccia al barile con 120 nuovi progetti" La svolta del cane a sei zampe	
22/10/2012 Corriere Economia	98
Detrazioni tagliate e Imu: una stangata da 1.000 euro	
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	99
L'Iva dovuta va in differita diritto alle detrazioni compreso	
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	101
La Pec c'è, ma non sempre si vede Ai ministeri va la maglia nera	
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	103
Percorso a ostacoli verso l'albo online	
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	105
Agenda digitale, 25 mld tra risparmi e maggiori entrate	
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	106
Sicurezza sul lavoro al restyling, chi rischia poco ha vita facile	
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	108
Le imprese reclamano gli arretrati dalla p.a.	
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	109
Contenzioso, vince il contribuente	
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	111
L'adeguata verifica è d'obbligo	
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	113
Contanti ultrasoglia: comunicazioni da inviare solo al Mef	

22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	114
Via alla restituzione degli indebiti	
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	117
Deducibilità dei costi black list, conta la credibilità commerciale	
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	120
Per le Entrate i limiti non ci sono	
22/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	122
Project bond, si scaldano i motori	
22/10/2012 Pubblico Giornale	123
Tributi Italia, tra i creditori privilegiati nomi " n o ti " . Ai comuni non andrà nulla	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

22/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	126
Belluno e Sondrio forse salvate dai monti	
22/10/2012 Corriere della Sera - Roma	127
Bilancio, la settimana del giudizio	
<i>ROMA</i>	
22/10/2012 Corriere della Sera - Roma	128
Assunzioni e consulenze L'asse Panzironi-Bonfigli	
<i>ROMA</i>	
22/10/2012 Corriere della Sera - Roma	130
Tiburtina, cantiere infinito senza segnaletica né servizi	
<i>ROMA</i>	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	131
A Bologna le Smart City vanno in fiera	
<i>BOLOGNA</i>	
22/10/2012 Il Sole 24 Ore	132
Nel Sud la flessione colpisce di più Calabria e Campania	
22/10/2012 La Repubblica - Roma	134
Anche la Pisana stringe i tempi "Andiamo al voto al più presto"	
<i>ROMA</i>	
22/10/2012 La Stampa - Nazionale	135
Fuga da Roma, cercasi sindaco disperatamente	
<i>ROMA</i>	

22/10/2012 Il Messaggero - Roma	137
Pisana, l'aula è ferma ma restano i rimborsi	
<i>ROMA</i>	
22/10/2012 Il Tempo - Nazionale	138
Alemanno e il dossier Metro B1 «dimenticato»	
<i>roma</i>	
22/10/2012 Il Tempo - Nazionale	139
Telefoni, mobili, auto e ristoranti Tutte le spese dei gruppi del Lazio	
<i>ROMA</i>	
22/10/2012 L Unità - Nazionale	141
Il governo rinvia tutte le tasse L'Aquila protesta in assemblea	
22/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	142
La crisi industriale del Sud Anche i manager sono in fuga	

IFEL - ANCI

4 articoli

Dismissioni, si parte da caserme e ministeri

Obiettivo di 15-20 miliardi l'anno. Giovedì seminario del Tesoro su debito e patrimonio I precedenti Tra la metà degli anni 90 e il 2005 dalle privatizzazioni sono arrivati circa 100 miliardi Gli immobili Su un valore degli immobili stimato in 368 miliardi, la parte libera equivale a 42 miliardi

Antonella Baccaro

ROMA - Obiettivo: 15-20 miliardi di dismissioni l'anno, pari all'1% del Pil (prodotto interno lordo). L'operazione di vendita degli immobili pubblici per abbattere il debito, arrivato intanto a quota 1.976 miliardi di euro (123% del Pil), così come annunciata dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, al *Corriere* nel luglio scorso, sta per partire. Le prime della lista dovrebbero essere le caserme del ministero della Difesa, considerate le più appetibili. Almeno quanto le sedi ministeriali centrali della Capitale, che però andrebbero prima svuotate. Per giovedì prossimo il ministero ha convocato un seminario a porte chiuse sul tema (l'anno scorso l'aveva fatto l'ex ministro Giulio Tremonti) insieme con le istituzioni coinvolte: Banca d'Italia, Cassa depositi e Prestiti, Agenzia del Demanio. Invitata anche l'Anci (associazione dei Comuni), i presidenti del Senato, Renato Schifani, e della Camera, Gianfranco Fini, e i segretari dei partiti Angelino Alfano (Pdl), Pier Luigi Bersani (Pd), Pier Ferdinando Casini (Udc) con i loro responsabili economici. Non ci sarà invece il presidente del Consiglio Mario Monti, impegnato in Israele in un incontro con il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Il vecchio bottino. Ma cosa si potrà ottenere da questo piano di dismissioni? Nelle ultime ore sono circolate indiscrezioni circa la volontà del governo di vendere anche quote delle non più di 30 società partecipate, di cui tre quotate in Borsa (Enel, Eni e Finmeccanica), del valore di oltre 80 miliardi a fine 2011. Ma le voci sono state seccamente smentite in via Venti Settembre: ai prezzi attuali tali cessioni, soprattutto delle quotate, sarebbero una svendita. Del resto, il grosso delle dismissioni pubbliche è stato fatto tra la metà degli anni Novanta e il 2005, quando dalle privatizzazioni di società pubbliche sono arrivate risorse per circa 100 miliardi di euro che hanno favorito l'abbattimento del rapporto debito-Pil dal picco del 121% del 1994 al 106% del 2005. Molti meno sono stati i proventi derivati dalla cessione di 60 mila unità immobiliari: soltanto quattro miliardi.

Circostanza ammessa nel luglio scorso da Grilli in un'intervista al *Corriere*: «Sarei felice di dare un colpo secco al nostro debito pubblico - aveva detto - e portarlo a quota 100, sarebbe bellissimo. Purtroppo, diciamo la verità, non ci sono più gli asset vendibili dello Stato e degli enti pubblici, come 20 anni fa. Vi è un patrimonio di difficile valorizzazione, come insegnano le esperienze non felici di Scip1 e Scip2, molte attività sparse a livello locale».

Il piano di dismissioni. Un quadro dell'operazione è stato tracciato in una recente audizione parlamentare del direttore generale della Direzione Finanza e Privatizzazioni del Tesoro, Francesco Parlato: «Il ministero dell'Economia - ha detto - attraverso una Sgr (società di gestione del risparmio) istituirà uno o più fondi di investimento ai quali saranno conferiti immobili delle amministrazioni centrali e locali e che attraverso la vendita delle quote concorreranno alla riduzione del debito pubblico dello stesso Stato e degli enti locali». Per facilitare le cessioni, l'Agenzia del Demanio potrà cambiare le destinazioni d'uso, anche delle caserme. La stessa Agenzia ha già individuato 350 immobili dello Stato da cedere, per un valore di 1,5 miliardi. Un ruolo «importante» sarà svolto anche dalla Cassa depositi e prestiti, ha spiegato Parlato, attraverso la Cdp investimenti Sgr.

La realizzazione. Le prime risorse intanto arrivano dalla cessione alla Cdp delle partecipazioni del Tesoro in Sace, Fintecna e Simest che porta nelle casse dello Stato 10 miliardi previsti: 6 subito.

Oltre ai beni dello Stato si dovrà parlare anche di quelli attribuiti agli enti locali in base al federalismo demaniale. Tra le valutazioni che saranno fatte, alcune riguarderanno la tipologia del bene che, se di piccolo valore, non utilizzerà lo strumento finanziario della Sgr ma potrebbe essere attribuito al Fondo di

compensazione attivato dalla Cassa Depositi e Prestiti. A questo si aggiungerà un terzo Fondo che dovrà occuparsi dei beni da dismettere della Difesa, al momento quelli più promettenti.

Il nodo dei ministeri. In realtà il Tesoro sarebbe molto perplesso circa la possibilità di realizzo degli altri immobili, se non altro perché la maggior parte di essi è occupata. Su un valore complessivo stimato in 368 miliardi, la parte libera equivale a 42 miliardi. Se poi ci si riferisce ai soli beni dello Stato, su un valore stimato di 72 miliardi la parte non utilizzata equivale a soli 7 miliardi. Quella di maggior valore fa capo ai ministeri e alle loro sedi centrali. Liberare questi uffici equivarrebbe a decentrare il lavoro di migliaia di dipendenti pubblici. Un piano che richiede un consenso politico vasto, forse proprio quello che Grilli vorrà verificare nel seminario.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPERAZIONE

Dismissioni immobiliari il Tesoro prova ad accelerare

Individuati oltre 350 beni da cedere sul mercato Vertice a porte chiuse con i partiti e l'Anci

ROMA - Un patrimonio immobiliare pubblico da 55,6 miliardi di euro, da valorizzare e vendere. Obiettivo: ridurre il debito pubblico italiano che veleggia verso i 2.000 miliardi di euro e che, anche se non sempre campeggia nei titoli dei giornali, è il primo nodo da sciogliere nei rapporti con l'Europa e con i mercati. È per questo che il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha chiamato a raccolta la politica in un vero e proprio «summit». In un seminario a porte chiuse, rigidamente off limits per la stampa, ha invitato le istituzioni che si occupano di immobili, come l'Anci. Ma, nella Sala Zuccari nell'elegante palazzo Giustiniani - lo stesso dove hanno l'ufficio gli ex presidenti della Repubblica - sono stati invitati anche i presidenti del Senato Renato Schifani e della Camera, Gianfranco Fini ma, soprattutto, i segretari dei partiti (Casini, Alfano, Bersani in primis) e i loro responsabili economici. Il presidente del Consiglio Mario Monti, invece, è impegnato in Israele in un incontro bilaterale con il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Il predecessore, Giulio Tremonti, aveva già organizzato una riunione con le società di investimento impegnate nel settore immobiliare. Grilli - che oggi ha rilasciato una ampia intervista all'Avvenire, il quotidiano dei vescovi - sta invece tessendo la rete istituzionale e politica necessaria per una operazione che si preannuncia importante. I numeri non sono da poco. Le ultime stime del totale dei beni immobiliari di proprietà dello Stato calcolano un valore di 55,6 miliardi di euro, di cui 34,7 miliardi di euro relativo ai beni del patrimonio indisponibile e disponibile, 0,7 miliardi relativo a beni ubicati all'estero, 20,2 miliardi di euro relativo ai beni appartenenti al demanio storico-artistico. Gli interventi del seminario «sulle politiche di riduzione del debito pubblico attraverso la dismissione del patrimonio», saranno tenuti proprio dalle istituzioni tecniche al lavoro sul tema. Parlerà così l'amministratore delegato di Cassa Depositi e Prestiti, Giovanni Gorno Temprini che controlla parte del patrimonio mobiliare dello Stato, e il direttore generale del Demanio, Stefano Scalera. Prevista anche una relazione del vice direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi. Terminata l'operazione di vendita di Sace, Simest e Fintecna alla Cassa Depositi e prestiti, che vale circa 10 miliardi e porterà queste società fuori dal perimetro dello Stato, l'operazione «debito» dovrà affrontare le dismissioni immobiliari. Su questo aspetto sono previsti diversi strumenti. Oltre ai fondi immobiliari già realizzati è atteso il decollo di una nuova Sgr, società di gestione del risparmio, che dovrà gestire il processo di dismissione degli immobili pubblici. Il Demanio ha già preparato una lista di 350 beni da dismettere da parte del demanio, ben superiore ai 100 beni inizialmente previsti, del valore di circa 1,5 miliardi.

Imu, resta il rischio degli aumenti

Un intervento del ministero dell'Economia crea nuove difficoltà ai Comuni che hanno tempo fino a fine mese per alzare la tassa Confedilizia: «Sarebbe inaccettabile nel metodo e nel merito» . . . La revisione degli importi dell'Ici 2010 provocherà il calo delle quote Imu spettanti ai Comuni . . . Il presidente dell'Anci Graziano Delrio: «C'è un gigantesco problema di trasparenza»

MARCO VENTIMIGLIA

MILANO Che l'argomento Imu, da mesi terreno di scontro fra il governo, sempre più propenso a considerarla soprattutto una tassa "propria", ed i Comuni, che invece traggono dall'imposta risorse vitali per il funzionamento delle municipalità, si fosse ad un tratto disinnescato, lo potevano credere soltanto osservatori situati ben al di là dei patrii confini. Quel che però sorprende è il continuo riproporsi dei diverbi relativi al tributo con scenari che vanno continuamente aggiornati nel merito del problema. EFFETTI SOSTANZIALI Per comprendere, ad esempio, l'ultima alzata di scudi di Confedilizia, con un'autentica diffida alle istituzioni, centrali e locali, accusate di progettare un ritocco all'insù della tassa, possibile fino al 31 ottobre, bisogna partire da quanto deciso qualche giorno fa, senza immediati clamori, dal ministero dell'Economia. Con il classico *tecnici e però c'è la sostanziosa* conseguenze, in Via XX Settembre hanno deciso di modificare "ex post" la voce che indica l'ammontare dei trasferimenti ai Comuni e fatti uati nel 2010 sulla base della "vecchia" Ici. Un mero intervento statistico? Tutt'altro. Infatti, l'attuale legislazione in tema di Imu prevede che nessun Comune possa ottenere con la nuova imposta sugli immobili più soldi di quanto a suo tempo incassato, appunto, con l'Ici 2010. E siccome la revisione di cui sopra finisce con l'abbassare l'importo spettante due anni fa, ecco che emerge tutta l'attualità della modifica varata dal ministero dell'Economia. Non a caso, contro il ricalcolo dell'Ici ha subito tuonato il presidente dell'Anci. «Qui c'è un problema di trasparenza grande come una casa ha a fare ma Graziano Delrio in un'intervista al "Sole 24 Ore" -, che rischia di far saltare i conti nei Comuni». Da qui la richiesta della «riattivazione immediata dei tavoli tecnici tra governo e Comuni» per fare il punto della situazione calcolatrice alla mano. Una nuova riunione che si potrebbe svolgere di qui a pochissimi giorni. C'è da aggiungere che nell'occasione Delrio ha anche sottolineato come «sia giusto distinguere le basi imponibili statali e locali perché bisogna sapere a chi si paga». Ed il presidente dell'Anci si è anche detto possibilista sulla rinuncia dei Comuni al fondo di riequilibrio, «un passaggio che se riesce può rappresentare l'occasione storica di uscire definitivamente dalla logica dei trasferimenti, su cui le manovre statali agiscono liberamente e qualche volta a sorpresa». Per Delrio «gli enti con poca capacità fiscale non devono temere, perché ad alimentare la perequazione andrebbe comunque una parte delle risorse dell'Imu comunale, che andrà disciplinata dallo Stato, ma con criteri condivisi». Se il ricalcolo dell'Ici 2010 preoccupa l'Anci, allarma ancor di più, come detto, Confedilizia. Che la ridicola contesa fra Stato e Comuni - ha accusato il presidente, Corrado Sforza Fogliani - si risolva bellamente nel solito modo, e cioè con il prospettato aumento delle aliquote a carico dei contribuenti, è francamente inaccettabile, nel metodo e nel merito. È impensabile un ritocco all'insù delle aliquote Imu». La sua nota prosegue con ulteriori e dure considerazioni: «Forse la politica è troppo impegnata nei suoi giochetti per accorgersi dei sacrifici che stanno facendo gli italiani, così da considerarli un pozzo di san Patrizio senza fondo, dal quale si possa attingere a piacimento. Spiace, in particolare, anche solo il pensare che possibili protagonisti di questa corsa agli aumenti siano i Comuni, e cioè enti che dovrebbero essere caratterizzati dalla vicinanza ai cittadini. Il dogma dell'incomprimibilità delle loro spese è del resto già stato smascherato da un pezzo quando è sotto gli occhi di tutti lo spreco di risorse che caratterizza gli enti locali più ancora dello Stato».

Foto: Sull'Imu non è finita, i Comuni possono ancora ritoccare le aliquote

AMBIENTE Ricerca Ipsos sulle abitudini di uso e smaltimento dei Raee. Forti le ricadute ambientali

Elettrodomestici, boom di sprechi

Inutilizzato il 20% degli apparecchi. Primo il condizionatore
DUILIO LUI

La crisi sta spingendo le famiglie italiane a una maggiore prudenza sul fronte dei consumi, ma poi si scopre che molti acquisti effettuati in passato restano inutilizzati. Come emerge da una ricerca che Ipsos ha svolto per Ecodom sulle «abitudini di utilizzo e smaltimento delle apparecchiature elettriche ed elettroniche (Raee) da parte dei consumatori italiani». Tra le pieghe dello studio, infatti, emerge che il 19% degli elettrodomestici presenti nelle case degli italiani non è più utilizzato, in alcuni casi perché non funzionante, in altri perché non più utile. Con il risultato, in entrambi i casi, di apparecchi abbandonati nei garage o dimenticati in soffitti, con ricadute negative anche sul fronte ambientale. Al primo posto di questa infausta classifica ci sono i condizionatori portatili (32%), seguiti dall'asciugatrice (21%) e dai boiler elettrici (16%) per i grandi elettrodomestici. Le pianole (48%), seguite dai video registratori (43%) e dai monitor per il tubo catodico (38%) rappresentano i piccoli elettrodomestici più facilmente dimenticati. La normativa europea. Si tratta di dati, ricavati tramite 3.262 interviste a cittadini tra i 18 e i 74 anni, che fanno specie se confrontati con le normative europee, in particolare la Direttiva 2012/19/UE (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dall'UE il 4 luglio scorso. L'Italia è chiamata a recepire la norma entro 18 mesi dalla pubblicazione), che fissa obiettivi di raccolta molto ambiziosi nel campo dei Raee: entro il 2016 l'85% di quelli generati o il 65% della media di apparecchiature elettriche ed elettroniche immesse sul mercato nei tre anni precedenti. Questo significa che l'Italia dovrà raggiungere un livello due volte e mezzo superiore rispetto a quello attuale. La lavatrice è di casa. Tornando alla ricerca di Ipsos, emerge che ogni famiglia italiana possiede in media 46,5 apparecchi elettrici: tra gli apparecchi più grandi, la lavatrice è la più diffusa, presente nel 95% delle case, seguita dall'accoppiata frigorifero e freezer (84%), dalle cappe aspiranti (77%) e dai forni a incasso (64%). Solo una famiglia su due possiede una lavastoviglie (51%) e oltre una famiglia su tre usa i piani di cottura elettrici (37%). I condizionatori portatili si trovano alla fine della classifica, posseduti solo dal 14% delle famiglie, rispetto ai condizionatori fissi posseduti dal 37%. Ultima in classifica l'asciugatrice, presente solo nell'8% delle case italiane. Per quanto riguarda i piccoli elettrodomestici, il ferro da stiro è il più diffuso (97%), seguito dall'aspirapolvere (91%), dal trapano (67%) e dal frullatore (66%). Il 63% delle famiglie possiede un forno a microonde e un tostapane, mentre solo il 27% possiede una friggitrice, il 18% un bollitore, il 17% un tagliaerba elettrico, il 16% un'idropulitrice. A chiudere la classifica sono il ventilatore a parete (15%) e il macina-caffè (13%). I canali di smaltimento. La normativa sui Raee prevede da tempo il meccanismo di ritiro noto come «uno contro uno»: il distributore ha l'obbligo di ritirare gratuitamente l'elettrodomestico giunto a fine vita in caso di acquisto di un elettrodomestico equivalente. La ricerca fa luce anche su questo aspetto rilevando che il principale canale di dismissione dei grandi elettrodomestici (soprattutto nel caso di lavatrici, frigoriferi e lavastoviglie) giunti a fine vita è la grande distribuzione, quindi in maniera corretta. Nel caso di boiler elettrici e di congelatori i cittadini preferiscono rivolgersi alla municipalizzata locale. L'elettrodomestico che maggiormente è smaltito in maniera scorretta (per esempio portato in una discarica abusiva o, peggio, abbandonato per strada) è il condizionatore portatile. Diversa è la situazione per quanto riguarda i piccoli elettrodomestici ritirati, nella maggior parte dei casi, dalla municipalizzata locale (tagliaerbe, tostapane, ferri da stiro, forni a microonde) o portati direttamente all'isola ecologica, oppure smaltiti in maniera scorretta soprattutto per quanto riguarda i bollitori, i frullatori e i trapani che finiscono nella spazzatura indifferenziata o nelle discariche abusive. La municipalizzata locale è il canale preferenziale di dismissione anche per gli apparecchi informatici come le stampanti, i desktop, le tastiere, monitor a schermo piatto, mentre i navigatori satellitari e i laptop, se ancora funzionanti, hanno una seconda vita perché regalati o portati in un'altra abitazione. Infine il mouse e le tastiere sono gli apparecchi che più di tutti vengono dismessi in maniera scorretta. Insomma c'è ancora molta strada da fare come rileva il direttore generale di Ecodom Giorgio

Arienti: «In particolare, l'analisi ha messo in luce come sia ancora presente nelle case degli italiani una quantità di elettrodomestici, per esempio i frigoriferi e i televisori con tubo catodico, che contengono sostanze dannose per l'ambiente se trattate in maniera scorretta». Da qui l'invito a una maggiore collaborazione fra i soggetti coinvolti nella raccolta differenziata, «come gli enti locali per la realizzazione di nuove isole ecologiche, i distributori per informare gli acquirenti del ritiro gratuito del loro elettrodomestico in seguito all'acquisto di uno nuovo e l'opinione pubblica per uno smaltimento corretto».

Italia in recupero sulla raccolta rifiuti L'Italia è partita in ritardo rispetto ad altri paesi europei in materia di smaltimento dei Raee, ma negli ultimi anni ha colmato una parte del gap. Lo scorso anno sono stati raccolti 260.090.413 chilogrammi di rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche, vale a dire circa 15 milioni di chili in più rispetto a quanto raccolto nel 2010, con un incremento intorno al 6%. Un risultato positivo, soprattutto se si considera che è maturato in un contesto congiunturale negativo, che ha quindi determinato un rallentamento nei nuovi acquisti. Senza dimenticare tutti i problemi che hanno portato a ripetuti rinvii del sistema «uno contro uno» da parte della distribuzione a causa di ambiguità legislative e carenza di comunicazione (si veda ItaliaOggi Sette dell'11 luglio 2011 e del 24 gennaio 2011).

Finanziamenti per adeguare i centri C'è tempo fino al 26 novembre per avanzare domanda di finanziamento per il potenziamento e l'adeguamento dei centri di raccolta Raee. Le richieste possono essere presentate esclusivamente online mediante l'apposito «Modello di domanda» disponibile nell'area riservata ai «Sottoscrittori» del portale del Centro di Coordinamento Raee. Il bando 2012 è articolato in due misure: la prima relativa alla realizzazione di opere presso il centro di raccolta e all'acquisto di beni per l'operatività dello stesso, già effettuati entro il termine massimo di 180 giorni precedenti la pubblicazione del bando (15 ottobre); la seconda per i lavori non ancora effettuati, che verranno ultimati entro 150 giorni. Il bando ha una dotazione complessiva di 654.196 euro, equamente divisi tra le due misure. Quanto alla prima misura, il contributo sarà pari all'85% del costo totale dell'intervento, fino a un importo massimo pari a 20 mila euro (Iva compresa) e fino a esaurimento delle risorse disponibili. Per la seconda sarà pari all'85% (sempre calcolando l'Iva e fino a che restano fondi a disposizione) con un massimo di 30 mila euro. Possono presentare domanda di contributo solo i sottoscrittori dell'Accordo di Programma Anci-CdC Raee che alla data di pubblicazione del Bando abbiano iscritto almeno un Centro di Raccolta al Portale del CdC Raee. Ulteriori informazioni possono essere richieste tramite l'indirizzo e-mail info@raee.anci.it fino al 14 dicembre 2012.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

65 articoli

La riforma Gli ultimi ritocchi del governo

Commissari nel 2013 Pronto il decreto sulle nuove Province

Niente deroghe. Aboliti 36 enti Il ministro Patroni Griffi: «Una riforma importante non può venir meno solo per resistenze localistiche»

Lorenzo Salvia

ROMA - Niente da fare per Benevento, che invocava la «storia del territorio sannita», e nemmeno per Rovigo, che sul piatto metteva la «peculiarità del Polesine». Giorni contati per Treviso, troppo piccola di appena 23 chilometri quadrati, e per Terni, che pur di sopravvivere aveva suggerito il trasloco a qualche Comune dalla vicina Perugia. La nuova cartina delle Province italiane è agli ultimi ritocchi: arriverà con un decreto legge all'esame del primo Consiglio dei ministri di novembre.

Una mappa che mette insieme le proposte che stanno arrivando in queste ore dalle Regioni. E che respinge le tante richieste di deroga, applicando senza sconti le regole fissate con la legge sulla *spending review*: le Province che hanno meno di 350 mila abitanti o un'estensione inferiore ai 2.500 chilometri quadrati dovranno essere accorpate con quelle vicine. Considerando solo le Regioni a Statuto ordinario, le Province scenderanno da 86 a 50, comprese le dieci Città metropolitane. Quelle tagliate saranno trentasei, alle quali bisogna aggiungere un'altra decina di cancellazioni nelle Regioni a statuto speciale, che però hanno sei mesi di tempo per adeguarsi e decideranno loro come farlo. Le uniche che potrebbero essere recuperate sono Sondrio e Belluno. Per il resto palla avanti e pedalare.

«Non possiamo pensare che una riforma importante come questa - dice il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi - possa venir meno solo per delle resistenze localistiche». Anzi. Per mettere al sicuro il risultato ed evitare la tentazione del dietrofront, vedi campagna elettorale e nuovo governo, il decreto prevede un processo a tappe forzate. Dalla fine di giugno del 2013 tutte le Province, anche quelle che non si vedranno toccare i confini, saranno guidate da un commissario. Toccherà a lui curare la transizione verso il nuovo regime. Un'accelerazione non da poco perché la legge sulla *spending review* lasciava intendere che sarebbero andate a scadenza naturale, mentre nelle Città metropolitane il processo sarebbe dovuto partire all'inizio del 2014. Resta da decidere solo se il commissario sarà esterno, nominato dal prefetto, o se il ruolo verrà affidato al presidente uscente della Provincia.

Più probabile la seconda ipotesi perché, nei limiti del possibile, si andrà incontro alle richieste del territorio. È il caso della Basilicata. La Regione avrà una sola Provincia ma vorrebbe spostarne la sede a Matera, lasciando invece a Potenza gli uffici regionali. Si può fare. Pronti al confronto anche sugli uffici periferici dello Stato, come le questure o le prefetture. Il decreto dice che ci sarà una «consultazione del governo con il territorio» in modo da spalmare la presenza dello Stato. Per capire: se la nuova Provincia di Modena e Reggio Emilia avrà la sede politica a Modena, la questura o la motorizzazione potrebbero andare invece a Reggio. Cosa succederà ai dipendenti? «Nell'immediato - dice il ministro - non ci sarà una contrazione del personale ma ci potrebbe essere uno spostamento fisico. Naturalmente i criteri di quest'operazione andranno studiati con un esame congiunto insieme ai sindacati».

Una modifica riguarderà anche il nuovo sistema elettorale, quel meccanismo di secondo livello con i consiglieri eletti non più dai cittadini ma dai consiglieri comunali sul quale a giorni si pronuncerà la Corte costituzionale. La sostanza non cambierà ma i voti saranno ponderati per evitare che, all'interno dei nuovi consigli provinciali, i Comuni piccoli pesino come quelli grandi. Ci siamo, insomma. «Qualche intoppo può sempre arrivare - dice Patroni Griffi - ma faremo di tutto per superarlo». E non finisce qui. «Bisognerà andare avanti riflettendo sia sulle dimensioni delle Regioni sia sul numero dei Comuni: sono 8 mila, troppi, e la metà ha meno di 5 mila abitanti». Un altro decreto, sulle macro Regioni e le fusioni dei Comuni? «Per carità, tocca a chi ci sarà nella prossima legislatura».

Isalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

50

Foto: Le province delle Regioni a Statuto ordinario previste dalla riforma

La vicenda

La riforma

Il testo a novembre in Cdm Il decreto legge sul riordino delle Province delle Regioni a Statuto ordinario approderà nel Consiglio dei ministri per la prima riunione di novembre

Non sono previste deroghe

Le regole

I requisiti: la popolazione e l'estensione Saranno accorpate tra loro tutte quelle Province che hanno una popolazione inferiore a 350 mila abitanti o un'estensione territoriale al di sotto dei 2.500 chilometri quadrati

La riduzione

Via 36 Province Arrivano le città metropolitane Si passerà dalle attuali 86 Province a 50 (comprese le dieci città metropolitane). Una decina di altre Province dovrebbero essere tagliate dalle Regioni a Statuto speciale

La novità

Un commissario per il passaggio al nuovo regime Secondo il decreto dalla fine di giugno del 2013 tutte le Province, anche quelle che avranno gli stessi confini di oggi, saranno guidate da un commissario che guiderà la transizione verso il nuovo regime

L'elezione

Le modifiche sulla nomina dei consiglieri Da un anno la norma prevede l'elezione dei consiglieri provinciali da parte di quelli comunali. Ma una modifica prevede i voti ponderati per evitare che i Comuni piccoli pesino quanto quelli grandi

Politica e malaffare IL DILAGARE DELLA CORRUZIONE

Regioni, 95 indagati tra giunte e consigli

Sicilia, Lombardia e Calabria le amministrazioni con il maggior numero di inquisiti

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

Giuseppe Latour

Francesco Nariello

Non solo Lazio e Lombardia. La mappa del malaffare è grande quanto tutta la Penisola. Con poche eccezioni. Nei giorni in cui il disegno di legge anticorruzione approda alla Camera, dopo il via libera in Senato, la fotografia di indagati e condannati nelle regioni italiane è preoccupante: su oltre 1.300 consiglieri e assessori, quelli finiti nel mirino delle procure sono 95, più del 7% del totale. Di cui 82 indagati e 13 condannati. I numeri, va precisato, non considerano solo i reati contro la pubblica amministrazione, sui quali si concentra il disegno di legge all'esame del Parlamento.

La lista dei capi d'imputazione è lunghissima. Si spazia da quelli riconducibili alla corruzione e dintorni (concussione, peculato, abuso d'ufficio), che sono i casi più numerosi, al finanziamento illecito o alla bancarotta fraudolenta, fino a reati meno frequenti, come lo sfruttamento della prostituzione, l'associazione mafiosa, gli abusi edilizi, la frode, i maltrattamenti o la turbativa d'asta.

A mettere una diga alla "marea nera" della malapolitica - con diversi casi di consiglieri e assessori sotto inchiesta anche per vicende accadute in precedenti legislature e, nonostante tutto, rieletti -, dovrà essere proprio il nuovo decreto anticorruzione. Infatti, il testo approvato a Palazzo Madama prevede, tra l'altro, che venga messo ordine, seppure attraverso un decreto da emanare entro un anno dall'entrata in vigore della legge, alle ipotesi di incandidabilità, tra cui quelle ai parlamentini regionali, nonché al divieto di ricoprire cariche negli organi politici locali di vertice in seguito di sentenze definitive di condanna.

Tornando ai numeri, il podio dei politici sotto inchiesta se lo contendono tre regioni. La Sicilia guida la classifica del malaffare con 20 indagati e 6 condannati. Al secondo posto, a pari "merito", seguono Calabria e Lombardia. La prima con 16 indagati, la seconda con 14 politici sotto inchiesta e due con una sentenza a carico.

Ma a stupire c'è il fatto che solo quattro regioni, nell'ultima legislatura, abbiano realizzato un percorso "netto", senza mai destare l'attenzione dei pubblici ministeri: sono Friuli Venezia Giulia, Marche, Valle D'Aosta e Veneto. In tutti gli altri casi si conta almeno un'iscrizione al registro degli indagati. Dall'Emilia Romagna, con due indagati, alla Puglia con sette, passando per Umbria (4), Abruzzo, Liguria e Molise (tre), fino alla Toscana (uno), la mappa del malaffare non risparmia nessuno.

Tra gli ultimi a finire sotto inchiesta sono stati l'assessore ligure all'urbanistica, Marylin Fusco (Idv) e l'assessore lombardo alla casa Domenico Zambetti (Pdl). A guardare i numeri del Pirellone, però, è in buona compagnia: in totale, tra assessori e consiglieri ci sono 14 indagati e 2 condannati. Il nome più noto è quello del governatore Roberto Formigoni, finito nel mirino degli inquirenti a giugno 2012 per corruzione. Ma ci sono, tra gli altri, anche l'ex consigliere Renzo Bossi, indagato per appropriazione indebita, l'ex vicepresidente del consiglio regionale Filippo Penati (corruzione e concussione), l'ex assessore all'edilizia, Davide Boni (corruzione e tangenti).

Ma il caso lombardo non è certo il solo ad essere finito sotto i riflettori. Lo conferma la situazione del Lazio, dove i due consiglieri Vincenzo Maruccio (Idv) e Franco Fiorito (Pdl) sono entrambi sotto inchiesta per peculato e gli scandali della mala-politica hanno finito per affossare la giunta della presidente Polverini.

Meno battuta dalle cronache nazionale ma ugualmente complicata la situazione della Calabria. Qui l'intera giunta (11 assessori più il presidente Giuseppe Scopelliti) è stata di recente iscritta nel registro degli indagati dalla procura di Catanzaro per presunte irregolarità nella nomina di una dirigente. Senza contare gli altri casi, come quello del consigliere Antonio Rappoccio, indagato per associazione a delinquere.

In Campania, invece, si contano due casi: Roberto Conte, eletto in una lista alleata con il Pdl, condannato per camorra con sentenza non definitiva, e Alberto Gambino, Pdl, attualmente agli domiciliari. In Molise a finire sotto inchiesta è stato il governatore, Michele Iorio, poi condannato in primo grado a un anno e sei mesi di reclusione e all'interdizione dai pubblici uffici (condanna sospesa) per abuso d'ufficio.

Hanno collaborato:

Nino Amadore, Raoul De Forcade, Barbara Ganz, Filomena Greco, Sara Monaci, Cesare Peruzzi, Ilaria Vesentini, Vera Viola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Indagato

Si parla di indagato quando il pubblico ministero (Pm) iscrive nell'apposito registro - custodito presso il proprio ufficio, così come previsto dall'articolo 335 del codice di procedura penale - il nome di una persona su cui ha acquisito di propria iniziativa notizie di reato oppure perché quelle notizie di reato sono pervenute da altre fonti. Si tratta, dunque, di un momento in cui l'attribuzione di un reato in capo a qualcuno è tutta da dimostrare perché le indagini sono ancora nella fase preliminare e possono sfociare nell'archiviazione. L'indagato diventa imputato allorché il Pm chiede nei suoi confronti il rinvio a giudizio a seguito di una formale imputazione

Come cambia il Codice penale con il Ddl anticorruzione

PECULATO

Articolo Cp

314

Modalità

Il reato si verifica quando il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio si appropria di denaro o altro di cui dispone per ragioni d'ufficio

Pena

Prevista la reclusione da 4 (erano 3) a 10 anni

CONCUSSIONE

Articolo Cp

317

Modalità

Si verifica quando il pubblico ufficiale, abusando dei propri poteri, costringe qualcuno a dare o promettere a lui o a una terza persona denaro e altra utilità

Pena

Prevista la reclusione da 6 (erano 4) a dodici anni

CORRUZIONE/1

Reato

Corruzione per l'esercizio della funzione (articolo 318 Cp)

Modalità

Si verifica quando il pubblico ufficiale, nell'esercizio delle funzioni, riceve indebitamente per sé o per terzi denaro o altra utilità o ne accetta la promessa

Pena

Reclusione da uno (erano 6 mesi) a cinque anni (erano 3)

CORRUZIONE/2

Reato

Corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio (articolo 319 Cp)

Modalità

Si verifica quando il pubblico ufficiale riceve denaro o altro, o ne accetta la promessa, per omettere o ritardare un atto d'ufficio

Pena

Reclusione da 4 (erano 2) a 8 anni (erano 5)

CORRUZIONE/3

Reato

Corruzione in atti giudiziari (articolo 319-ter Cp)

Modalità

Si verifica quando la corruzione favorisce o danneggia qualcuno in un processo civile, penale o amministrativo

Pena

Reclusione, a seconda dei casi, da 4 (erano 3) a 10 anni (erano 8), da 5 (erano 4) a 12, da 6 a 20

INDUZIONE

Articolo Cp

319-quater

Modalità

Nuovo reato, perché finora il reato di induzione era connesso a quello di concussione. Si verifica quando, abusando di pubblici poteri, si induce qualcuno a pagare una tangente

Pena

Reclusione da 3 a 8 anni; fino a 3 anni per chi paga

ABUSO D'UFFICIO

Articolo Cp

323

Modalità

Quando in ambito pubblico ci si procura un ingiusto vantaggio patrimoniale o si arreca un danno evitando di astenersi in presenza di un interesse proprio o di un prossimo congiunto

Pena

Reclusione da uno (erano 6 mesi) a 4 anni (erano 3)

Spending review. Entro domani le Regioni dovranno presentare al Governo le proposte di riordino

Province, taglio con deroga

Solo l'Emilia Romagna e la Liguria hanno rispettato i parametri CONFINI INTOCCABILI Più della metà delle amministrazioni chiederà all'Esecutivo di lasciare inalterato l'attuale assetto

Antonello Cherchi

Giuseppe Latour

Francesco Nariello

Riordino con deroga per le province. La voglia di cancellare le amministrazioni che non rientrano nei parametri fissati dal Governo (2.500 chilometri quadrati e almeno 300mila abitanti) è poca e quasi tutte le regioni sono a caccia di scorciatoie. I giochi sono praticamente fatti. Entro domani le quindici amministrazioni regionali a statuto ordinario devono inviare a Palazzo Chigi le proposte di riorganizzazione del loro territorio. Dopodiché la palla passerà nelle mani dell'Esecutivo, che deve disegnare la nuova geografia.

Compito che si prospetta assai complicato, perché le ipotesi di riordino che stanno per arrivare sul tavolo di Palazzo Chigi hanno, in gran parte dei casi, cercato di aggirare i paletti fissati dal Governo. Solo l'Emilia Romagna e la Liguria hanno, infatti, definito una proposta che rispetta le indicazioni dell'Esecutivo. È pur vero che diverse amministrazioni decideranno all'ultimo momento, tra oggi e domani, ma la prospettiva appare ormai delineata: salvare il salvabile attraverso la richiesta di deroghe. La lista delle eccezioni da Nord a Sud è lunghissima. A conti fatti, più della metà delle regioni manderà - a meno di aggiustamenti dell'ultimo minuto - una proposta che non si attiene alle regole.

Il record delle deroghe richieste appartiene alla Lombardia. Qui, l'ipotesi presentata dal Cal già prevedeva tre eccezioni (Monza-Brianza, Sondrio e Mantova). Ma la giunta, con una delibera che sarà formalizzata oggi, chiederà di lasciare invariato l'attuale assetto, invocando, di fatto, otto deroghe per mantenere in vita le province fuori parametri. In attesa dell'esito del ricorso che la Lombardia ha presentato alla Corte costituzionale. Il fronte giuridico, però, finora non ha arriso alle amministrazioni, che si sono ritrovate sconfitte davanti al Tar. Nei giorni scorsi, infatti, il tribunale amministrativo del Lazio ha respinto la richiesta di sospensione, avanzata da alcune province, della delibera con cui il Governo a fissato i criteri del riordino.

Insomma, le si tenta tutte perché niente cambi. Come in Veneto, che avrebbe dovuto cancellare quattro province - Rovigo, Belluno, Padova e Treviso - e invece alla fine si è deciso di mantenere gli attuali confini. Lasciando così la "patata bollente" al Governo. Una situazione che assomiglia a quella del Lazio. Dove anche la presidente Polverini ha deciso di impugnare davanti alla Consulta la norma che impone la riorganizzazione. E, per coerenza con questa scelta, non presenterà alcun piano di riassetto. La strada, d'altra parte, risulta obbligata: due grandi province - con l'accorpamento di Viterbo a Rieti e Latina a Frosinone - e la città metropolitana di Roma.

Magmatica la situazione pure in Toscana, dove le amministrazioni da tagliare erano addirittura nove, con il Cal che è faticosamente arrivato ad avanzare due ipotesi, le quali prevedono rispettivamente, quattro o cinque province più Firenze. Tutto però è rimandato alla decisione che il Consiglio prenderà oggi.

Per completare il quadro delle eccezioni restano altri cinque casi, dove le soluzioni individuate sono spesso fantasiose. La Basilicata chiede, in prima istanza, di lasciare tutto com'è oppure, in subordine, di formare la "provincia unica di Lucania", con Matera capoluogo di provincia e Potenza capoluogo di regione. L'Umbria propone di trasferire alcuni comuni da Perugia a Terni. La Campania di salvare Benevento per ragioni storico-culturali. Il Molise di barattare la sopravvivenza di Isernia con una riforma degli enti sub-regionali. E le Marche sperano di mantenere Macerata, a cui mancano poche migliaia di abitanti rispetto a quanto chiesto dal Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La geografia della deroga

ABRUZZO Fusione dell'Aquila con Teramo e Pescara con Chieti BASILICATA Deroga per il mantenimento delle due province di Potenza e Matera oppure provincia unica di Lucania con capoluogo regionale Potenza e

provinciale Matera CALABRIA Nessuna proposta. Il consiglio regionale si riunisce mercoledì CAMPANIA Deroga per mantenere le cinque province di Napoli, Caserta, Avellino, Salerno e Benevento (le prime quattro rispettano i parametri, Benevento dovrebbe accorparsi) EMILIA ROMAGNA Fusione di Parma con Piacenza, di Reggio Emilia con Modena, di Forlì-Cesena con Ravenna e Rimini (provincia della Romagna). Resta la provincia di Ferrara. Bologna diventa città metropolitana LAZIO Non sarà inviata al Governo alcuna proposta LIGURIA Fusione di Imperia e Savona. Resta la provincia di La Spezia. Genova diventa città metropolitana LOMBARDIA Nessun riordino MARCHE Fusione di Ascoli Piceno con Fermo. Restano le province di Ancona, Pesaro e Macerata (per quest'ultima si chiede la deroga) MOLISE Deroga per il mantenimento delle due province di Campobasso e Isernia PIEMONTE Fusione di Asti con Alessandria, di Novara con Biella, Vercelli e Verbano Cusio-Ossola. Restano le province di Torino e Cuneo PUGLIA Nessuna proposta. Il consiglio regionale si riunisce oggi TOSCANA Deroga per la fusione di Prato con Pistoia (che insieme non raggiungono comunque il parametro di 350mila abitanti). Fusione di Siena con Grosseto, di Pisa con Massa Carrara, Livorno e Lucca (una seconda proposta prevede la fusione di Pisa con Livorno e Massa Carrara con Lucca). Resta la provincia di Arezzo. Firenze diventa città metropolitana UMBRIA Restano le due province di Perugia e Terni, con deroga per quest'ultima VENETO Nessun riordino

Nota: le Regioni a statuto speciale per il riordino hanno tempo fino a gennaio

IL PRELIEVO

Tocca all'assegnatario sopportare il peso Imu

Luigi Lovecchio

Con l'Imu debuttano nuove regole applicative per gli immobili oggetto di assegnazione in sede di separazione o divorzio. La disciplina del tributo comunale, contenuta nell'articolo 13, DI 201/2011, ha infatti innovato rispetto alle previsioni valevoli per l'Ici. Vale innanzitutto ricordare che i soggetti passivi dell'imposta sono i titolari del diritto di proprietà ovvero di un diritto reale di godimento. Si è dunque disposto che l'ex casa coniugale assegnata in dipendenza di separazione o divorzio, ai soli fini dell'Imu, si consideri in diritto di abitazione del soggetto assegnatario. Si tratta di una chiara deroga al regime civilistico del bene, in base al quale l'assegnatario è qualificato come titolare di un mero diritto personale di godimento. Ne consegue che l'abitazione in oggetto dovrà essere assoggettata all'Imu per intero in capo al coniuge assegnatario, a prescindere dalla titolarità formale del bene.

Al contrario, il coniuge non assegnatario, anche se proprietario al 100% dell'immobile, non avrà alcun obbligo ai fini del tributo comunale. Se il coniuge assegnatario, oltre a dimorare nell'immobile, vi risiede, avrà diritto ad applicare l'Imu con i benefici previsti per l'abitazione principale. Ciò significa che l'aliquota di base sarà quella dello 0,4% e che troverà applicazione anche la detrazione minima di 200 euro. Con delibera comunale, l'aliquota può essere aumentata o ridotta dello 0,2%, mentre la detrazione può essere elevata sino a esentare completamente l'abitazione principale.

Se vi sono figli conviventi con l'assegnatario, sono previste ulteriori agevolazioni. In presenza di figli di età non superiore a 26 anni, conviventi e residenti nell'abitazione principale, si applica una maggiorazione della detrazione di base pari a 50 euro per ciascun figlio, con un tetto massimo di 400 euro. Non rileva la circostanza che i figli siano a carico.

Se il coniuge non assegnatario possiede un altro immobile in cui egli dimora e risiede il bene sarà assoggettato a Imu con le medesime regole dell'abitazione principale. Anche se l'abitazione è ubicata nello stesso Comune in cui si trova l'ex casa coniugale.

Vi sono inoltre alcuni casi critici per i quali sarebbe opportuno avere delle interpretazioni ufficiali. Il primo riguarda l'ipotesi in cui l'ex casa coniugale sia detenuta in locazione e assegnata a uno dei due coniugi. In questa eventualità, si è dell'avviso che il titolo della detenzione dell'immobile resti sempre il contratto di affitto, e non il provvedimento del giudice. Di conseguenza, l'Imu dovrebbe essere assolta secondo le regole ordinarie, ovvero in capo all'effettivo proprietario. Un'altra possibilità è che l'immobile assegnato sia un bene diverso dall'ex casa coniugale, magari in proprietà di uno dei due coniugi. In tale eventualità, la lettera della specifica disposizione dell'Imu sembrerebbe escludere la fattispecie in esame, poiché non vi è assegnazione dell'ex casa coniugale. A ben vedere, però, non vi sarebbe motivo di trattare diversamente due casi sostanzialmente simili. Il diritto vantato sul bene dal coniuge assegnatario è infatti identico a quello relativo all'ex casa coniugale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Province, accorpamenti vicini ma ora è pioggia di ricorsiL'esecutivo esamina le proposte locali Veneto in rivolta: nessuna abolizione
ANTONIO VASTARELLI

ROMA K Scatta il conto alla rovescia per l'abolizione e l'accorpamento delle Province. Le proposte delle Regioni devono arrivare al governo entro mercoledì 24 e, a poche ore dal termine ultimo, sono ancora poche le certezze. La stima, dopo il varo del provvedimento nel decreto sulla spending review, era di un dimezzamento degli attuali enti: dagli attuali 86 a circa 40, più dieci città metropolitane. Il conto vero e proprio, però, potrà essere fatto solo al termine dell'iter perché, finora, sono state più le resistenze che i «ravvedimenti operosi». Esempio il caso della Lombardia: la discussione sul tema era in programma nella riunione del Consiglio regionale del 16 (con decisione finale prevista per oggi), poi saltato per la crisi in Regione. La proposta del Cal (Consiglio autonomie locali) che prevedrebbe le deroghe per Sondrio, Monza e Mantova e l'accorpamento di Lecco, Como e Varese era stata contestata dal governatore Formigoni con la motivazione che le eccezioni «non saranno sicuramente accettate dal governo». Lo stesso governatore, però, il giorno 12 aveva poi annunciato l'intenzione della giunta di ricorrere alla Corte costituzionale contro la legge di riordino delle province e delle loro funzioni. Il provvedimento previsto nella spending review, secondo la Lombardia, violerebbe l'articolo 133 della Carta che prevede un iter che sarebbe stato violato dal governo. Un ricorso è stato deliberato anche dalla Regione Lazio, mentre la Campania (che pure aveva annunciato una simile iniziativa) ha fatto sapere, proprio ieri, che non intende presentare alcuna proposta di riordino al governo, bensì una richiesta di deroga della decisione sul destino della Provincia di Benevento (l'unica a rischio chiusura). Il Consiglio regionale del Veneto, invece, ha deliberato di lasciare tutto com'è: le Province sette sono e resteranno sei, oltre quella di Venezia che diventa Città metropolitana. Una decisione che arriva dopo che il Tar del Lazio aveva respinto la richiesta di sospensiva sul riordino avanzata da Treviso e Rovigo che hanno annunciato il ricorso al Consiglio di Stato. Anche la Basilicata ha votato per il mantenimento di Matera (che avrebbe dovuto essere assorbita da Potenza). Meno problemi in Emilia Romagna dove oggi il Consiglio regionale dovrebbe ratificare la proposta di giunta che, recependo il parere del Cal riduce le Province da 9 a 4 (più la Città metropolitana di Bologna). Previsto l'accorpamento di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini nell'unica Provincia di Romagna; di Reggio Emilia e Modena e di Parma e Piacenza. Su quest'ultimo caso, però, pende l'incognita di un referendum promosso da Piacenza che non ne vuole sapere di unirsi con la rivale Parma e ha chiesto ai cittadini di votare per passare in Lombardia. In Liguria, il Cal ha proposto l'accorpamento delle Province di Savona e Imperia; Genova diventa Città metropolitana di Genova e la Spezia resta com'è. Ora spetta alla Regione deliberare. È un rebus la Puglia (dove nessuna decisione è stata ancora presa) ma anche l'Abruzzo che, con solo un milione e 342mila abitanti, ha ben quattro Province: si vota martedì ma la soluzione è ancora in alto mare.

Foto: L'Unione delle Province

Lo scandalo senza fine dei vitalizi poche Regioni ...

Lo scandalo senza fine dei vitalizi poche Regioni si adeguano ai tagli di DIODATO PIRONE LO HANNO definito il «giorno della soglia». Ieri infatti sono scaduti i fatidici due anni, sei mesi e un giorno che consentono a Nicole Minetti (e con lei ad almeno un paio di centinaia di altri consiglieri regionali al primo mandato) di avere il diritto al vitalizio, ovvero a un somma mensile a vita - di circa 1.500/2.000 euro netti, reversibili ai parenti - a partire in alcuni casi già dai 50 anni. Peccato (per Minetti&co.) che l'accesso al privilegio tra i privilegi da qualche giorno non sia più in cassaforte. Anche il vitalizio regionale, infatti, dopo gli scandali a ripetizione che hanno coinvolto giunte e consiglieri regionali, è entrato nel tritacarne del decreto taglia-sprechi varato lo scorso 10 ottobre dal governo. E il decreto stabilisce quanto segue. Primo: hanno diritto al vitalizio solo i consiglieri regionali con almeno 10 anni di mandato (norma cucita su misura per togliere il vitalizio al collega più famoso di Minetti, quel Francone Fiorito in carcere per aver usato per sé oltre un milione di euro di fondi pubblici destinati all'attività politica del Pdl, che di anni di consiliatura può vantare solo 7 e mezzo). Secondo: il vitalizio scatta solo al compimento del sessanteseiesimo anno d'età (come le pensioni degli italiani normali). Terzo: d'ora in avanti, al calcolo di quanto versato viene applicato il sistema contributivo che vuol dire che si ottiene quanto si è pagato suddiviso per l'aspettativa media di vita. Quarto: poiché i primi tre punti devono essere scritti nero su bianco in leggi regionali, come previsto dalla Costituzione per rispetto dell'autonomia, le Regioni che non dovessero adeguarsi si vedranno ridurre i contributi da parte dello Stato. Ma, allora, la Minetti 'sto benedetto vitalizio l'avrà o non l'avrà? La risposta definitiva è nelle mani della Regione Lombardia che - va detto - assieme a tutte le altre Regioni si era detta disponibile ad accettare le indicazioni del governo anche prima del varo del decreto. Si passerà dalle parole ai fatti? Non resta che aspettare mantenendo alta la guardia. Comunque la Minetti, così come gli altri consiglieri, cadrà in piedi. Se davvero le Regioni bloccheranno i vitalizi, i consiglieri in carica avranno diritto a tornare in possesso dei contributi che hanno versato finora. E si tratta di belle somme. Nicole Minetti ha accumulato finora circa 60 mila euro di contributi. Fiorito oltre 130 mila euro (1.500 euro per 90 mesi). A queste somme poi vanno aggiunti i soldi delle buonuscite per chi non verrà rieleto che nel Lazio sfiorano i 50 mila euro lordi per legislatura. Comunque, sul fronte dei vitalizi il decreto del governo (sempre se sarà recepito alle Regioni) pone fine ad un caos normativo francamente vergognoso. Nella classifica del privilegio si distingue la Regione Lazio. La Pisana infatti consente, con una piccola penalizzazione, di ottenerlo a soli 50 anni. Non solo. Per averne diritto bastano anche pochi mesi di consiliatura e il privilegio è esteso anche agli assessori non eletti. E sempre il Lazio detiene il record del vitalizio più ricco poiché è calcolato sull'80% dell'indennità di base cui viene sommata l'intera diaria. La Regione che spende di più per questa voce è invece la Sicilia che destina ai vitalizi ben 21 milioni e mezzo. Quella che ne ha di più è la Campania con 294, quasi il 10% del totale. E non è finita. In proporzione ai suoi abitanti la palma della più spendacciona va alla Valle d'Aosta che spende per i suoi ben 101 vitalizi «solo» 1,6 milioni che però equivalgono ad una tassa di 12 euro per ogni valdostano, neonati compresi. In questo quadro disastroso i pochi esempi «virtuosi» forse meritano una citazione. I consiglieri regionali di Piemonte e Umbria già ora possono ottenere il vitalizio solo quando compiono 65 anni. Senza eccezioni. RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review Tempi stretti per il riordino. Entro domani la proposta deve essere inviata al Governo

Salva la Provincia di Isernia. Per ora

La Conferenza non decide sul taglio e la discussione arriva in Consiglio regionale
Massimo Coppola

n ISERNIA Riordino delle province: tempi stretti, anzi strettissimi. Entro domani la proposta della Regione dev'essere inviata al Governo e, per questo, oggi il consiglio regionale è chiamato a discutere quanto messo nero su bianco dal Cal che in sostanza mira a mantenere in vita i due enti, senza cioè cancellare Isernia. La proposta adottata dalla Conferenza Regionale delle Autonomie Locali giungerà direttamente in aula senza l'istruttoria della competente commissione. Si preannuncia un confronto serrato visto che, si è capito già nelle ultime settimane, l'idea del Cal non è proprio condivisa da tutti. È stata bocciata dall'Idv, mentre Petraroia (Pd), ha già preparato una mozione. Si tratta di una proposta organica che prevede la Macro-Regione Adriatica almeno per le funzioni ipotizzate dal coordinatore regionale del Pdl Di Giacomo, una sola Provincia, lo scioglimento delle Comunità montane e l'attivazione di 17 Unioni dei Comuni in cui far confluire risorse, deleghe e personale rivenienti anche dalla soppressione e dall'accorpamento degli enti sub-regionali. «Condivido - ha però detto Petraroia - la parte della proposta del Cal che individua la Provincia quale ente a cui demandare le funzioni esercitate dai Consorzi di bonifica, degli Istituti autonomi per le case popolari, delle disciolte Comunità montane e da altri enti sub-regionali in un ottica di razionalizzazione della spesa pubblica e di ottimizzazione della gestione del personale. Esprimo apprezzamento sul fatto che un provvedimento di tale rilievo venga discusso in sede di Consiglio regionale prima della scadenza dei termini di legge per la trasmissione della proposta al Governo previsti per il 23 ottobre. E per rispetto delle prerogative consiliari ritengo doveroso non confermare la delibera di giunta Regionale in cui si propone impugnativa innanzi alla Corte costituzionale contro il riordino delle Province. La modernizzazione del Molise passa per una capacità di cambiamento che riorienta la spesa pubblica verso il lavoro, le tutele sociali, l'impresa e gli investimenti produttivi». Sul futuro assetto del Molise si moltiplicano poi gli scenari possibili. Come alternativa alla riunificazione con l'Abruzzo, c'è chi guarda ad altre realtà sia pugliesi che campane. Si parla di Molisannio, di Moldaunia, mentre negli ultimi giorni Lorenzo Lommano ha proposto all'amministrazione provinciale di Foggia di indire un referendum per creare la Regione Sannio. Una nuova realtà istituzionale in cui troverebbero spazio un milione di abitanti, Campobasso e Isernia comprese.

Foto: Riordino La proposta del Cal di mantenere l'assetto attuale oggi approda nell'aula del consiglio regionale che dovrà pronunciarsi sulla materia

Il caso La Regione «dimentica» un bando con contributi Ue pari al 50%. Dopo otto mesi neppure un euro a chi ha vinto il concorso

Lazio: soldi ai consiglieri, non ai disoccupati

SERGIO RIZZO

D'odici milioni. Ai gruppi politici del Lazio, che per bruciare tutti questi soldi hanno impiegato meno di un anno, i bonifici dalla Regione arrivavano a tambur battente. Mai un inconveniente. Mai un errore. Mai un ritardo.

Esattamente il contrario di quanto accaduto a 300 disoccupati che hanno partecipato a un bando della Regione Lazio per finanziare piccole iniziative imprenditoriali. Sfortunatamente, vincendolo. Perché dei dodici milioni che in questo caso toccavano a loro anziché ai partiti, non hanno ancora visto un euro. Con l'aggravante che non sono nemmeno tutti soldi a carico del bilancio regionale. Siccome è un progetto europeo, metà del finanziamento arriva da Bruxelles a valere sui fondi comunitari.

Dove siano finiti se lo chiedono tutti coloro che come Alessandro, un disoccupato che ha tentato di giocare questa carta, sono incautamente scivolati nel tritacarne. Condizione necessaria per accedere ai contributi, quella di essere senza un lavoro. E fin qui niente di strano. Ma lo *status* di disoccupato non è di per sé sufficiente. Serve anche una fideiussione bancaria a garanzia dell'anticipo. Una fideiussione? Da un disoccupato? «Naturalmente, ottenere la fideiussione si è rivelata impresa pressoché impossibile - dice Alessandro -. Com'è ovvio, infatti, i disoccupati non hanno reddito. Nemmeno la garanzia prestata dalle famiglie è stata giudicata sufficiente».

Anche se può sembrare il contrario, i funzionari regionali non sono impazziti. È infatti prevista la possibilità di rivolgersi a una società di proprietà della Regione, la Unionfidi Lazio, per avere la sospirata fideiussione. «Peccato che, interpellata in merito - aggiunge Alessandro -, la Unionfidi dichiarasse di non avere alcuna convenzione in essere. E soltanto dopo mesi, in seguito alle pressioni della Confcommercio, la stessa Unionfidi è riuscita a ottenere una convenzione con una società finanziaria che comunque richiedeva garanzie personali o di parenti e amici».

Superato questo piccolo ostacolo, l'*iter* può iniziare. Alessandro presenta la documentazione il 18 luglio 2011 e il 21 febbraio 2012, sette mesi dopo, gli viene concesso un contributo di 30 mila euro. Per incassare i quattrini bisogna però firmare una convenzione con l'assessorato, che viene stipulata materialmente l'8 giugno del 2012. Il bando dice che la Regione si impegna a bonificare il 40 per cento entro trenta giorni. Arriva l'8 luglio, e tutto tace. L'8 agosto, nessuna novità. L'8 settembre, ancora niente. L'8 ottobre, idem. Nel frattempo, il nostro disoccupato ha speso 6.500 euro, racimolati fra genitori e amici, per affittare un locale, comprare qualche suppellettile, allacciare la luce e il telefono... Il tutto perché c'è una delibera che pone come condizione per avere i contributi l'avvio dell'attività nel giro di un mese dalla pubblicazione degli elenchi dei beneficiari. E adesso Alessandro tira le somme: «Dunque, la Regione Lazio offre una possibilità ai disoccupati. Ma per cogliere tale opportunità, oltre che presentare una buona idea, i disoccupati devono dimostrare di possedere abbastanza denaro, o equivalente garanzia, da rimborsare parte del contributo: devono quindi rappresentare la curiosa razza dei 'disoccupati con i soldi'. La Regione valuta poi i progetti e assegna i contributi, richiedendo tassativamente l'inizio dell'attività entro trenta giorni. I disoccupati devono dunque impegnare ulteriori risorse. E quindi attendono il contributo. E attendono. E attendono. E attendono». Un destino che non è toccato né a Franco Fiorito, «Er Batman» di Anagni, né agli altri Superman del consiglio regionale del Lazio. Ma loro non erano certo disoccupati.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Regione Lazio La presidente Renata Polverini. È stata eletta nel 2010. Il 27 settembre scorso si è dimessa

Foto: Imago Economica

GIUSTIZIA Sentenza della Cassazione: paga la società se il profitto resta nelle casse dell'azienda

Evasione, salvi i beni del manager

La confisca colpisce la srl indebitata non l'amministratore
CINZIA DE STEFANIS

Nel caso di omesso versamento di ritenute operate e non versate, il sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente (ossia una sanzione avente pregnante natura sanzionatoria) sui beni dell'amministratore della società a responsabilità limitata è legittimo solo quando non è possibile aggredire i beni appartenenti all'impresa che ha tratto beneficio dal profitto del reato. La confisca non è possibile quando essa appartenga a persona estranea al reato, ma nel caso di reato commesso da amministratore di società il cui profitto è rimasto nelle casse della stessa, questa non può considerarsi estranea al reato, pur se non è prevista una responsabilità amministrativa. Questo è il principio espresso dalla Corte di cassazione, sezione III penale, con la sentenza del 4 ottobre 2012 n. 38740. Il caso. Il procedimento riguarda una situazione molto comune in questo periodo di crisi economica: una società a responsabilità limitata ometteva di versare all'erario nel termine fissato dalla legge le ritenute risultanti dalle certificazioni rilasciate ai sostituti d'imposta. Il pm chiedeva il sequestro preventivo dei beni del legale rappresentante della società. Il sequestro dei beni del rappresentante legale veniva però bocciato dal Gip, il quale evidenziava che l'amministratore non aveva tratto beneficio dal reato contestato e, non ravvisandovi la responsabilità amministrativa da reato delle persone giuridiche (ex lege dlgs 231/2001), non si potevano aggredire i beni dell'impresa. Il Gip infatti sosteneva che l'unico soggetto che aveva ricavato un beneficio economico dalla consumazione del reato, trattenendo le somme non versate al fisco, era la società a responsabilità limitata ed era l'unica ad avere conseguito nella sua totalità il profitto del reato. Doveva invece escludersi che il legale rappresentante avesse ritratto alcunché a titolo di utilità personale, non avendo egli nemmeno in parte dirottato il profitto del reato verso il suo patrimonio personale. Il Tribunale del riesame, a cui si è rivolto il pm, disponeva invece il sequestro preventivo dei beni dell'amministratore osservando che la confisca riguardava i soli beni del legale rappresentante e non quelli della società in quanto questa non era stata chiesta dal pm. Inoltre il pm sottolineava che la confisca ha natura sanzionatoria e pertanto il legale rappresentante della società che abbia commesso il reato viene sanzionato, oltre che con la pena, anche nel suo patrimonio, per il profitto conseguente al reato da lui commesso, a prescindere dal fatto che il profitto sia stato acquisito dalla società da lui amministrata. Il sequestro disposto dal tribunale del riesame veniva poi annullato dalla Cassazione. La posizione della Cassazione. Gli Ermellini ritengono che la legge consente la confisca diretta dei beni che costituiscono il profitto del reato indipendentemente dalla qualifica di concorrente nel reato stesso del soggetto nella cui disponibilità è pervenuto il profitto e qualora si tratti di una società, indipendentemente dal fatto che sia prevista o meno una responsabilità amministrativa. La confisca non è possibile quando essa appartenga a persona estranea al reato, ma nel caso di reato commesso da amministratore di società il cui profitto è rimasto nelle casse della stessa, questa non può considerarsi estranea al reato, pur se non è prevista una responsabilità amministrativa. Pertanto, nel caso in esame, era possibile il sequestro finalizzato alla confisca del profitto del reato che - come accertato dal giudice di merito - si trovava ancora interamente nelle casse della società. Qualora invece, continuano i giudici, per qualche ragione il sequestro diretto non fosse stato più possibile, allora si sarebbe potuto applicare il sequestro preventivo funzionale alla confisca per equivalente sia sugli altri beni della società sia sui beni del legale rappresentante autore del reato. Questo del resto è confermato dalla giurisprudenza prevalente (Cass. sez. VI, 6/2/2009 n. 19764; Cass. sez. VI, 5/3/2009 n. 26611; Cass. sez. III, 27/1/2011 n. 7138; Cass. sez. un., 27/3/2008 n. 26654) la quale sostiene che il sequestro preventivo funzionale della confisca per equivalente del profitto del reato può contemporaneamente incidere sui beni dell'ente che dal medesimo reato ha tratto vantaggio e su quelli della persona fisica che lo ha commesso, con l'unico limite per cui il vincolo cautelare non può eccedere il valore complessivo del suddetto profitto. La massima Corte di cassazione, sezione III penale, sentenza del 4

ottobre 2012 n. 38740 Nel caso di somme non versate al fi sco, il sequestro preventivo fi nalizzato alla confi sca per equivalente sui beni dell'amministratore della società, è legittimo solo quando non è possibile aggredire i beni appartenenti all'impresa che ha tratto benefi cio dal profi tto del reato.

Tangenti e finti poveri costano 3 miliardi

Il rapporto della Guardia di Finanza: in crescita le frodi allo Stato Il caso dell'imprenditore col sussidio nonostante il reddito milionario Dipendenti pubblici Oltre un miliardo e mezzo di danni contestati a dipendenti pubblici che hanno commesso abusi Invalidi Scoperti nei primi 9 mesi di quest'anno 358 che ricevevano ingiustamente le indennità da invalidi

Fiorenza Sarzanini

ROMA - Hanno affinato la tecnica e così sono riusciti ad aumentare i guadagni. Illeciti, naturalmente. Perché in tempi di crisi economica le frodi sulla spesa pubblica hanno subito un'ulteriore impennata. Basti pensare che nei primi nove mesi del 2012 sono stati erogati ben 3 miliardi di euro a cittadini che non avevano i requisiti, quasi mezzo miliardo in più di quanto era stato percepito abusivamente nello stesso periodo dello scorso anno.

I funzionari

tra falsi e «mazzette»

Veri ricchi che si fingono poveri, persone sane che denunciano gravi malattie e grazie ai falsi certificati riescono a percepire le indennità, figli o fratelli che continuano per anni ad incassare la pensione del parente morto: ogni *escamotage* è stato sfruttato pur di strappare qualcosa allo Stato. Ma la «voce» più consistente rimane quella dei danni erariali causati dai pubblici dipendenti con oltre un miliardo e mezzo di danni contestati a quei funzionari e impiegati che hanno contribuito a prosciugare le casse di enti e società commettendo falsi e abusi, ma soprattutto intascando «mazzette».

È l'ultimo rapporto della Guardia di Finanza sugli «sprechi» a fotografare un settore che - nonostante l'impegno - continua ad essere in gravissima sofferenza. Nell'ultimo anno i controlli delle Fiamme Gialle sono diventati più mirati e questo ha consentito di individuare le «maggiori uscite» che in alcuni settori si trasformano in una vera e propria emorragia di fondi. Con casi eclatanti come quel signore lombardo che pur guadagnando milioni di euro è riuscito ad ottenere l'assistenza dovuta a chi è indigente. Ma azioni più incisive sono già state programmate per prevenire e soprattutto recuperare le somme.

Le truffe all'Inps

e il buco nel bilancio

Quella delle truffe all'Inps rimane la «voce» più critica con un buco nei bilanci che continua ad aggravarsi proprio in conseguenza di queste erogazioni concesse a chi non ha alcun titolo per ottenerle. Tra il primo gennaio e il 30 settembre scorsi sono state controllate 9.643 famiglie e sono stati scoperti ben 2.324 illeciti - la media di uno su quattro - con un esborso non dovuto che supera i 65 milioni di euro. Sono gli ormai famosi «falsi poveri», liberi professionisti e imprenditori che riescono a nascondere i propri guadagni e così finiscono ai primi posti delle graduatorie comunali quando si tratta di ottenere agevolazioni per mense scolastiche, per l'acquisto dei libri, per l'iscrizione dei più piccoli negli asili nido, ma anche sgravi su medicine e assistenza domiciliare.

Incredibile appare la vicenda dell'imprenditore con ditta a Busto Arsizio che dal 2007 guadagnava oltre due milioni di euro l'anno, ma percepiva un «contributo di sostegno al nucleo familiare» pari a 800 euro. Una cifra che gli è stata concessa dal comune di Cassano Magnago - dove risiede - nonostante avesse presentato una dichiarazione dei redditi mai inferiore ai 58mila euro annui.

In Veneto

record di «esenti»

Obiettivo dei controlli, come viene specificato nella relazione che illustra i risultati di questi primi nove mesi è quello di «evitare che preziose risorse vadano disperse o diventino preda di truffatori ed associazioni criminali, a svantaggio delle politiche di sostegno alle imprese ed alle famiglie che si trovano in difficoltà, proprio a causa della crisi economica e della recessione internazionale». I dati nazionali confermano infatti che in questo settore le mancate verifiche portano danni gravissimi alle casse dello Stato. Basti pensare che

su 1.277 accertamenti effettuati, sono state presentate 1.505 denunce per un illecito esborso complessivo di oltre 65 milioni di euro. Ed è proprio sulla base di questo criterio che in Veneto sono stati effettuati i controlli sulla spesa sanitaria.

Le Fiamme Gialle hanno effettuato uno *screening* su undici Asl in tutta la Regione e hanno scoperto ben 8.377 casi di persone che, pur avendo un reddito alto, erano riuscite a ottenere l'esenzione dal pagamento dei ticket. Situazione analoga a Scafati, in provincia di Salerno. In questo caso ad essere denunciati sono stati undici funzionari del Comune che avevano fatto ottenere il «contributo assistenziale» a 153 persone «mediante falsi Isee, l'indicatore di situazione economica equivalente necessario per fornire i giusti parametri di reddito, che certificavano entrate pari a zero euro nonostante i cittadini avessero redditi di gran lunga superiori».

Le pensioni

dei parenti morti

Nei primi nove mesi del 2012 sono state 278 le persone che hanno percepito la pensione di un genitore o di un fratello deceduto. Uomini e donne che hanno occultato il certificato di morte e si sono regolarmente presentati agli sportelli per ritirare le somme. In alcuni casi hanno potuto godere della complicità dei funzionari, in altri hanno semplicemente sfruttato l'assenza di controlli da parte delle amministrazioni pubbliche. E così il danno per l'Inps è stato superiore ai 10 milioni di euro che si aggiungono agli oltre 2 milioni di indennità concesse nello stesso periodo del 2011.

Una procedura simile seguita da chi si finge invalido e riesce a ottenere altissime indennità. Quest'anno ne sono stati scoperti 358 (57 sostenevano di essere ciechi) che erano riusciti a ottenere complessivamente sette milioni e 600mila euro con una media di 21mila euro l'anno ciascuno. Entrata ben più alta di quella registrata nel 2011 quando furono scoperti 474 finti malati per un esborso di circa 5 milioni di euro, vale a dire 10mila euro ottenuti da ognuno.

Snack e patatine

per gli anziani

Quello della sanità si rivela un vero e proprio «buco nero» con frodi e sprechi che si dimostrano clamorosi. Nel 2011 un servizio «mirato» in Puglia aveva consentito di individuare una truffa da 125 milioni di euro. E anche quest'anno numerose verifiche sono state effettuate negli stessi luoghi.

Tra i casi più «remunerativi» c'è quello degli amministratori di un ospedale che «per ottenere finanziamenti dalla Regione hanno inserito nei bilanci voci di costo insussistenti rappresentando l'utilizzazione totale dei fondi assegnati». Ma l'aspetto più inquietante riguarda le forniture. Nonostante uno dei reparti fosse adibito all'assistenza per gli anziani, è stato chiesto il rimborso di derrate alimentari come snack, patate fritte e bibite gassate che i dipendenti, anziché fornire agli ospiti, avevano provveduto a rivendersi privatamente. E di aver anche ottenuto il rimborso per lavori di manutenzione degli immobili che in realtà non sono mai stati effettuati. La denuncia finale parla di un danno economico per le casse pubbliche pari a oltre due milioni di euro e di beni sequestrati per un valore complessivo di 2 milioni e 150mila euro.

fsarzanini@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Assedio dei partiti al governo sulla legge di Stabilità Bersani: così non la votiamo

Passera: spazio per modifiche a saldi invariati Grilli Il ministro Grilli all'«Avvenire» annuncia un fondo da 900 milioni di euro istituito per ritocchi alla manovra con fini sociali Il Pdl Per il segretario del Pdl Angelino Alfano si tratta di un «tradimento del governo nel patto fiscale con gli italiani»

Virginia Piccolillo

ROMA - Debutta domani in Parlamento la legge di Stabilità. Accompagnata dalle polemiche sull'aumento dell'Iva, il tetto alle detrazioni fiscali e la diminuzione dell'Irpef. Il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, ribadisce: «Spazi per modifiche» ce ne sono, «ma a saldi invariati». E il ministro dell'Economia Vittorio Grilli, che sarà ascoltato in commissione Bilancio alla Camera, su *Avvenire*, avverte che non c'è spazio per controriforme, ma annuncia un fondo di 900 milioni per ritocchi a «fini sociali». Mentre il sottosegretario Gianfranco Polillo invita il Parlamento a usarlo in favore delle famiglie: «Si potrebbe anche destinarlo ad aumentare gli assegni familiari».

La battaglia parlamentare comunque si annuncia dura. Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, chiede con forza «modifiche significative». Sulla scuola, dice, «la legge, così com'è, è invotabile». E sul fisco «cercheremo una soluzione più equa e più adatta a incoraggiare la domanda interna».

Il segretario del Pdl, Angelino Alfano, a *Sky* parla di «tradimento del governo nel patto fiscale con gli italiani». Sotto accusa il previsto aumento di un punto dell'Iva che il governo affianca a un alleggerimento dell'Irpef. «I redditi più bassi risultano in assoluto i più penalizzati. Ma quelli medi, che avrebbero qualche vantaggio dalla riduzione Irpef, sono più penalizzati dall'Iva» e «su tutti pesano il tetto, la franchigia e la retroattività», avverte il relatore Pier Paolo Baretta (Pd).

Ma per Grilli l'Italia è «convalescente» e a rischio «ricaduta». «Abbiamo ridotto l'Iva, però non di due punti ma di uno solo, l'Irpef per le prime due fasce, e detassato i salari legati alla produttività». La riduzione fiscale c'è, dice. Se il Parlamento vuole spostare sui redditi 2013 la manovra si può fare, ma ha un costo di circa un miliardo». In più, fa notare, c'è il fondo da 900 milioni pensato «per fini sociali: dalla carta acquisti, a misure per i giovani e per la ricostruzione dell'Aquila. Deciderà il Parlamento». «È un fondo a favore delle famiglie, soprattutto incapienti», spiega Polillo, che difende «l'architettura complessiva» del ddl: «Abbiamo dato 3 miliardi della *spending review* in favore dell'economia e ridotto il peso fiscale complessivo di 2,3 miliardi». E ai Comuni che annunciano che potrebbero essere costretti ad aumentare l'Imu, Polillo risponde: «I cittadini devono chiedere: per fare cosa?». Quanto alle spese militari oggetto di polemica, «abbiamo ridotto l'esborso per gli aerei F-135 da 140 a 90 milioni di euro. Ma sono prodotti in Italia, se diminuissimo ancora le aziende entrerebbero in crisi. E poi ci sono gli obblighi internazionali».

Se ne parlerà in settimana negli incontri tra il premier Monti e i leader di maggioranza. E dopo l'altolà di Bersani, il leader Cgil, Susanna Camusso, raccomanda: «Basta parlare di rialzo dell'Iva che fa aumentare i prezzi».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Centinaia di insegnanti ieri alla sede del ministero dell'Istruzione. Una protesta organizzata via sms

La questione fiscale LA LEGGE DI STABILITÀ

È partito l'attacco alla stretta sui bonus anticipata al 2012

Deputati e senatori chiedono al Governo di rivedere le misure sulle detrazioni

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

«Una truffa». «Un imbroglio». «Un'operazione ai limiti della Costituzione». Se le parole fossero voti, il taglio retroattivo dei bonus fiscali sarebbe già cancellato, perché tra i deputati e senatori tutti si dicono contrari alla stretta prevista dal Governo già a partire dal 2012. Dalle opinioni ai voti, però, c'è un problema di risorse su cui è chiamato a confrontarsi nei prossimi giorni il Parlamento.

Si comincia dalla Camera, in commissione Bilancio, relatori Renato Brunetta (Pdl) e Pier Paolo Baretta (Pd). Il punto più complicato è dove trovare le risorse necessarie a posticipare il taglio di detrazioni e deduzioni, che vale circa un miliardo di euro all'anno.

Un'ipotesi potrebbe essere rinviare di un anno l'alleggerimento dell'Irpef dal 27 al 26 per cento. Ma in Parlamento cominciano a farsi strada anche alcune critiche più generali all'impianto della manovra (si vedano le interviste a lato). Non tutti sono convinti che ridurre l'Irpef e alzare l'Iva sia una buona idea. E qualcuno si chiede se la limitazione della detrazione sugli interessi del mutuo non vada a colpire eccessivamente le famiglie che a breve saranno chiamate al saldo dell'Imu. Anche Gian Luca Galletti, presidente del gruppo parlamentare dell'Udc alla Camera, è convinto che sarebbe meglio coltivare l'equità in modo diverso: «Quando si hanno poche risorse bisogna agire selettivamente. La riduzione Irpef delineata dal Governo, invece, agisce su una platea troppo vasta. Si dovrebbe piuttosto puntare sull'aumento delle deduzioni per i carichi familiari, aiutando i redditi bassi in base ai carichi familiari che hanno».

Un punto su cui concordano quasi tutti è la necessità di rafforzare quella norma dello statuto del contribuente che vieterebbe - il condizionale è nei fatti - la retroattività delle norme fiscali. Di un eventuale inserimento in Costituzione se ne parlerà inevitabilmente nella prossima legislatura. Ma intanto, la delega fiscale ora all'esame del Senato contiene tra i paletti fissati al Governo anche il divieto di dettare regole valide per il passato. Almeno con i decreti legislativi. E su questo i parlamentari potranno fare la propria parte vigilando sui testi che arriveranno a Camera e Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DESTINI INCROCIATI

12 ottobre

Primo via libera alla delega

La delega fiscale riceve il primo via libera del Parlamento: dopo quattro voti di fiducia la Camera approva il disegno di legge che, tra l'altro, punta a disciplinare l'abuso del diritto e ad avviare una riforma del Catasto

16 ottobre

La «stabilità» alla Camera

Il disegno della legge di stabilità per il 2013, messo a punto dal Governo, è stato presentato martedì scorso alla Camera, dove inizierà l'iter in commissione Bilancio

23 ottobre

La riforma riparte in Senato

Domani la commissione Finanze del Senato inizia l'esame della delega fiscale mentre l'altro ramo del Parlamento comincerà un ciclo di audizioni sul Ddl di stabilità che coinvolgerà anche i rappresentanti delle categorie produttive

Donazioni. Il parere degli operatori

Così la franchigia penalizza i piccoli e le offerte minori

Rossella Cadeo

Continua a "piovere" sul mondo della solidarietà e a soffrire di più saranno le associazioni minori e le donazioni di minore entità, tenuto peraltro conto che l'importo medio si colloca sotto la soglia della franchigia di 250 euro introdotta dalla legge di stabilità anche per le donazioni. Unica speranza è che la gente continui a crederci, nel non profit. Più di quanto non stia dimostrando il Governo che - con le ultime misure - sta mettendo a rischio la sopravvivenza di molte realtà. È questo in sintesi il giudizio degli operatori interpellati a proposito della novità.

«Dopo anni avevamo ottenuto la cosiddetta "Più dai, meno versi" - osserva Paolo Giganti responsabile fundraising di Aism - e ora in un attimo viene tolta. È l'ultima di una serie di penalizzazioni che, nel caso delle organizzazioni maggiori come la nostra, va a interessare una parte importante dei donatori, stimabile intorno al 20-30%. La speranza è che non cali la propensione a donare e che la misura sia eliminata nell'iter parlamentare». Analoga preoccupazione da parte della Lega del Filo d'Oro. «Invece di essere incoraggiati - dice il segretario generale, Rossano Bartoli - si va nella direzione opposta, come se ci fosse una sorta di sfiducia nel nostro lavoro. Dopo il capitolo del 5 per mille e la questione delle tariffe postali, ecco il tetto alle detrazioni e deduzioni. Il non profit assolve compiti importanti e la stretta avrà un impatto pesante sui servizi che saremo in grado di garantire, con conseguenze per tutta la società».

Per Angelo Maramai, direttore generale del Fai, la misura ha una doppia valenza negativa perché «da un lato, riducendo la possibilità di dedursi le donazioni, va a colpire il reddito disponibile delle famiglie. Dall'altro si impedisce che le organizzazioni realizzino le finalità sociali delle quali si avvantaggia tutta la comunità». Niccolò Contucci, direttore generale di Airc, chiede se anche in altri Paesi europei in crisi «i Governi decidono di tagliare sul non profit o rivolgono l'attenzione verso altri settori. Per anni ci siamo battuti perché anche in Italia si avesse una deducibilità con limiti molto alti e ora ci si ritrova con uno strumento spuntato. Abbiamo sempre spinto i donatori a utilizzare mezzi di pagamento tracciabili e ora viene meno un'importante leva a favore della donazione consapevole, quella del risparmio fiscale».

E saranno soprattutto le sigle minori a soffrire - sottolineano da Csv.net, che riunisce i centri di servizio per il volontariato - ossia quelle che operano a livello locale e hanno più difficoltà a raggiungere un'ampia platea di donatori o comunque soglie significative per singolo importo. «Il non profit viene chiamato a nuove responsabilità sociali - commenta Luciano Zanin, presidente di Assif, l'associazione dei fundraiser - e poi gli vengono tagliate le risorse. La forbice sulle deduzioni colpirà le organizzazioni (piccole, ma anche grandi, come Amnesty o Greenpeace) che raccolgono da tanti piccoli donatori ai quali si dovrà dire che il beneficio non c'è più, anche se è vero che le piccole donazioni non sono poi così vincolate all'agevolazione. Si tratta però di una misura pesante dal punto di vista psicologico e politico, perché è un segnale che questo Governo non riconosce il Terzo settore come interlocutore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità GLI EFFETTI SUL NON PROFIT

La super Iva «gela» il welfare

Un conto da 510 milioni di euro per le attività sanitarie, educative e d'assistenza BOOMERANG Per le cooperative impegnate nella solidarietà c'è il rischio che il taglio dei servizi possa vanificare le attese di un maggior gettito

Elio Silva

Asili nido, servizi educativi e di assistenza ai minori, programmi di cura dei disabili, riabilitazione e inserimento lavorativo di persone svantaggiate, prestazioni di ricovero, centri diurni e notturni contro il disagio e la povertà. È quanto mai ampia l'area del welfare coperta nel nostro Paese dal privato sociale, o in forma di convenzione con gli enti pubblici (modalità prevalente, intorno al 70% della casistica) o a carico diretto dell'utenza. Le stime più recenti, elaborate per l'anno in corso dall'Alleanza delle cooperative, parlano di un volume di affari di 8,7 miliardi di euro, con oltre cinque milioni di cittadini serviti e 340mila addetti, con il segno più sulla dinamica occupazionale anche in questo pessimo 2012, grazie al carattere anticiclico delle attività prestate e alla loro natura labour intensive.

Su questo mondo, dalla settimana scorsa, incombe un'incognita pesante come un macigno: l'aumento dal 4 al 10% dell'Iva sulle prestazioni socio-sanitarie ed educative svolte dalle cooperative sociali. Lo prevede il testo del disegno di legge di stabilità che il Governo ha consegnato alle Camere per l'iter parlamentare. Un intervento che segnerebbe, a giudizio unanime degli operatori, «un colpo mortale al welfare e alle imprese del privato sociale».

I conti sono presto fatti: «Si tratta di un aggravio di almeno 510 milioni di euro, a carico della Pubblica amministrazione. per le attività svolte in convenzione, e delle famiglie, per l'assistenza erogata direttamente ai privati», sintetizza Giuseppe Guerini, presidente di Federsolidarietà e portavoce dell'Alleanza delle cooperative sociali, che riunisce Confcooperative, Legacoopsociali e Agci Solidarietà, ossia una galassia di oltre diecimila coop sociali.

«Gli enti locali devono già fare i conti con la spending review - spiega da parte sua Claudia Fiaschi, presidente di Cgm, la più grande rete di coop sociali operante in Italia, con 990 imprese e 77 consorzi territoriali -. Se si sommano i tagli del 5% per l'anno in corso e del 10% per il 2013 all'ulteriore aggravio del 6% di Iva è facile capire come la scure calerà sui servizi e come l'intero comparto sia condannato a finire fuori mercato, anche perché le nostre imprese non hanno margini da comprimere: siamo già abituati a lavorare nella massima economia e sotto determinati livelli di tutela dei nostri operatori non possiamo scendere».

Ma che cosa ha indotto il Governo a intervenire sull'aliquota Iva? In primo luogo la necessità di recuperare gettito: nella relazione tecnica di accompagnamento al disegno di legge di stabilità, sulla base di un ammontare di 5,1 miliardi di operazioni imponibili (ricavato dagli archivi Iva relativi all'anno 2009), si ipotizzano incrementi di entrate per 153 milioni in ciascuno degli anni dal 2013 al 2015. Il ministro del Lavoro Elsa Fornero, nel corso del Forum al Sole 24 Ore di lunedì scorso (si veda l'edizione di martedì 16 ottobre) ha inoltre precisato che sull'aliquota agevolata per le coop sociali «siamo sotto procedura di infrazione da parte della Ue. C'è una direttiva europea cui dare attuazione».

Entrambe le argomentazioni vengono, però, respinte con forza dal mondo della cooperazione. «L'inevitabile taglio dei servizi vanificherà le attese di maggior gettito, anzi temiamo un effetto boomerang - dichiara Guerini -. Il bottino Iva non solo non crescerà, ma calerà a picco. Quanto alle richieste della Ue, non è stata aperta alcuna procedura di infrazione, ma solo quello che si chiama "pilot", ovvero una preistruttoria tecnica di informazione e dialogo, che non ha ancora coinvolto livelli politici della Commissione. In compenso, l'Italia è attualmente oggetto di ben 200 procedure di infrazione, a molte delle quali il Governo non ha dato seguito».

È pur vero che, per sfuggire all'aumento dell'Iva, il disegno di legge di stabilità lascia aperta alle cooperative sociali l'opzione per il regime delle Onlus. «Ma è proprio questo che va evitato - ammonisce Guerini - se non si vuole confinare il non profit produttivo in un'area residuale, proprio mentre il settore sta dimostrando,

invece, capacità imprenditoriali in grado di sostenere e riformare il welfare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai rifiuti alla Robin Hood tax

Le partite aperte tra giudici e bilanci

Valentina Maglione

Valentina Melis

Attenzione alla Robin Hood tax. Perché, se l'addizionale Ires imposta alle imprese del settore petrolifero ed energetico nel 2008 agli albori del governo Berlusconi (dal decreto legge 112/2008), fosse giudicata illegittima dalla Corte costituzionale, si aprirebbe l'ennesimo buco nelle casse dello Stato. La partita non è di poco conto: basti pensare che il gettito della Robin tax previsto nel triennio 2012-2014 vale 3,6 miliardi.

La questione - portata all'esame della Consulta dalla Ctp di Reggio Emilia - prende le mosse dal ricorso di un'impresa che gestisce una rete di distributori di carburanti la quale, dopo aver pagato - per cautelarsi - l'imposta, ha chiesto il rimborso. E, per sostenere la tesi dell'incostituzionalità ha puntato, come si legge nell'ordinanza, sull'«irrazionale incidenza dell'aggravio impositivo sulle imprese di un unico settore produttivo» e sulla «discriminazione, all'interno di questo, fra imprese con maggiore o minore volume di ricavi», che provoca una «compressione dell'iniziativa economica privata e della libertà di concorrenza». Il ricorso sarà esaminato dalla Consulta nell'udienza pubblica del 30 gennaio 2013.

E questo non è l'unico caso in cui dalla Corte costituzionale può arrivare una scossa (negativa) ai conti pubblici. Tra i dossier in attesa di pronuncia ci sono infatti anche le questioni di legittimità costituzionale sollevate sull'indeducibilità dei costi da reato, da un lato, e dell'Irap dalla base imponibile Ires, dall'altro. Le precedenti ordinanze in materia della Consulta hanno però già "stimolato" il legislatore che ha in parte corretto le norme impugnate: il Dl sulle semplificazioni fiscali (16/2012) ha limitato l'indeducibilità ai costi dei beni direttamente utilizzati per compiere un delitto non colposo, mentre il decreto legge salva Italia (2012/2011) ha disposto la deducibilità totale dell'Irap in relazione alle spese per il personale. L'aggravio per i conti pubblici è quindi arrivato direttamente con legge.

Dopo gli anni '90, in effetti, le sentenze di incostituzionalità con oneri di spesa rilevanti per le casse pubbliche (nel mirino erano state soprattutto previdenza e sanità) sono diminuite: ma non mancano casi recenti in cui lo Stato ha dovuto aprire i cordoni della borsa o a varare nuove norme per "arginare" i danni.

La sentenza 335/2008 che ha dichiarato illegittimo applicare sulle tariffe dell'acqua i canoni di depurazione dove non c'è il depuratore ha comportato un "buco" di oltre tre miliardi da restituire agli utenti e 350 milioni di minori entrate, all'anno, per i gestori del servizio. Con diversi interventi normativi è stata limata la portata dei rimborsi: i termini di prescrizione sono stati fissati in 5 anni e dagli indennizzi sono state sottratte le somme per gli investimenti programmati per completare il servizio di depurazione.

È ancora aperto, invece, il controverso dossier dell'Iva sulla Tia, la tariffa di igiene ambientale istituita nel 1997: secondo la Consulta, infatti, non si può applicare l'Iva su un prelievo che è a tutti gli effetti di natura tributaria. Il conto dei rimborsi (ancora non effettuati) arriva a un miliardo.

E un'altra piccola crepa nelle finanze pubbliche la promette la sentenza 198/2012 che ha bocciato l'applicazione alle Regioni a statuto speciale dei limiti alle indennità dei consiglieri fissati dal Dl 138/2011. Spiccioli, rispetto alle altre vicende, ma pur sempre arretrati da pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOTTO ESAME

I NUOVI DOSSIER

Robin Hood tax

È fissata per il 30 gennaio 2013 l'udienza pubblica per discutere la legittimità costituzionale della Robin Hood tax: il prelievo (introdotto nel 2008 e la cui portata è stata ampliata nel 2011) che pesa sulle imprese del settore petrolifero ed energetico che abbiano conseguito nell'esercizio precedente ricavi per più di 10 milioni di euro. La decisione potrebbe valere fino a 3,6 miliardi (il gettito previsto per il periodo 2012-2014)

Costi da reato e Irap

Tornano all'esame dei giudici costituzionali due temi molto dibattuti e su cui la Corte è già stata chiamata a pronunciarsi in passato: vale a dire la legittimità costituzionale dell'indeducibilità dei costi da reato e dell'Irap. Ma in questi casi i dubbi sollevati dalle ordinanze di remissione sembrano essere stati superati dal decreto legge sulle semplificazioni fiscali (16/2012) e salva Italia (201/2011)

LE VECCHIE QUESTIONI

La Tia si paga senza Iva

La Consulta ha stabilito (sentenza 238/2009) che la Tia, la tariffa di igiene ambientale introdotta nel 1997 dal decreto Ronchi, è un tributo a tutti gli effetti e, come la Tarsu, è estranea all'ambito di applicazione dell'Iva. Migliaia di cittadini hanno dunque presentato richieste di rimborso dell'Iva versata ai Comuni (e da questi girata allo Stato): il conto complessivo per lo stato arriva a un miliardo

Stop ai canoni di depurazione

In base alla sentenza 335/2008, sono incostituzionali le norme che prevedono l'applicazione dei canoni di depurazione, da parte dei gestori del servizio idrico, anche quando gli impianti di depurazione mancano o sono temporaneamente inattivi. Alcuni provvedimenti hanno circoscritto la portata dei rimborsi agli utenti, inizialmente quantificati in oltre tre miliardi di euro

Conti pubblici IL RUOLO DELLA CORTE COSTITUZIONALE

Aumenti (a sorpresa) per gli stipendi della Pa

La Consulta boccia anche la trattenuta del 2,5% sul Tfr: da 20 a 80 euro netti in più al mese, oltre agli arretrati
LA MOTIVAZIONE Ingiustificata la disparità di trattamento tra i lavoratori di enti e amministrazioni e quelli del settore privato

Gianni Trovati

Gli stipendi pubblici e i rinnovi contrattuali sono congelati da più di due anni, ma mentre il Governo lavora per prolungare il blocco totale (indennità di vacanza contrattuale compresa) almeno fino al 2015, arriva una stecca pesante nel coro dell'austerità: a farla è la Corte costituzionale, che nella sentenza 223/2012 non si è limitata a cancellare il "contributo di solidarietà" a carico degli statali e a tagliare le indennità speciali dei magistrati, ma ha bocciato anche la trattenuta del 2,5% sul Tfr dei dipendenti pubblici, non imposta, invece, ai lavoratori del settore privato. Con un duplice risultato: l'obbligo di restituzione degli arretrati, e un aumento in busta paga rispetto ai livelli previsti dalla manovra estiva del 2010 che aveva ingabbiato gli stipendi pubblici. Il 2,5% caduto sotto le forbici dei giudici delle leggi si calcola infatti sulla retribuzione del dipendente, comprese le indennità di posizione, e non sul solo accantonamento per il trattamento di fine rapporto o di fine servizio, per cui la novità può valere per i 3,3 milioni di dipendenti pubblici più di molti rinnovi contrattuali anche siglati in tempi più generosi degli attuali.

Per rendersene conto basta dare un'occhiata alle tabelle pubblicate qui a fianco, che fanno i conti in tasca alle figure-tipo che lavorano negli uffici dell'amministrazione centrale o negli enti locali. Per un impiegato di un ente territoriale, per esempio, la pronuncia costituzionale vale 332 euro netti di arretrati del 2011, 307 di competenza 2012 (i due valori sono diversi perché nel 2011 il Tfr era soggetto a tassazione separata, più leggera di quella ordinaria) e un incremento netto in busta paga da quasi 24 euro al mese. Le cifre, naturalmente, salgono insieme alla posizione occupata dall'interessato nella gerarchia dell'amministrazione, e non solo per l'aumento dello stipendio di base. Se il dipendente è anche titolare di «posizione organizzativa», cioè in pratica ha la responsabilità di un ufficio, pur non essendo un dirigente, nel calcolo entrano anche i 12.911 euro dell'indennità di posizione, e il conto si gonfia: tra 2011 e 2012 l'arretrato vale mille euro, e l'aumento netto in busta si attesta poco sopra i 34 euro al mese.

Per un dirigente, la cifra in gioco raddoppia abbondantemente. Gli stessi calcoli si replicano nell'amministrazione centrale, dove a parità di qualifica gli stipendi sono più alti di quelli che si incassano nel territorio. Al vertice della piramide si incontrano i dirigenti di prima fascia, che dalla novità attendono 2.300 euro di arretrati e 80 euro al mese in più rispetto alla retribuzione ricevuta fino al mese scorso. Un'ottima notizia, che soprattutto per questa categoria si accompagna all'addio, anch'esso retroattivo, al contributo di solidarietà che chiedeva il 5% della quota di retribuzione superiore a 90mila euro e il 10% di quella che supera quota 150mila euro. Pessima, invece, è la notizia letta con gli occhi delle amministrazioni e dei conti pubblici (si veda anche l'altro articolo in pagina): negli uffici si è già avviata la macchina delle richieste di restituzione delle trattenute diventate illegittime ex post, le amministrazioni in genere prendono tempo in attesa di istruzioni ministeriali ma presto occorrerà mettere mano alla cassa.

A motivare la presa di posizione dei giudici costituzionali, che in un colpo solo hanno abbattuto tre pilastri centrali nella gabbia con cui la manovra estiva 2010 ha provato a imbrigliare i costi del pubblico impiego, ci sono ovvie ragioni di equità. La Corte ha richiamato gli articoli 3 e 53 della Costituzione, che tutelano la parità dei cittadini davanti alla legge e la proporzionalità fra le richieste fiscali e la capacità contributiva del singolo. Un euro, spiegano i giudici, Costituzione alla mano, ha lo stesso valore sia quando va in tasca a uno statale sia quando finisce a un lavoratore privato, per cui deve essere sottoposto a una tassazione identica. Un principio chiaro, che ora impone al Governo di trovare strade nuove se vuole recuperare i risparmi caduti sotto i colpi della Corte.

gianni.trovati@ilsole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL BILANCIO DEL GOVERNO MONTI

Politiche sociali, il piatto piange

Confermate le scelte del vecchio Esecutivo - Bene su Isee e risorse Ue

Cristiano Gori

Tecnici e sociale non vanno d'accordo. Negli interventi rivolti alle fasce più fragili della popolazione - famiglie in povertà, anziani non autosufficienti e adulti con disabilità - l'attuale Esecutivo ha sinora confermato le scelte del Governo Berlusconi. Quest'ultimo riteneva che il sostegno pubblico alle persone deboli fosse da ridimensionare e a tal fine aveva introdotto precisi provvedimenti, iniziando ad attuarli. Il Governo Monti ne ha proseguito la realizzazione.

L'eredità di Berlusconi. Da sempre, in Italia, gli interventi sociali ricevono finanziamenti pubblici inadeguati e sono relegati ai margini del confronto politico. I Governi succedutisi lungo gran parte della seconda repubblica (dal suo avvio, nel 1996, sino al 2008) hanno condiviso, almeno a parole, la necessità di modificare questa situazione. Alcuni miglioramenti sono stati effettivamente introdotti, perlopiù dagli Esecutivi di centro-sinistra, ma senza raggiungere i risultati necessari. Nonostante la crescita, infatti, la spesa dedicata è rimasta ben al di sotto della media europea, come mostra la tabella. Inoltre, sono mancate le riforme nazionali necessarie a consolidare il sistema, messe nel frattempo in atto da tutti i paesi europei simili a noi tranne la Grecia.

L'ultimo Governo Berlusconi (2008-2011) ha cambiato, in profondità, lo scenario politico. Il ministro del Welfare, Sacconi, riteneva che la spesa pubblica per il sociale fosse eccessiva e corrosa da innumerevoli sprechi. Non intendeva, dunque, rafforzare i sostegni pubblici esistenti bensì ridurli, consolidando quel welfare privatistico - invero già dominante in Italia - basato sulle famiglie che si prendono cura dei propri cari e sulla beneficenza privata. Tale posizione, argomentata con toni veementi e senza alcun dato empirico a sostegno, si è tradotta in varie azioni. La principale consiste nel drastico taglio dei fondi statali per le politiche sociali, passati da 2.526 milioni (2008) a 200 milioni (2013), con un calo pari al 92%,

La continuità montiana. Il governo Berlusconi parlava spesso di politiche sociali per sottolineare la necessità di ridurle mentre l'attuale Esecutivo non ne parla (quasi) mai. Se, dunque, nella comunicazione pubblica c'è differenza tra le due compagini, nelle scelte si registra continuità: Monti ha fatto proprie quelle del predecessore. Ha confermato, innanzitutto, i tagli ai fondi per le politiche sociali, che - nati nel 2000 con lo scopo di costituire l'architettura statale a sostegno dei servizi sociali forniti dai Comuni - dal prossimo anno, di fatto, non esisteranno più. Questi tagli si collocano in un quadro complessivo di decisioni sfavorevoli al welfare locale, come le ampie decurtazioni ai trasferimenti indistinti destinati alle amministrazioni municipali e l'innalzamento dell'Iva per le cooperative sociali.

In diverse occasioni, inoltre, il Governo ha avviato iniziative che avrebbero comportato un ulteriore restringimento degli interventi sociali, iniziative poi abbandonate in seguito alle proteste di associazioni ed enti locali o all'intervento delle responsabili in materia, il ministro Fornero e il sottosegretario Guerra. Si tratta dell'ipotesi di finanziare parte della riforma degli ammortizzatori con ulteriori tagli al sociale (in primavera), dei provvedimenti avversi al terzo settore nella prima versione delle spending review (in luglio) e delle penalizzanti misure per le persone non autosufficienti e i loro familiari nel testo iniziale della legge di stabilità (la settimana scorsa).

Negli interventi che non richiedono risorse, invece, l'Esecutivo ha fornito contributi di qualità. Ci si riferisce, in particolare, alla riforma dell'Isee (indicatore della situazione economica equivalente), strumento che valuta la condizione economica di chi domanda prestazioni sociali, e alla riformulazione di una sperimentazione di azioni locali contro la povertà (nuova social card) già prevista dal precedente Governo, entrambe prossime all'approvazione. Parimenti, la riprogrammazione dei fondi europei del ministro Barca ha permesso di incrementare le risorse destinate a servizi per anziani e nidi in Campania, Sicilia, Calabria e Puglia.

I risultati. Le politiche sociali si articolano in contributi monetari, di responsabilità statale, e interventi locali, di titolarità comunale, che rappresentano da sempre la parte finanziariamente più fragile: i fondi statali soppressi

erano stati introdotti per promuoverne lo sviluppo. I tagli hanno sinora manifestato alcuni effetti («i Comuni già ci dicono che certi servizi non li possono più dare» ha recentemente dichiarato Fornero) ma le ricerche mostrano che il vero impatto sul territorio si verificherà nel 2013. Un robusto calo della spesa dedicata risulterà inevitabile; non è ancora possibile stimarlo tuttavia a, titolo indicativo, si osservi che i fondi azzerati assicuravano - a regime - il 16.6% della spesa sociale comunale (non si considera qui il decremento dei trasferimenti indistinti agli enti locali). I dati disponibili, peraltro, rivelano che le politiche sociali hanno subito una riduzione dei finanziamenti maggiore, in percentuale, a gran parte degli altri settori pubblici sebbene molti esperti ritengano che queste dovrebbero svolgere una funzione anticiclica, venendo rafforzate quando le difficoltà della popolazione aumentano.

In concreto avremo, ad esempio, la diminuzione dei servizi destinati agli anziani non autosufficienti, l'eliminazione di alcuni sostegni a persone disabili gravi e l'impossibilità di rispondere a varie famiglie povere che chiedono aiuto. Per valutare l'apporto di tali sacrifici al miglioramento del bilancio statale bisogna ricordare che il peso del welfare comunale sulla spesa pubblica totale è molto marginale, rappresentando lo 0.46% del Pil. Questo significa che la stessa contrazione di risorse che penalizzerà fortemente tale ambito fornirà un contributo minimo al risanamento complessivo delle finanze. Elevati costi sociali serviranno, dunque, ad ottenere risparmi ridotti.

Un esito obbligato? Alcuni ritengono che i tagli sociali rappresentino un dazio, inevitabile, da pagare all'opera di salvataggio dell'Italia compiuta da Monti. Non è così. L'Esecutivo ha avuto vincoli stringenti da rispettare - lo sforzo di risanamento e l'impegno preso con la Banca Centrale Europea di assegnare priorità, nel welfare, alle riforme delle pensioni e del mercato del lavoro - ma ciò non rendeva necessario indebolire il settore trattato qui. Tante erano, infatti, le opzioni possibili su come suddividere i costi del risanamento tra le varie fasce della popolazione. Fare proprie le decisioni nel sociale del precedente Governo ha significato prendere una posizione precisa in merito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parlamento. Si inizia alla Camera

Da domani legge di stabilità sotto esame

Roberto Turno

Lo scambio (a perdere) meno Irpef-più Iva, la retroattività dei tagli alle detrazioni fiscali con tanto di tetto e franchigia, la scure sulla scuola e sulla sanità, il nodo degli esodati. Per la contestatissima legge di stabilità 2012 cominciano gli esami in Parlamento.

Mentre il premier Mario Monti incontra i segretari dei partiti della "strana maggioranza", la Camera avvia ufficialmente da domani la maratona che porterà l'ex legge Finanziaria in aula a Montecitorio dal 12 novembre. Intanto cominciano le audizioni congiunte delle commissioni Bilancio di Camera e Senato, dalla Banca d'Italia alla Confindustria, dai sindacati all'Abi fino all'Istat. Il primo test sarà mercoledì 31 ottobre con la presentazione degli emendamenti in commissione Bilancio a Montecitorio, che dopo una decina di giorni dovrà consegnare il testo all'aula. Chissà se con l'ormai consueto maxi-emendamento con voto di fiducia incorporato.

Inizia un'altra settimana parlamentare di passione, in precario equilibrio tra le questioni economico-finanziarie e quelle legate in qualche modo alle prossime elezioni. A cominciare dalla riforma della legge elettorale che resta in attesa di una complicata sintesi politica in vista di un possibile sbarco in aula al Senato a metà novembre.

Ma i capitoli legislativi da scrivere sono ancora tanti e urgenti, e tutti in agenda in questi giorni. Il decreto legge sui tagli alle Regioni è in commissione alla Camera, quello sulla sanità dovrebbe ripartire al Senato in questi giorni dopo il primo via libera della settimana scorsa a Montecitorio. La riforma costituzionale del titolo V che spunta le unghie al federalismo avvia l'iter al Senato, dove in commissione parte anche la seconda lettura della delega fiscale. Mentre alla Camera ritorna l'anticorruzione. Insomma, non mancheranno i fuochi d'artificio. Anche con alcuni provvedimenti "minori" che potrebbero riservare sorprese: la diffamazione a mezzo stampa sbarca in aula al Senato, la delega sulle pene detentive non carcerarie e la sospensione del procedimento con "messa alla prova" dell'imputato è invece in calendario in aula alla Camera. Da dove è invece scomparsa la riforma dell'avvocatura. SU INTERNET ONLINE Il decreto sviluppo con guida alla lettura

Sul sito del Sole 24 Ore è disponibile il testo del decreto legge sviluppo (n. 179/2012) con la guida alla lettura articolo per articolo

www.ilsole24ore.com

Bandi. Sul piatto 655 milioni di euro, dalla mobilità sostenibile all'inclusione sociale

Fondi a chi disegna le città intelligenti

Amedeo Sacrestano

Nelle città - o in generale nei grandi agglomerati urbani - vive e vivrà una fascia sempre maggiore di popolazione. È nelle città che si concentrano e si concentreranno le principali problematiche di "convivenza efficiente", di inclusione sociale, di mobilità sostenibile, di qualità delle vita in generale. È per queste considerazioni di massima che divengono sempre più numerose le politiche di intervento pubblico per favorire la ricerca e l'implementazione di soluzioni ai principali problemi collettivi che si addensano "su scala metropolitana". Il modello di riferimento è quello delle "Smart Communities", delle città intelligenti che, declinato in altro modo, è quello finalizzato a dare soluzione a problemi di scala urbana, metropolitana e - più in generale - territoriale tramite un insieme di tecnologie, applicazioni, modelli di integrazione e inclusione.

Nell'ambito appena delineato si concentra anche una parte consistente di incentivi finanziari (comunitari e nazionali) alla ricerca. Al momento, è aperto un bando nazionale, emanato dal ministero della Ricerca con Decreto Direttoriale 5 luglio 2012 n. 391/Ric. Due sono le linee di intervento, con scadenze differenziate per la presentazione delle proposte: 9 novembre 2012, per la presentazione delle "Idee progettuali"; 7 dicembre 2012 per la presentazione dei "Progetti di innovazione sociale". Sul piatto ci sono 655,5 milioni di euro (di cui 170 sotto forma di contributo nella spesa e 485,5 per il credito agevolato) per proposte implementabili sull'intero territorio nazionale. Numerosi gli ambiti su cui sviluppare le proposte. Nella tabella a fianco ne vengono riassunte le caratteristiche principali. Ovviamente, in essi non si esauriscono tutti i potenziali problemi metropolitani dell'oggi e del domani, ma una precisa definizione del raggio d'azione degli incentivi era comunque necessaria.

Una parte dei fondi a disposizione - pari a 25 milioni di euro - è stanziata per i Progetti di Innovazione Sociale che potranno essere presentati esclusivamente da giovani di età non superiore ai 30 anni. Le proposte di ricerca - sia nella prima fase di individuazione generale che in quella di progettazione esecutiva - devono essere elaborati obbligatoriamente in lingua italiana e in lingua inglese e devono fare riferimento a uno solo degli ambiti ammissibili, considerato quale settore di riferimento applicativo prioritario. È prevista una valutazione premiale per quei progetti che presentano soluzioni tecnologiche aperte e interoperabili in grado di avere un impatto su più di uno dei comparti individuati.

I progetti candidati agli aiuti dovranno contemplare attività di ricerca industriale e di sviluppo sperimentale (quest'ultima non preponderante) finalizzate a nuovi prodotti, processi, servizi, contribuendo anche a far crescere un capitale umano specializzato nell'economia dei servizi, al fine di innescare meccanismi di "crescita intelligente". Tutte le attività dovranno, inoltre, caratterizzarsi per il ricorso prevalente a tecnologie Ict e i risultati della ricerca dovranno essere validati mediante sperimentazione condotta con il coinvolgimento delle amministrazioni interessate. Inoltre, le Idee Progettuali dovranno caratterizzarsi per la capacità di potenziare e valorizzare gli ambiti di intervento, con specifico riferimento a quelli di particolare rilevanza economica a livello regionale, con contestuale capacità di ricadute su altri ambiti o su altre Regioni.

Le proposte possono essere presentate da imprese di qualsiasi dimensione, centri di ricerca, consorzi e società consortili, parchi scientifici e tecnologici (così come definiti all'art.5 comma 1 del DM 593/2000), aventi sede operativa nell'intero territorio nazionale. Ogni singola idea progettuale può essere avanzata da un numero massimo di otto proponenti e il relativo costo complessivo non può essere inferiore a 12 milioni di euro e superiore a 22 milioni di euro. Regole specifiche sono poi previste per la composizione del partenariato proponente.

Gli aiuti sono previsti nella forma del contributo alla spesa (a fondo perduto) e del finanziamento agevolato. La loro misura è quella massima riconosciuta dalla normativa comunitaria (50% in ESL per la ricerca industriale e 25% in ESL per lo sviluppo sperimentale). Poiché le intensità di aiuto potranno essere

umentate in funzione della tipologia del soggetto proponente (piccola o media impresa) e in presenza della collaborazione effettiva fra imprese o con organismi di ricerca, si arriva a benefici massimi del 60% a fondo perduto, con una parte aggiuntiva di finanziamento agevolato (ad un tasso d'interesse, fissato con provvedimento ministeriale, attualmente dello 0,5% fisso annuo). Il tutto potrà avvenire sino a concorrenza di un'intensità massima dell'80% in ESL.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTE LE SPESE FINANZIABILI

Personale

Ricercatori, tecnici e altro personale ausiliario adibito all'attività di ricerca che risulti in rapporto con il soggetto beneficiario dei contributi, dipendente a tempo indeterminato o determinato e/o lavoratore parasubordinato, e/o titolare di borsa di dottorato, o di assegno di ricerca, o di borsa di studio che preveda attività di formazione attraverso la partecipazione al progetto

Strumenti e attrezzature

Sono finanziabili per il periodo in cui sono utilizzati per il progetto di ricerca. Altrimenti, sono considerati ammissibili unicamente i costi di ammortamento corrispondenti alla durata del progetto di ricerca, calcolati secondo i principi della buona prassi contabile

Consulenze

I servizi di consulenza e i servizi equivalenti utilizzati esclusivamente ai fini dell'attività di ricerca, per una quota non superiore al 10% delle spese ammissibili

Spese generali supplementari

Si intende quelle derivanti direttamente dal progetto di ricerca, imputate con il calcolo pro-rata all'operazione. Tali spese non possono eccedere il 50% delle spese del personale

Altri costi di esercizio

Includono i costi di materiali, forniture e prodotti analoghi, sostenuti direttamente per effetto dell'attività di ricerca; costi di fideiussione, informazione e pubblicità

Le idee di Genova, Milano e L'Aquila

Progetti innovativi ma la vera sfida resta la redditività

Valeria Uva

Per le smart cities si profila la sfida decisiva: quella della reale sostenibilità, soprattutto sotto il profilo economico-finanziario.

Il filone dei finanziamenti europei non si è ancora prosciugato. E neanche quello italiano, come insegna l'ultimo bando del Miur (si veda l'articolo accanto). Ma le città che hanno avviato i primi progetti sperimentali devono pensare a sistematizzare le esperienze.

La strada l'ha indicata Mauro Annunziato, che per Enea coordina lo European Joint Programme sulle smart cities, ed è intervenuto la scorsa settimana al convegno dedicato alle città intelligenti organizzato all'interno di Made Expo, il salone dell'edilizia di Milano.

«In Europa stiamo tentando di costruire una griglia di indicatori per valutare la replicabilità su larga scala dei tanti singoli sforzi che stanno facendo le città più avanzate». Sulla bancabilità dei progetti l'Enea ha messo in piedi una task force insieme con Confindustria e con le banche. «I Comuni devono cominciare a valutare anche i rischi di fallimento delle iniziative» ha avvertito. L'Enea sta analizzando i primi dati sui progetti pilota di Genova, ad esempio, «per capire cosa succederà dopo, se cioè quel progetto replicato due, tre anche dieci volte senza fondi pubblici può stare in piedi con le proprie gambe».

Il capoluogo ligure è una delle città più premiate dall'ultima tornata di bandi comunitari: può contare su circa sette milioni (sui 75 disponibili) e ha vinto in tutti e tre i filoni proposti (pianificazione, riscaldamento e raffreddamento, efficienza energetica degli edifici).

«Ora il Comune vuole rendere stabili gli obiettivi dei progetti smart anche attraverso il piano urbanistico generale, il Puc» ha spiegato Anna Iole Corsi, dirigente di Urbanlab Genova. Milano ha appena vinto cinque finanziamenti europei per due milioni. Tra i progetti, uno studierà la distruzione dei farmaci con veicoli elettrici in Area C.

Tra le tecnologie in grado di garantire un ritorno economico in tempi brevi secondo l'Enea, ci sono quelle per l'illuminazione pubblica «intelligente», perché garantiscono da subito risparmi nell'ordine del 30 per cento. Le utilizzerà L'Aquila, in fase di ricostruzione. «Vogliamo creare uno smart ring, un anello urbano, con una rete di sensori e un monitoraggio in grado di orientare l'illuminazione a led a seconda delle reali necessità» ha spiegato l'assessore alle Opere pubbliche, Alfredo Moroni. Su questo fronte è impegnata anche l'Enel, con progetti pilota a Genova e Torino. Sull'illuminazione, e in particolare sui dispositivi di design, Salerno ha appena lanciato un concorso di idee, finanziato con i fondi Ue. Ha annunciato Domenico De Maio, assessore all'Urbanistica: «Sarà tutto online e riservato ai giovani architetti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servizi pubblici. Il «Top award»

Gara d'efficienza per le 100 migliori utility italiane

Gianni Trovati

Più grandi sono e meglio stanno, le aziende italiane di servizi pubblici, soprattutto quando si articolano in più settori e di conseguenza differenziano fattori di ricavo e di rischio; il loro problema comune, però, è appunto il fatto di operare in Italia, cioè in un contesto caratterizzato da gap infrastrutturali storici e da un'altrettanto resistente confusione delle regole in perenne evoluzione che non riesce ad approdare a un assetto definitivo.

Sono queste tinte a emergere nel quadro delle 100 maggiori utility tricolori nell'indagine preparata dal centro di ricerca Althesys per le aziende di settore (e diretta da Alessandro Marangoni, economista della Bocconi) in occasione del Top Utility Award, il premio alle "migliori" imprese italiane di servizi pubblici che si svolgerà domani a Roma sotto il patrocinio del Quirinale.

I numeri dell'indagine che sarà presentata domani mostrano una condizione di sostanziale salute, con una redditività prima delle imposte (Ebitda) del 16% in un fatturato complessivo di 111 miliardi. Nei bilanci trovano spazio 2,7 miliardi di investimenti all'anno, con un rapporto del 2,43% che però nasconde al proprio interno comportamenti assai distanti fra di loro: il "tasso di investimenti" vola per esempio al 13,2 per cento del fatturato se si restringe il campo di osservazione alle sole aziende del servizio idrico, che infatti sono anche quelle in cui si registra il maggior indebitamento medio.

È l'intero settore, del resto, a essere contraddistinto da una marcata differenziazione fra gli attori, anche nella famiglia delle 100 aziende al top per dimensioni. Al suo interno, accanto a colossi energetici come Enel ed Eni, si trovano infatti le aziende locali attive nel servizio idrico e nella raccolta e smaltimento dei rifiuti urbani, il cui fatturato non supera le poche decine di milioni: la metà delle aziende, anzi, non supera i 100 milioni all'anno, mentre sopra al miliardo di euro si incontrano solo nove realtà divise fra energia e imprese multi-settore.

La frammentazione continua a essere insomma una caratteristica delle aziende italiane di servizi, anche se il risikio di alleanze e fusioni degli ultimi anni ha messo in campo più giocatori di peso. I casi di A2a, Iride ed Hera, solo per fare qualche nome, mostrano che questa evoluzione si è concentrata soprattutto a cavallo fra energia e multi-utility, dove del resto si incontrano i dati di bilancio più rotondi e i più elevati ritorni sugli investimenti (Roi). L'Ebitda al 16% citato prima, infatti, è in linea con la media europea di settore (15,9%), ma guardando solo i conti delle prime 10 aziende italiane per dimensione l'indicatore medio sale al 21,7 per cento. Una conferma, questa, del carattere strategico di quest'evoluzione, anche nel quadro di concorrenza con operatori internazionali aperto dalla seppur incerta via imboccata dalle liberalizzazioni italiane.

Fra tira e molla normativi, campagne referendarie, decreti e sentenze della Corte costituzionale, è proprio il versante normativo quello più critico per gli operatori. Una delle tante prove del nove può essere cercata per esempio nel settore idrico: l'elevato tasso d'investimenti si spiega con la necessità di recuperare le carenze infrastrutturali che si traducono nei tassi di dispersione degli acquedotti, ma la travagliata evoluzione normativa del settore ha colpito proprio questo aspetto, generando un'incertezza sulla remunerazione degli investimenti che ancora attende risposte dalla revisione tariffaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi della crescita/1. I dati Abi, Bankitalia e Csc

Credito alle Pmi, flusso di erogazioni con il contagocce

A fine agosto finanziamenti in calo del 2,7% Costi in aumento e selezione più rigida

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

Sempre più con il contagocce, selettivo e costoso. Così si presenta il credito per le imprese in Italia, dove le Pmi rappresentano l'anello più debole. A fine agosto, secondo l'ultima fotografia scattata dall'Abi, i finanziamenti sono diminuiti del 2,7 per cento. Una brusca frenata dopo la contrazione dell'1,8% a fine luglio e l'aumento del 5,1% di un anno prima. Il ritratto è quello di un sistema in stallo e non si intravede ancora la luce in fondo al tunnel, nonostante le massicce iniezioni di liquidità da parte della Bce, la riduzione del costo del denaro al minimo storico dello 0,75% e la discesa dello spread, ai minimi da sei mesi.

I criteri per la concessione del credito restano rigidi: nel secondo trimestre, secondo l'indagine Banca d'Italia-Il Sole 24 Ore l'accesso al credito è peggiorato per un'impresa su tre. La stretta ha però avuto un'intensità inferiore rispetto al quarto trimestre 2011, quando avevano riguardato oltre il 49% delle imprese. Secondo le rilevazioni della Banca d'Italia riferite al secondo trimestre la domanda resta debole, soprattutto per i "piccoli" (si veda il grafico di fianco). Chi decide di bussare alla porta delle banche, secondo i sondaggi effettuati presso i principali istituti di credito, lo fa soprattutto per il risanamento e sempre meno per scorte o capitale circolante, segnali del dinamismo imprenditoriale in tempi di vento favorevole. «Non c'è domanda di credito per gli investimenti», ha chiarito il responsabile dell'ufficio studi dell'Associazione bancaria, Gianfranco Torriero. Nel secondo trimestre - si legge nell'Outlook mensile pubblicato la settimana scorsa - quelli fissi lordi sono diminuiti dell'8% rispetto all'anno precedente. Il crollo è stato pesante soprattutto nel comparto dei macchinari (-12,5%) e dei mezzi di trasporto (-11 per cento). Tanto che lo stock dei finanziamenti è sceso a 875 miliardi di euro, con un balzo indietro ai livelli del 2010, dopo un picco a 914 miliardi del novembre di un anno fa.

Ma soprattutto il credito resta ancora troppo costoso, in particolare per le Pmi, come dimostrano le elaborazioni del Centro Studi di Confindustria. Se da gennaio ad agosto l'Euribor si è ridotto dello 0,9% i tassi di interesse applicati alle grandi imprese per i prestiti oltre un milione di euro sono diminuiti dello 0,8%, mentre quelli per i "piccoli" si sono ridotti dello 0,4% appena. Tanto che per i prestiti di piccola taglia lo spread è triplicato rispetto alla media del 2007 e ha raggiunto il massimo storico del 4,2 per cento. Intanto le sofferenze aumentano. A fine agosto, secondo l'Abi hanno toccato quota 116 miliardi di euro, 1,6 miliardi in più rispetto a luglio, con un aumento a doppia cifra (+15,6%) rispetto a un anno prima.

Il tema del credito è stato al centro del Forum della Piccola Industria di Confindustria del 12 e 13 ottobre a Prato. «La mancanza di liquidità - ha detto in quell'occasione il Presidente della Piccola Industria, Vincenzo Boccia - è una vera emergenza per le nostre imprese e dobbiamo agire con assoluta determinazione sui nuovi criteri di Basilea 3 per la concessione del credito alle Pmi». Boccia ha poi auspicato «scelte radicali per riportare la finanza al servizio dell'economia reale: il rafforzamento delle banche - ha sottolineato - passa anche attraverso il rafforzamento delle imprese e la questione del credito si risolverà solo intervenendo su crescita e sviluppo».

L'emergenza si fa sentire in tutta la Penisola. «In questa situazione le imprese navigano a vista, ragionano nel breve termine e non chiedono finanziamenti superiori ai 36 mesi perché il credito diventerebbe troppo costoso», afferma Ambra Redaelli, presidente della Piccola Industria di Confindustria della Lombardia, che suggerisce di avviare una riflessione sui crediti deteriorati. «Una soluzione - sottolinea - potrebbe essere la creazione di un fondo che intervenga nelle imprese in difficoltà per sostenere la ristrutturazione. Una sorta di programma di protezione per non disperdere una parte importante della nostra industria che fatica a superare la crisi». Le fa eco Bruno Scutto, presidente della Piccola Industria della Campania e vicepresidente della giunta nazionale: «In questo momento - spiega - il rating delle imprese è zavorrato da una situazione di

bilancio non positiva. Chi riesce ad accedere al credito lo fa dunque a costi proibitivi. Ai piccoli imprenditori consiglio perciò di recuperare il rapporto diretto con le banche e avviare una contrattazione reale per valorizzare il proprio progetto senza però nascondere le difficoltà. Occorre lavorare insieme per ridare ossigeno al sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'istantanea

2,7%

I prestiti

È la flessione dei finanziamenti alle imprese a fine agosto secondo l'Abi. A luglio il calo era stato dell'1,8% mentre un anno prima i prestiti erano cresciuti del 5,1

per cento

875 miliardi

Lo stock

È lo stock dei finanziamenti alle imprese ad agosto secondo i dati di Bankitalia, ai livelli del 2010 dopo un picco a 914 miliardi nel novembre 2011. Da quella data ad oggi il calo è stato del 3,2 per cento

32,9%

Criteri più rigidi

È la quota di imprese che lamenta condizioni di credito più rigide nel secondo trimestre secondo l'indagine Bankitalia-II Sole 24 Ore, dopo un picco a 49,7% a fine 2011

Imposte indirette. I chiarimenti del decreto attuativo del Mef: l'opzione per il nuovo regime sarà possibile già dal prossimo 1° dicembre

Iva per cassa, il cliente detrae subito

Sgravio immediato anche se il fornitore paga il tributo alla riscossione del corrispettivo

Paolo Meneghetti

Luca Miele

La scelta dell'Iva per cassa da parte del fornitore non impedisce al cliente di detrarre immediatamente l'imposta. È uno degli aspetti più rilevanti del nuovo regime che potrà scattare già per le operazioni effettuate a partire dal prossimo 1° dicembre come previsto dal decreto attuativo del ministero dell'Economia dello scorso 11 ottobre. Questo dovrebbe consentire di superare una delle principali criticità dell'attuale regime (introdotto dall'articolo 7 del DI 185/2008 e riservato ai soggetti con volume d'affari fino a 200mila euro) che non ne hanno consentito il decollo. In sostanza, lo spostamento in avanti del momento dell'esigibilità dell'imposta sul valore aggiunto in capo al venditore o a chi effettua il servizio non preclude l'esercizio della detrazione da parte del cliente, a meno che anche quest'ultimo non abbia optato per l'Iva per cassa.

L'applicazione

Il decreto Sviluppo della scorsa estate (DI 83/2012, articolo 32-bis) ha esteso il regime a chi ha un volume d'affari fino a 2 milioni di euro. La relazione illustrativa al provvedimento attuativo del Mef chiarisce che nel calcolo del volume d'affari vanno considerate sia le operazioni assoggettate all'Iva per cassa sia le operazioni escluse (per esempio, quelle soggette a reverse charge). È verosimile attendersi che molti contribuenti trimestrali attendano il 1° gennaio 2013 per attivare il nuovo sistema in quanto l'opzione anticipata al 1° dicembre 2012 comporterebbe una complessa "divisione" delle fatture relative ai mesi di ottobre e novembre da quelle di dicembre. Il perimetro delle operazioni è stato comunque delimitato a determinate tipologie (si veda l'articolo a lato per il dettaglio).

Il meccanismo

Ma come funziona? Il pagamento dell'imposta relativa alle operazioni rese nei confronti di altri soggetti Iva è differito al momento dell'incasso dei relativi corrispettivi, ma comunque non oltre un anno dalla data della cessione o della prestazione. C'è, però, un'eccezione: il caso in cui il cliente, prima che sia trascorso il termine, sia assoggettato a procedure concorsuali (fallimento, concordato preventivo, liquidazione coatta amministrativa, amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi). Mentre l'inapplicabilità del limite annuale non è invece prevista nel caso di clienti assoggettati a procedure esecutive, diversamente da quanto stabilito dal vigente regime.

I soggetti che optano per l'adozione del regime deterranno l'imposta su beni e servizi acquistati nel momento del pagamento dei relativi corrispettivi ai fornitori. I cessionari o committenti che acquistano beni o servizi da soggetti che applicano l'Iva per cassa possono, invece, detrarre l'imposta relativa a beni e servizi acquistati già al momento di effettuazione dell'operazione, anche se il corrispettivo non è stato ancora pagato.

Il fattore temporale

Chi opta per il regime dovrà, quindi, tenere presente il momento di pagamento del corrispettivo per individuare il mese (o trimestre) con riferimento al quale operare la liquidazione periodica dell'Iva. Come individuare il momento dell'incasso se il pagamento non avverrà in contanti? Il soggetto che ha messo la fattura dovrà fare riferimento ai documenti contabili in suo possesso che attestano l'avvenuto accreditamento dei corrispettivi (per esempio assegni, ricevute bancarie, bonifico bancario, si veda in tal senso la circolare 20/E/2009).

In caso di incasso solo parziale del corrispettivo dell'operazione, il decreto del Mef prevede che l'imposta diviene esigibile (o detraibile) in proporzione al rapporto fra il corrispettivo incassato (o pagato) e l'importo totale dell'operazione. In sostanza, l'esigibilità dell'Iva si realizza pro-quota al momento di ciascun pagamento

e la relativa imposta va computata nella liquidazione del periodo in cui è avvenuto il pagamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Opzione

L'Iva per cassa è un regime opzionale. In pratica, il contribuente (che ha realizzato o prevede di realizzare - in caso di inizio di attività - un volume d'affari non superiore a 2 milioni di euro) deve esercitare una scelta per liquidare l'imposta sul valore aggiunto al momento dell'incasso dei corrispettivi. L'Iva diventa comunque esigibile trascorso un anno dal momento in cui è effettuata l'operazione, a meno che l'acquirente o il committente non sia stato sottoposto a procedura concorsuale prima di tale termine.

I casi pratici

L'applicazione del nuovo regime dell'Iva per cassa. Valori in euro

LE FATTURE EMESSE...

01 | IL RIEPILOGO DELLE OPERAZIONI

8 Un contribuente soggetto passivo d'imposta

ha optato per il regime dell'Iva per cassa

con decorrenza dal 1° gennaio 2013

8 Il 15 gennaio 2013 emette fatture per 1.000 euro + Iva al 21% (210 euro), che poi incassa

il 28 febbraio 2013

8 Il 31 gennaio 2013 l'operatore riceve, invece, fatture di acquisto per 500 euro + Iva al 21% (105 euro), che provvede a pagare il 28 febbraio 2013 e il 31 marzo 2013

8 In ciascuna delle due occasioni paga la metà dell'importo dovuto

02 | IL PROSPETTO DELLE LIQUIDAZIONI IVA

L'Iva addebitata nelle fatture confluisce

nelle liquidazioni relative ai periodi

in cui avvengono i pagamenti o gli incassi

...E QUELLE RICEVUTE

01 | IL RIEPILOGO DELLE OPERAZIONI

8 Un contribuente soggetto passivo d'imposta non ha optato per il regime dell'Iva per cassa

e il 15 gennaio 2013 emette fattura per 1.000 euro + Iva al 21% (210 euro), che incassa il 28 febbraio 2013

8 Il 31 gennaio 2013 lo stesso operatore riceve una fattura di acquisto da un soggetto

che ha optato per il regime Iva per cassa

per 500 + Iva al 21% (105 euro), che provvede

a pagare contestualmente

02 | IL PROSPETTO DELLE LIQUIDAZIONI IVA

L'Iva sulle fatture di acquisto è detraibile secondo le consuete regole in quanto la scelta

del regime per cassa effettuata dal soggetto

che effettua la cessione non influisce

sul comportamento dell'acquirente

GLI EFFETTI DELL'INGRESSO...

01 | IL RIEPILOGO DELLE OPERAZIONI

8 Un contribuente soggetto passivo d'imposta

ha optato per il regime dell'Iva per cassa

con decorrenza dal 1° gennaio 2013

8 A dicembre 2012 emette fatture per 1.000 euro + Iva al 21% (210 euro) e riceve fatture per 500 euro + Iva al 21% (105 euro)

8 Sia i pagamenti che gli incassi relativi

alle fatture di dicembre avvengono a gennaio del nuovo anno

8Nel primo mese del 2013 lo stesso operatore emette fatture per 1.000 euro + Iva (21%) e riceve fatture per 500 euro + Iva al 21% (105 euro)

8Sia i pagamenti che gli incassi delle fatture di gennaio vengono effettuati nel mese successivo

02|IL PROSPETTO DELLE LIQUIDAZIONI IVA

8Le operazioni di dicembre confluiscono nella liquidazione dello stesso mese, sebbene vengano incassate in gennaio, in quanto non è ancora avvenuto l'accesso al regime

8Quelle di gennaio confluiscono nella liquidazione di febbraio, in quanto incassate o pagate nel secondo mese dell'anno

...E QUELLI DELL'USCITA

01|LA SITUAZIONE

8Un soggetto passivo d'imposta ha scelto l'Iva per cassa dal 1° gennaio 2013

8A metà agosto 2013 supera i 2 milioni di euro di volume d'affari, così a settembre dovrà tornare alla modalità ordinaria di versamento dell'Iva

02|IL COMPORTAMENTO

8A luglio e agosto il contribuente emette e riceve fatture che pagherà/incasserà a settembre

8Nella liquidazione di agosto confluirà l'Iva relativa a tutte le operazioni (attive e passive) effettuate a luglio e agosto, anche se non incassate o pagate

Fisco. Le cinque questioni da chiarire dopo la norma del decreto sviluppo che ha introdotto la presunzione automatica per le cifre sotto la soglia

Mini-perdite su crediti, il nodo dei sei mesi

Le somme dovrebbero essere deducibili dal reddito anche in anni successivi a quello di scadenza

PAGINA A CURA DI

Giacomo Albano

Alessandro Pacieri

Le nuove regole per le perdite su crediti sono in vigore da qualche mese, ma restano ancora da chiarire almeno cinque aspetti operativi per poter applicare le norme del Dl 83 e dalla legge di conversione 134/2012.

L'articolo 101, comma 5, del Tuir stabilisce che le perdite su crediti sono deducibili se risultano da elementi «certi e precisi» e in ogni caso se il debitore è sottoposto a procedure concorsuali. Il Dl 83 ha introdotto nuove ipotesi in presenza delle quali gli elementi certi e precisi esistono per presunzione di legge:

equando il credito è di modesta entità ed è scaduto da sei mesi;

quando il diritto alla riscossione è prescritto;

limitatamente ai soggetti in caso di cancellazione dei crediti dal bilancio a seguito di eventi estintivi.

Per i crediti di modesta entità e nuove disposizioni traggono probabilmente origine da precedenti pronunce di prassi (Rm 124/1976) che ne ammettevano la deducibilità a prescindere da altri elementi, in base a un giudizio di antieconomicità dell'azione di recupero. Tale principio è ora declinato nella nuova versione dell'articolo 101, comma 5, del Tuir che quantifica la modesta entità in un importo non superiore a 5mila euro per le grandi imprese (fatturato sopra i 150 milioni) e a 2.500 euro per le altre.

Un primo dubbio riguarda l'individuazione dell'esercizio di competenza fiscale per le perdite sui «minicrediti». Il decorso dei sei mesi dovrebbe rappresentare il momento a partire dal quale l'impresa creditrice, imputando la perdita a conto economico, ne ottiene la deduzione. Tuttavia se si dovesse dar seguito a un rigido orientamento della Cassazione secondo cui - nel caso di assoggettamento del debitore a procedure concorsuali - le perdite su crediti sono deducibili esclusivamente nell'esercizio in cui la procedura concorsuale viene avviata (con la sentenza dichiarativa di fallimento Cassazione, 22135/2010), per i crediti di modesta entità tale momento coinciderebbe con il decorso dei sei mesi. Secondo questa tesi, in assenza di passaggio a perdita nell'esercizio in cui cadono i sei mesi, si perderebbe la competenza fiscale della perdita, cosicché la stessa potrebbe essere dedotta successivamente solo in presenza di altri elementi di certezza (procedure concorsuali, prescrizione, eccetera)

Tale principio, più volte contestato in dottrina (si veda, Aidc norma n. 172/2008), meriterebbe oggi un ripensamento da parte dell'amministrazione finanziaria o del legislatore, tanto più che il Ddl delega per la riforma fiscale prevede «l'introduzione di criteri chiari e coerenti con la disciplina di redazione del bilancio, in particolare per determinare il momento del realizzo delle perdite su crediti».

È bene ricordare che le perdite su crediti di modesto importo (così come quelle verso debitori in procedura) attengono pur sempre a fattispecie «valutative» che devono necessariamente acquistare una competenza civilistica prima che fiscale; la norma fiscale, pur introducendo una presunzione assoluta di certezza della perdita, non può che rinviare l'effettiva determinazione temporale e quantitativa a un'analisi che gli amministratori devono effettuare caso per caso, in base agli elementi a loro disposizione. Così il decorso dei sei mesi rappresenterà solo il dies a quo per rilevare la perdita in bilancio e ottenerne la deduzione. Diversamente si costringerebbe l'organo amministrativo a «inquinare» il bilancio, per garantirsi la deduzione fiscale, rilevando perdite su crediti che, secondo il suo prudente apprezzamento, tali non sono.

Altro tema è la verifica del limite quantitativo, nelle ipotesi in cui l'impresa vanti nei confronti di un medesimo debitore una pluralità di crediti. Qui il dato letterale della disposizione, che fa riferimento al credito e non al debitore lascerebbe pensare che il limite vada riferito al valore nominale del singolo credito (singola fattura), al lordo di rettifiche: sia perché sono le singole prestazioni a far sorgere i singoli crediti (seppur nei confronti

di un unico debitore) sia perché è solo il singolo credito a possedere una propria e autonoma scadenza da cui far decorrere i sei mesi.

Quanto infine alle perdite su crediti prescritti, la questione relativa all'esercizio di competenza dovrebbe risolversi, questa volta sì, nella obbligatoria imputazione nell'esercizio in cui si verifica la prescrizione. Rimane tuttavia qualche dubbio circa l'automatismo. Occorre chiedersi infatti se, almeno per i crediti di importo rilevante, oltre alla certezza (la cui sussistenza in tal caso si presume) sia richiesto un più generale requisito di «economicità», se si considera che il credito si prescrive per inerzia del creditore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti da chiarire

I problemi aperti sulla deducibilità delle perdite su crediti e le soluzioni che potrebbero essere indicate dal fisco

LA SOLUZIONE INTERPRETATIVA PREFERIBILE

LA POSSIBILE SOLUZIONE ALTERNATIVA

LA COMPETENZA DEL PASSAGGIO A PERDITA

Andrebbe chiarito se dopo sei mesi dalla scadenza il credito va passato a perdita per avere la deduzione o se questo termine rappresenta solo il dies a quo

Il decorso del termine di sei mesi rappresenta il momento da cui si presume la sussistenza degli elementi certi e precisi per dedurre la perdita, ma la sua effettiva rilevazione va lasciata alla valutazione dell'impresa. Pertanto, il credito di modesto importo può essere stralciato in qualsiasi momento, dopo sei mesi dalla scadenza del pagamento, in base a una corretta valutazione dell'impresa sulle possibilità di recupero (si veda Aidc Milano con riferimento alle perdite su crediti da procedure concorsuali)

Secondo la Cassazione anche le perdite su crediti vanno dedotte nell'anno di competenza, che deve coincidere con quello in cui si acquista certezza che il credito non può più essere soddisfatto. Poiché la nuova norma introduce un elemento di certezza e precisione, una volta decorsi i sei mesi dalla scadenza il credito andrebbe passato a perdita per operare la deduzione, pena l'indeducibilità negli esercizi successivi, almeno fino a quando non emergono altri elementi di certezza (procedure, prescrizione eccetera)

L'INDIVIDUAZIONE DEL CREDITO

La norma non stabilisce se il credito va individuato con riferimento alla singola fattura o alla posizione creditoria nel complesso

È necessario far riferimento al valore nominale, Iva inclusa, del singolo credito, e non alla complessiva posizione creditoria verso un determinato debitore. Solo il riferimento al singolo credito consente infatti di individuare una scadenza di pagamento del credito stesso. In caso di mancata emissione di fattura (ad esempio per prestazioni di servizi) bisognerà far riferimento alla data di maturazione del corrispettivo (ad esempio ultimazione della prestazione)

Per determinare la "modesta entità" del credito va fatto riferimento alla complessiva esposizione nei confronti di un determinato soggetto e quindi è necessario sommare tutte le fatture insolute (o i corrispettivi già esigibili) pendenti al termine dell'esercizio. Per individuare la decorrenza del termine dei sei mesi va invece fatto riferimento alla singola fattura o corrispettivo

LA DECORRENZA DELLA NORMA

Non c'è una norma transitoria che disciplini l'applicabilità (o meno) delle nuove regole ai crediti sorti anteriormente

In assenza di espressa decorrenza o di regime transitorio, la norma riguarda tutti i crediti esistenti alla data del 12 agosto 2012 per i quali il termine di sei mesi scade dal 12 agosto o è scaduto in precedenza. La norma consentirebbe quindi di passare a perdita, e dedurre fiscalmente, tutti i crediti di modesto importo scaduti da oltre sei mesi presenti in contabilità alla data del 12 agosto, a prescindere da quando sono sorti

La nuova disciplina riguarda soltanto i crediti sorti (o, al limite, per il quale il termine di sei mesi è scaduto) a partire dalla data di entrata in vigore delle modifiche all'articolo 101 (12 agosto 2012). Per le posizioni

pregresse, in assenza di una disciplina transitoria - come quella "per quinti" introdotta con il Dpr 917/86 per la deducibilità delle perdite in caso di procedure aperte prima del Tuir - continuano ad applicarsi le regole previgenti

I CREDITI GIÀ STRALCIATI

Non è chiaro se le nuove regole consentano di recuperare anche le deduzioni fiscali non operate su crediti già stralciati in precedenti esercizi

Le nuove ipotesi di certezza e precisione - crediti di modesta entità e, soprattutto, crediti prescritti - consentirebbero di recuperare la deducibilità delle perdite già imputate a conto economico negli esercizi precedenti. Le imprese pertanto dovrebbero ad esempio monitorare tutti i passaggi a perdita fiscalmente non rilevanti effettuati negli esercizi passati per operare la deduzione fiscale nell'esercizio in cui il diritto alla riscossione del credito si prescrive

Valgono le medesime considerazioni della fattispecie precedente. La nuova disciplina riguarda soltanto i crediti sorti a partire dal 12 agosto 2012. Per i crediti sorti anteriormente, in assenza di una disciplina transitoria, continuano ad applicarsi le regole previgenti. Ciò non impedisce il recupero delle perdite non dedotte sui passaggi a perdita dei precedenti esercizi, ma i requisiti di certezza e precisione andrebbero verificati in base alle vecchie regole

L'ECONOMICITÀ

Andrebbe confermato se per i crediti prescritti la deducibilità della perdita è riconosciuta a prescindere dall'economicità del comportamento

In conformità al dato letterale della norma, gli elementi certi e precisi sussistono sempre quando il diritto alla riscossione del credito è prescritto, a prescindere dall'entità del credito, che può essere anche di importo rilevante. In caso di prescrizione, pertanto, il diritto alla deducibilità della perdita prescinde da qualsiasi valutazione circa l'economicità del comportamento imprenditoriale che ha portato alla prescrizione del credito. Nonostante il dato letterale della norma, la deducibilità della perdita va sempre verificata nel contesto dei principi generali che governano la determinazione del reddito di impresa e pertanto, anche in relazione ai crediti prescritti, è necessario verificare se l'assenza di tentativi di recupero da parte del creditore, che ha portato alla prescrizione del diritto, possa essere inquadrata nell'ambito dei comportamenti antieconomici (soprattutto per i crediti di maggiori dimensioni)

Contenzioso. Dalle omissioni sulla Pec al valore di lite

Per i giudici tributari l'irregolarità non basta a fermare il ricorso

Mano leggera sull'inammissibilità

PAGINA A CURA DI

Francesco Falcone

Codice fiscale, indirizzo di posta elettronica certificata (Pec) del difensore, valore della lite, presentazione della nota di iscrizione a ruolo. Le prime pronunce dei giudici tributari di merito "salvano" i ricorsi dei contribuenti con omissioni o errate indicazioni. Niente inammissibilità - anche quando è richiesta dall'ente impositore - in presenza delle "nuove" ipotesi di irregolarità. Nuove perché introdotte con norme recenti, quasi tutte a partire dalla prima manovra estiva dello scorso anno: il DI 98/2011 che, tra l'altro, ha esteso il contributo unificato anche alle impugnazioni tributarie di primo e secondo grado. Proviamo allora a esaminare le prime pronunce di cui si ha conoscenza.

Codice fiscale e Pec

L'omissione del codice fiscale non comporta l'inammissibilità dell'appello per espressa previsione normativa (articolo 18, Dlgs 546/92) ma solo l'aumento della metà del contributo unificato (articolo 13, comma 3-bis del Dpr 115/02, ossia il Testo unico sulle spese di giustizia). La stessa sanzione amministrativa pecuniaria è prevista nel caso di mancata indicazione dell'indirizzo Pec. È la conclusione a cui è giunta la Ctr Friuli Venezia Giulia con la sentenza 53/10/12 che si è trovata a giudicare sulla «legittimità» del l'appello presentato dal contribuente. Nel caso oggetto del contenzioso, l'amministrazione finanziaria si è costituita in un giudizio in Commissione tributaria e ha chiesto che venisse dichiarata l'inammissibilità di un ricorso in appello nel quale era stata omessa l'indicazione del codice fiscale del difensore. A tal proposito, è opportuna una precisazione. Mentre l'indicazione del codice fiscale è richiesta per aggiornare l'Anagrafe tributaria su fatti o rapporti giuridici indicativi di capacità contributiva del difensore, l'indicazione dell'indirizzo Pec nasce dall'esigenza di semplificare la procedura delle comunicazioni di cancelleria (dispositivi delle sentenze o gli avvisi di trattazione delle udienze). Tra l'altro, a partire da giovedì scorso tale tipo di servizio è stato esteso per le commissioni tributarie di Campania, Liguria, Marche, Molise, Piemonte, Toscana, Valle d'Aosta nell'ottica di una progressiva estensione (già avviata in altre regioni) ai tribunali del fisco di tutta Italia.

La dichiarazione di valore

Ma l'omessa indicazione della Pec non è stato il solo aspetto su cui si è pronunciata la Ctr Friuli Venezia Giulia. Sempre nello stesso giudizio, l'amministrazione finanziaria ha chiesto che venisse dichiarata l'inammissibilità del ricorso in appello che non conteneva la dichiarazione di valore della causa. Il collegio giudicante ha rilevato in sentenza come tale omissione faccia scattare solo la sanzione del contributo unificato nell'importo massimo di 1.500 euro, in virtù di quanto previsto dall'articolo 13, comma 6, del Dpr 115/02.

La sentenza 239/1/2012 della Ctp Massa Carrara ha sottolineato, poi, che sebbene la norma di riferimento (articolo 14, Dpr 115/02) preveda che la dichiarazione di valore debba essere contenuta nelle conclusioni del ricorso, tutta via non si commette alcuna violazione se l'importo sia indicato nella nota di iscrizione della causa a ruolo. La stessa conclusione era stata anticipata dal ministero della Giustizia con una nota del 2003 (naturalmente non si poteva riferire ai ricorsi tributari di merito perché all'epoca non era richiesto il contributo unificato). Non solo la mancanza può essere integrata con l'indicazione nella nota di iscrizione - sempre secondo le indicazioni della Giustizia ma può avvenire anche con atto separato dal ricorso purché sottoscritta dal difensore e presentata al momento della iscrizione della causa.

La nota di deposito

La sentenza 26 febbraio 2012 della Ctp di Verbania ha precisato che, in assenza di indicazioni normative contrarie, l'omesso o tardivo deposito della nota di iscrizione a ruolo non comporta alcuna inammissibilità del ricorso, a differenza di ciò che avviene in ipotesi di costituzione tardiva (oltre i trenta giorni dalla notifica del

ricorso all'ufficio).

Più in generale, comunque, la pratica quotidiana insegna che molte mancanze nel ricorso possono essere colmate con quanto indicato nella nota di iscrizione o che, se la causa viene iscritta di persona, la cancelleria di solito invita il difensore a regolarizzare le omissioni integrandole con una dichiarazione sull'atto o a parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Irregolarità

Il ricorso tributario è inammissibile se mancano del tutto o sono incerti l'indicazione della commissione tributaria a cui l'atto è diretto, del ricorrente o del suo legale rappresentante, della controparte, dell'atto impugnato, dell'oggetto della domanda e dei motivi. L'omissione dell'indirizzo Pec o del codice fiscale del difensore comportano, invece, l'irregolarità del ricorso. Questo non pregiudica la validità e l'efficacia dell'atto ma può comportare l'applicazione delle sanzioni previste nel caso in cui l'irregolarità non venga sanata.

I requisiti

I DATI DA INDICARE NEL RICORSO TRIBUTARIO

Gli elementi richiesti e gli effetti in caso di omissione o errore

L'ADEMPIMENTO

LE CONSEGUENZE

IL CODICE FISCALE

Il DI 98/2011 ha previsto che in tutti gli atti introduttivi di un giudizio (come i ricorsi), compreso quello tributario, e in tutti gli atti di prima difesa devono essere indicati il codice fiscale, oltre che della parte, anche dei rappresentanti in giudizio

La mancata indicazione del codice fiscale del difensore non comporta l'inammissibilità del ricorso, o della costituzione, bensì una mera irregolarità sanzionata con la richiesta di pagamento di una somma pari alla metà del contributo unificato versato

LA POSTA CERTIFICATA

Il difensore deve indicare nell'atto introduttivo l'indirizzo di posta elettronica certificata (Pec), in base a quanto previsto dal DI 138/2011. L'obbligo nasce dalla necessità di semplificare la procedura delle comunicazioni di cancelleria che ora potranno avvenire anche con l'e-mail certificata nel processo tributario

Se manca l'indicazione dell'indirizzo Pec del difensore il ricorso non è inammissibile. La sanzione è solo pecuniaria: bisogna pagare una somma pari alla metà del contributo unificato già versato. Niente penalità se la mancanza è sanata nella nota di iscrizione a ruolo o con un atto separato prima della iscrizione a ruolo

LA NOTA DI ISCRIZIONE A RUOLO

In sede di costituzione in giudizio il ricorrente deve produrre anche la nota di iscrizione a ruolo, con l'indicazione delle parti, del difensore che si costituisce, dell'atto impugnato, della materia del contendere, del valore della controversia e della data di notifica del ricorso

L'omesso o tardivo deposito non comporta l'inammissibilità ma impedisce l'iscrizione del ricorso nel registro generale. La cancelleria della commissione tributaria deve comunque ricevere il ricorso e rilasciarne ricevuta, anche se l'attribuzione del numero di registro generale avverrà dopo la presentazione della nota

IL VALORE DELLA LITE

Il contributo unificato è dovuto anche nel processo tributario dal 6 luglio 2011. Il valore della lite deve risultare da una dichiarazione nelle conclusioni del ricorso. Tale dichiarazione permette di verificare che il contributo unificato pagato sia adeguato al valore della lite

Il ricorso che non indica il valore della lite non è inammissibile ma dovrà pagare il massimo del contributo (1.500 euro). La sanzione non scatta se il valore della causa è desumibile nel ricorso, nella nota di iscrizione a ruolo o se è dichiarato con atto separato ma sottoscritto dal difensore

Ctr. Sì alla modifica degli acconti sulla base dell'Unico originario poi integrato con l'apposita dichiarazione

La buona fede salva la correzione

Valido il ravvedimento se il contribuente ha sbagliato il calcolo degli interessi

Antonio Tomassini

La buona fede e la volontà del contribuente di regolarizzare la sua posizione salvano il ravvedimento anche se ha commesso errori di calcolo nel computo degli interessi. Inoltre la correzione sugli acconti determinati sulla base della dichiarazione dei redditi originaria è valida anche se poi questa viene rettificata da una dichiarazione integrativa. È quanto emerge dalla sentenza 79/19/12 della Ctr Lombardia.

Il contenzioso scaturisce da una cartella di pagamento per carente versamento di acconti Ires e Irap. La cartella è stata impugnata dalla società che ha sottolineato, tra l'altro, l'avvenuta regolarizzazione degli omessi versamenti con il ravvedimento. In giudizio il fisco ha sostenuto la legittimità della propria posizione in quanto gli acconti Ires e Irap non sarebbero stati computati in misura corretta (in quanto calcolati sulla dichiarazione originaria e non sulla successiva dichiarazione integrativa della società) e in ogni caso che l'erroneo calcolo degli interessi sulle somme da versare invaliderebbe il ravvedimento rendendo quindi il contribuente punibile con le sanzioni piene.

La Ctp ha accolto il ricorso del contribuente. Così l'amministrazione finanziaria ha presentato ricorso in appello con le stesse argomentazioni, che sono state nuovamente respinte dalla sentenza 79/19/12. La Ctr Lombardia precisa che la necessità di calcolare i versamenti in acconto sulla base della dichiarazione integrativa «non trova nessun supporto normativo né giurisprudenziale; infatti ... nella fattispecie in esame si rileva un vuoto normativo, non essendo state emanate precise istruzioni su come eseguire il calcolo degli acconti di imposta in caso di presentazione di dichiarazione integrativa». Su questo aspetto - proseguono i giudici - è intervenuta la circolare 47/E/2008 (punto 4.2), secondo cui il calcolo va eseguito sulla dichiarazione integrativa, ma la circolare non ha certo il valore cogente di una legge e in ogni caso è successiva alla vicenda in esame, riferita all'anno 2005.

In relazione poi alla posizione dell'ufficio sull'invalidità del ravvedimento per l'erroneo computo degli interessi, la pronuncia considera il fatto che si tratta di un errore di importo minimo rispetto all'ammontare della somma regolarizzata e sottolinea come il comportamento dell'ufficio è «contrario al principio di buona fede, della correttezza e dell'affidamento che è posto alla base del rapporto tra contribuente ed erario».

La motivazione invoca a supporto un'altra recente pronuncia della Ctr Lombardia, per la quale quando «è evidente l'intenzione della società di utilizzare lo strumento del ravvedimento operoso ai fini di regolarizzare il ritardo nei pagamenti» tali elementi sono «sufficienti a integrare i benefici previsti dall'articolo 13 del Dlgs 472/1997» (sentenza 8/1/2012).

Su tale scia anche l'altrettanto recente Ctr Lombardia 69/13/12 ha precisato che la ratio del ravvedimento è quella di «agevolare il contribuente nell'adempimento dei debiti tributari». La caratterizzazione del ravvedimento come strumento deflattivo del contenzioso azionabile su base volontaria ha spinto quindi i giudici ad adottare un approccio sostanzialistico.

Non sempre tuttavia la giurisprudenza ha deciso così. La Cassazione nell'ordinanza 12661/2011 si è occupata del caso in cui in sede di ravvedimento si individuò erroneamente la sanzione da pagare in misura ridotta (versando per esempio un ottavo della sanzione per omesso versamento del 30% invece che un ottavo della sanzione per infedele dichiarazione del 100%), stabilendo che il perfezionamento del ravvedimento sarebbe subordinato all'integrale versamento della corretta sanzione ridotta, altrimenti tornerebbe applicabile la sanzione piena e non la differenza tra le due penalità ridotte (in questo senso anche Cassazione 14298/2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA SPECIALE ONLINE IL DOSSIER Come rimediare su tasse e modelli

Il dossier online «Ravvedimenti fiscali» offre gratuitamente i videochiarimenti degli esperti e gli esempi di correzioni in F24 e Unico. Si potrà acquistare il pdf della guida cartacea pubblicata il 19 ottobre

[www.ilsole24ore.com/
ravvedimenti](http://www.ilsole24ore.com/ravvedimenti)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le questioni economiche/2

La privacy non nasconde i redditi

Anche prima del giudizio prevale il diritto a conoscere le entrate dell'altro coniuge

PAGINA A CURA DI

Carmelo Padalino

Il coniuge che intende separarsi e vuole ottenere un assegno di mantenimento per sé e/o per i figli ha diritto di chiedere alla Pubblica amministrazione, tramite la legge n. 241/1990 (sulla trasparenza amministrativa) e prima di rivolgersi al giudice della separazione, di visionare e ottenere copia di tutta la documentazione economico-reddituale dell'altro coniuge (ad esempio, le dichiarazioni dei redditi, le buste paga o gli estratti conto previdenziali), per avere contezza delle reali capacità economiche di quest'ultimo e supportare, nei termini più concreti possibili, la richiesta di mantenimento.

Per dimostrare che il coniuge richiedente vanta un interesse giuridicamente rilevante a conoscere tali documenti non è necessario dimostrare che è stato già proposto un giudizio di separazione o di divorzio, ma è sufficiente che il coniuge dichiari che ha intenzione di proporre tale giudizio e che i documenti richiesti sono necessari per valutare la proponibilità dell'azione e per quantificare gli importi che il coniuge obbligato dovrà corrispondere tramite assegno di mantenimento. Quanto al contenuto dell'istanza di accesso, da un canto, potrà avere come oggetto soltanto gli atti e i documenti che sono già in possesso della Pa, la quale non è tenuta a elaborare dati al fine di soddisfare le richieste del coniuge; d'altro canto, il coniuge non può ritenersi sottoposto, nella formulazione dell'istanza, ad obblighi, meramente formali, di puntuale specificazione e individuazione degli atti di cui si chiede l'accesso, soprattutto quando l'Amministrazione è in grado di percepire l'esatto ambito cui la richiesta è rivolta (ad esempio, allorché si chieda la copia del documento con cui è stato corrisposto il trattamento di fine rapporto all'altro coniuge, senza specificare il numero di protocollo o la data di emissione di tale documento).

Tuttavia, può accadere che la Pubblica amministrazione (ad esempio, l'agenzia delle Entrate, il Centro per l'impiego oppure l'Inps) opponga un rifiuto alla richiesta di accesso del coniuge richiedente, motivandolo con l'esigenza di tutelare la privacy dell'altro coniuge. Tale motivo di diniego è stato dichiarato illegittimo, in più di una occasione, sia dai Tribunali amministrativi regionali che dalla Presidenza del Consiglio dei ministri - Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi. La motivazione, per un verso, è che la conoscenza del reddito percepito dall'altro coniuge non costituisce un dato sensibile (non rientra nell'elencazione di cui all'articolo 4, comma 1 lettera d) del Dlgs n. 196/2003), ma solo un dato patrimoniale (Tar del Lazio - sede di Roma, sentenza n. 35020/2010, in www.giustizia-amministrativa.it, nonché Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi, decisione del 27 settembre 2011, in www.commissioneaccesso.it: i dati relativi alle dichiarazioni contributive non sono ricompresi nel novero di quelli sensibili per i quali, viceversa, il legislatore ha inteso formulare un elenco tassativo contenuto nell'articolo 4 citato). D'altro canto, il diritto di difesa dei propri diritti, da parte del coniuge richiedente l'assegno, ha pari rango del diritto alla riservatezza delle persone cui si riferiscono i dati, con la conseguenza che il riferimento alla tutela della riservatezza dell'altro coniuge deve essere ritenuto recessivo rispetto al diritto di accesso ai suoi documenti reddituali e fiscali (Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi, decisione del 13 settembre 2011, *ibidem*, secondo cui l'interesse alla tutela della riservatezza del contribuente, in relazione alle informazioni e ai dati contenuti nella dichiarazione dei redditi, non può non recedere quando la conoscenza di tali dati, da parte dell'ex moglie, sia necessaria per contrastare la domanda di revoca dell'assegno divorzile proposta dall'ex coniuge).

Per evitare inutili contenziosi, è consigliabile inserire, nell'istanza di accesso, anche la richiesta rivolta all'Amministrazione di oscurare, tramite annerimento o apposizione di "omissis", gli eventuali dati sensibili contenuti nei documenti richiesti, quale l'appartenenza a un sindacato o a un movimento religioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I documenti che si possono ottenere

LA SENTENZA

LA MOTIVAZIONE

BUSTE PAGA DELL'ALTRO CONIUGE (se il datore di lavoro è una Pubblica amministrazione, o soggetto privato qualificabile come tale)

L'ex marito è titolare di situazione sicuramente qualificata all'ostensione delle buste paga dell'ex moglie, per contrastare l'importo dell'assegno di mantenimento richiesto per la figlia maggiorenne.

Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi, decisione 3 luglio 2012

DICHIARAZIONI DEI REDDITI DELL'ALTRO CONIUGE

Tribunale amministrativo regionale della Sicilia - Sede di Palermo, sentenza n. 452/2009

Il marito ha un interesse giuridicamente rilevante a ottenere copia delle dichiarazioni dei redditi del coniuge, per dimostrare la capacità di produrre reddito della moglie.

ESTRATTO CONTO PREVIDENZIALE

Commissione per l'accesso

ai documenti amministrativi, decisione 17 maggio 2007

È accessibile l'estratto conto previdenziale Inps a nome dell'altro coniuge, al fine di dimostrare lo svolgimento, da parte sua, di un'attività lavorativa.

CERTIFICATO DI OCCUPAZIONE LAVORATIVA

Commissione per l'accesso

ai documenti amministrativi, decisione 17 giugno 2010

Il Centro per l'Impiego non può negare l'ostensione, a favore del coniuge richiedente, dei dati su un rapporto di lavoro dell'altro coniuge e degli elementi identificativi del datore di lavoro.

RISVOLTI PRATICI COMMISSIONE PER L'ACCESSO

Contro il no della Pa c'è un facile ricorso

È possibile ricorrere contro il rifiuto di accesso alla documentazione reddituale dell'altro coniuge, eventualmente opposto dalle Amministrazioni centrali o periferiche dello Stato ovvero dai soggetti a esse equiparati operanti in ambito ultraregionale, esplicitamente o implicitamente (non rispondendo alla istanza presentata dal coniuge). Entro trenta giorni dalla conoscenza del provvedimento di diniego o dalla formazione del silenzio-rigetto sulla richiesta di accesso, si può infatti proporre un ricorso amministrativo alla Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi, che costituisce un organo istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri deputato alla vigilanza e all'attuazione del principio di piena conoscibilità e trasparenza dell'attività della Pa (tutte le decisioni e i pareri sul sito www.commissioneaccesso.it).

Il ricorso alla Commissione per l'accesso, disciplinato dall'articolo 12 del Dpr 184/2006, è completamente gratuito, non richiede particolari formalismi e viene deciso in tempi particolarmente rapidi (30 giorni dalla sua presentazione). Il ricorso può essere proposto dal coniuge personalmente, mediante raccomandata con avviso di ricevimento indirizzata alla presidenza del Consiglio dei ministri - Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi, via della Mercede 9 - 00187 Roma (ovvero tramite fax allo 06.6779.6684), chiedendo che la Commissione riesami il caso e, valutata l'illegittimità del diniego all'accesso opposto dall'Amministrazione, assuma le conseguenti determinazioni. Il ricorso, per non essere dichiarato inammissibile, dovrà contenere le generalità del ricorrente, la sommaria esposizione dei fatti, l'indicazione dell'indirizzo cui dovranno pervenire le decisioni della Commissione; inoltre, dovranno essere allegati al ricorso l'istanza di accesso, il provvedimento impugnato, copia del documento di riconoscimento del coniuge ricorrente e la ricevuta dell'avvenuta spedizione, con raccomandata con avviso di ricevimento, di copia del ricorso all'altro coniuge (articolo 12, comma 7, lettera c), Dpr 184/2006).

La Commissione per l'accesso non è competente sui ricorsi proposti nei confronti di decisioni assunte dagli enti locali, essendo gli stessi rimessi alla competenza del difensore civico ovvero, in sede giurisdizionale, del Tar; tuttavia, anche in casi del genere, il coniuge può proporre alla Commissione per l'accesso la richiesta di esprimere un parere in merito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Suddivisioni e contrappesi

La casa è un diritto dei figli

Viene data al genitore convivente e integra il mantenimento

Andrea Gragnani

La sorte della casa familiare in caso di separazione, divorzio e cessazione della convivenza di genitori non coniugati è regolata dall'articolo 155-quater del Codice civile (dettato in tema di separazione, ma esteso alle altre ipotesi dall'articolo 4, legge 54/2006). La norma dispone che «il godimento della casa familiare è attribuito tenendo prioritariamente conto dell'interesse dei figli», il che consente, a determinate condizioni, di assegnare formalmente la casa a uno dei genitori. Ciò conferma - anche in ragione della collocazione della norma tra le disposizioni relative ai figli in caso di separazione dei genitori ancorché con una formulazione alquanto infelice - la giurisprudenza formatasi durante la normativa precedente, la quale, con un'elaborazione sofferta e complessa sviluppatasi successivamente alla riforma del diritto di famiglia del 1975, è arrivata a stabilire che si può prevedere l'assegnazione solamente se, con il soggetto affidatario, convivono figli minorenni o maggiorenni privi di autosufficienza economica (si veda Cassazione 2003 n. 4753; 2003 n. 13747; 2005 n. 4300).

In caso di nuove nozze

La norma prevede altresì che «Il diritto al godimento della casa familiare viene meno nel caso che l'assegnatario non abiti o cessi di abitare nella casa familiare o conviva more uxorio o contragga nuovo matrimonio». Tale disposizione ha suscitato un ampio dibattito, sia dottrinario sia giurisprudenziale, in merito all'automaticità della cessazione in caso di realizzazione degli eventi previsti dalla norma (Tribunale Napoli, 12 ottobre 2006; Appello Napoli, 10 aprile 2006), risolto dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 308/2008, secondo cui la normativa deve essere interpretata «nel senso che l'assegnazione della casa coniugale non venga meno di diritto al verificarsi degli eventi di cui si tratta (instaurazione di una convivenza di fatto, nuovo matrimonio), ma che la decadenza dalla stessa sia subordinata ad un giudizio di conformità all'interesse del minore».

L'assegnazione può riguardare anche una parte soltanto dell'abitazione familiare qualora ecceda per estensione le necessità del nucleo familiare formato dall'affidatario e dai figli conviventi, purché sia possibile individuarne una porzione autonoma da escludere dall'assegnazione (si veda Cassazione 2001 n. 23631). La casa è assegnata con le sue pertinenze, con ciò intendendosi box, cantina, solaio, giardino.

Gli elementi economici

La norma dispone altresì che «dell'assegnazione il giudice tiene conto nella regolazione dei rapporti economici tra i genitori, considerato l'eventuale titolo di proprietà». Ciò in quanto l'assegnazione, oltre a comportare un sacrificio per il proprietario, a cui corrisponde un vantaggio conseguito dall'assegnatario, costituisce in ogni caso un contributo in natura al mantenimento dei figli da parte del proprietario. Qualora l'abitazione sia condotta in locazione il provvedimento di assegnazione comporta una successione nel contratto a favore dell'assegnatario, che ne diventa l'intestatario.

L'assegnazione può essere prevista anche nel caso in cui la casa sia occupata a titolo di comodato, ma il provvedimento del giudice non modifica quanto stabilito dal contratto di comodato. Pertanto, se è stato stipulato un comodato precario, vale a dire senza termine, l'assegnatario è tenuto a restituire il bene qualora il comodante ne faccia richiesta (si veda Cassazione 2007 n. 3179).

L'assegnazione è un diritto dei figli che non deve essere compromesso da azioni strumentali di disposizione del proprio patrimonio da parte del genitore proprietario. L'avvocato che dovesse rendersi partecipe di simili azioni commette illecito, sanzionabile sotto il profilo civilistico e deontologico (si veda Cassazione 2011 n. 11564).

Le spese condominiali ordinarie sono a carico dell'assegnatario, mentre quelle straordinarie restano a carico del proprietario (si veda Cassazione 2005 n. 18476). L'Imu, infine, per espressa disposizione di legge, è a

carico del genitore assegnatario (articolo 4 del DI 16 del 2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principi applicati dai giudici

Alcune sentenze particolarmente significative

IN ASSENZA DI FIGLI Cassazione civile Sezione I sentenza 24 luglio 2007 n. 16398

In materia di separazione e divorzio, il disposto dell'articolo 155-quater del Codice civile, come introdotto dalla legge 8 febbraio 2006, n. 54, facendo riferimento all'«interesse dei figli», conferma che il godimento della casa familiare è finalizzato alla tutela della prole in genere e non più all'affidamento dei figli minori, mentre, in assenza di prole, il titolo che giustifica la disponibilità della casa familiare, sia esso un diritto di godimento o un diritto reale, del quale sia titolare uno dei coniugi o entrambi, è giuridicamente irrilevante. Ne consegue che il giudice non potrà adottare con la sentenza di separazione un provvedimento di assegnazione della casa coniugale. Nella specie, la Suprema corte ha confermato la decisione del giudice di merito, il quale, in assenza di figli, ha negato che si potesse disporre in ordine all'assegnazione della casa coniugale, e ha rinviato alle norme sulla comunione e al relativo regime per l'uso e la divisione, essendo detta abitazione di proprietà comune di entrambi i coniugi.

IL NUOVO MATRIMONIO O LA CONVIVENZA FANNO CESSARE L'OBBLIGO Corte costituzionale n. 308 del 2008

Dal contesto normativo e giurisprudenziale descritto nel testo della sentenza, «emerge il rilievo che non solo l'assegnazione della casa familiare, ma anche la cessazione della stessa, è stata sempre subordinata, pur nel silenzio della legge, a una valutazione, da parte del giudice, di rispondenza all'interesse della prole. Ne deriva che l'articolo 155-quater del Codice civile, dove interpretato, sulla base del dato letterale, nel senso che la convivenza more uxorio o il nuovo matrimonio dell'assegnatario della casa sono circostanze idonee, di per se stesse, a determinare la cessazione dell'assegnazione, non è coerente con i fini di tutela della prole, per i quale l'istituto è sorto. La coerenza della disciplina e la sua costituzionalità possono essere recuperate dove la normativa sia interpretata nel senso che l'assegnazione della casa coniugale non venga meno di diritto al verificarsi degli eventi di cui si tratta (instaurazione di una convivenza di fatto, nuovo matrimonio), ma che la decadenza dalla stessa sia subordinata a un giudizio di conformità all'interesse del minore. Tale lettura non fa altro che evidenziare un principio in realtà già presente nell'ordinamento, e consente di attribuire alla norma censurata un contenuto conforme ai parametri costituzionali, come, del resto, già ritenuto da diversi giudici di merito e dalla prevalente dottrina».

LA DIVISIONE DELL'ABITAZIONE Cassazione civile Sezione I 11 novembre 2011 n. 23631

In tema di cessazione degli effetti civili del matrimonio, non può disporsi l'assegnazione parziale della casa familiare, a meno che l'unità immobiliare sia del tutto autonoma e distinta da quella destinata ad abitazione della famiglia, ovvero questa ecceda per estensione le esigenze della famiglia e sia agevolmente divisibile. (Nella specie, la Suprema corte ha cassato la sentenza che aveva disposto l'assegnazione parziale, in favore del coniuge non affidatario dei figli, della porzione immobiliare posta al piano sottostante, pur in mancanza di prova, tra l'altro, dell'autonomia dalla restante parte dell'abitazione familiare).

QUANDO C'È UN COMODATO Cassazione civile Sezione I 13 febbraio 2007 n. 3179

Quando un bene immobile concesso in comodato sia stato destinato a casa familiare, il successivo provvedimento di assegnazione in favore del coniuge affidatario di figli minori, oppure convivente con figli maggiorenni non autosufficienti senza loro colpa, emesso nel giudizio di separazione o di divorzio non modifica né la natura né il contenuto del titolo di godimento dell'immobile. Ciò comporta che gli effetti riconducibili al provvedimento giudiziale di assegnazione della casa, che legittima l'esclusione di uno dei coniugi dall'utilizzazione in atto e consente la concentrazione del godimento del bene in favore della persona dell'assegnatario, restano regolati dalla stessa disciplina già vigente nella fase fisiologica della vita matrimoniale. Ne consegue che ove si tratti di comodato senza la fissazione di un termine predeterminato - il cosiddetto precario -, il comodatario è tenuto a restituire il bene quando il comodante lo richieda (articolo

1810 del Codice civile) e che il diritto di recesso del proprietario può essere legittimamente esercitato.

Adempimenti

Tra i genitori detrazioni a metà salvo accordi

La legge di stabilità lima lo sconto sull'assegno all'ex

Laura Ambrosi

Una volta divisi, ognuno dei due ex coniugi deve fare i conti, autonomamente, con le norme che disciplinano la propria dichiarazione dei redditi in relazione a diritti e doveri, discendenti anche dalla separazione. Proprio in questi giorni, le proposte per la legge di stabilità stanno modificando il panorama di detrazioni e deduzioni, comportando circostanze diverse tra un coniuge e l'altro.

I figli a carico

In merito ai figli a carico, le detrazioni d'imposta spettano al coniuge affidatario o, in caso di affidamento congiunto, a entrambi nella misura del 50 per cento. Questo, fino a che eventuali diversi accordi in sede di separazione abbiano disposto percentuali differenti. Nel caso in cui uno dei due coniugi non usufruisca in tutto o in parte della detrazione, questa è assegnata per intero all'altro genitore: è l'ipotesi che si potrebbe verificare quando un coniuge ha un reddito di molto superiore al consorte. In questo caso, però, chi sfrutta interamente la detrazione ha l'obbligo di riversare all'altro genitore affidatario un importo pari alla maggiore detrazione fruita. Tuttavia, anche questa ipotesi può essere derogata da specifici accordi intervenuti tra gli ex. Nel caso, invece, solo uno dei due genitori sia titolare di reddito, è possibile che benefici integralmente della detrazione, a condizione che si preveda nell'accordo di separazione la titolarità del diritto e dell'eventuale riversamento della quota.

L'abitazione

In sede di accordi di separazione e divorzio, potrebbero intercorrere delle disposizioni patrimoniali che dispongano il trasferimento della proprietà dell'immobile (o di una quota), ovvero che determinino l'obbligo di pagamento dell'eventuale mutuo residuo contratto al momento dell'acquisto. Relativamente al trasferimento della casa coniugale, l'agenzia delle Entrate, con la circolare 27/E/2012, ha avuto modo di ribadire che i trasferimenti derivanti dai suddetti accordi, sia che riguardino solo i coniugi tra loro o anche i figli, sono esenti da imposta di bollo, di registro e da ogni altra tassa, così come previsto espressamente dall'articolo 19 della legge 74/1987.

Non solo. Sempre nel citato documento di prassi è precisato che, in linea con lo stesso principio, deve escludersi la decadenza dalle agevolazioni "prima casa", eventualmente fruita in sede di acquisto, qualora questo trasferimento avvenga prima del decorso del termine quinquennale. E, questo, a prescindere che il coniuge "cedente" provveda all'acquisto di un nuovo immobile. È frequente, invece, che non sia disposto un vero e proprio trasferimento della proprietà, ma semplicemente sia riconosciuto il diritto di abitazione a uno dei due coniugi e contestualmente disposto l'obbligo per il pagamento dell'eventuale mutuo residuo. In linea di massima, a prescindere sia dalla titolarità della proprietà dell'immobile, sia dall'intestazione del contratto di mutuo, sono detraibili gli interessi pagati dal coniuge sul quale ricade tale obbligo, a condizione che l'accollo risulti formalizzato in un atto pubblico o in una scrittura privata autenticata e che le quietanze siano intestate a colui che ha sostenuto l'onere. Comunque, è possibile la detrazione del mutuo quando riferito a un immobile adibito ad abitazione principale del proprietario o dei suoi familiari. Fino a che non interviene una sentenza di divorzio, anche il coniuge è considerato familiare; successivamente, la detrazione è possibile se nell'immobile dimorano i figli (circolare 17/E/2006 e 20/E/2011).

L'assegno

Sotto il profilo fiscale, l'assegno di mantenimento per il coniuge è un onere deducibile in capo al soggetto che lo corrisponde ed è reddito imponibile per chi lo percepisce. Solo le somme disposte con provvedimento dell'Autorità giudiziaria in favore del coniuge possono essere dedotte dal reddito, rimanendo espressamente escluse quelle corrisposte per il mantenimento dei figli. Un ulteriore requisito ai fini della deducibilità è che sia concordata una somma periodica e non una tantum. Infatti, in quest'ultimo caso è pacifico che non spetti la

deduzione, oltre che per disposizione normativa, anche perché non sarebbe un reddito tassabile in capo al percettore. Al riguardo si segnala che tra le disposizioni oggi al vaglio del Parlamento per la legge di stabilità è prevista l'introduzione di una franchigia di 250 euro sulla deduzione dell'assegno al coniuge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REDDITOMETRO

Le somme corrisposte da un coniuge all'altro possono essere indice di capacità di reddito, che potrebbe essere valutata dall'Amministrazione ai fini di un accertamento sintetico. Nel caso, non sarà considerato solo l'assegno di mantenimento, ma anche eventuali altre spese (quali mutui, canoni di locazione eccetera) e la disponibilità di beni (auto, case, motocicli...) anche se in uso al coniuge, ma per i quali esista un obbligo di mantenimento. È opportuno, quindi, che il coniuge tenuto al mantenimento dimostri un reddito "capiente", ovvero

che la provvista per farvi fronte derivi da disinvestimenti
o da liquidità già presenti
sui conti correnti.

Tre casi concreti

BENEFICI PRIMA CASA VALIDI SE SI VENDE E RIACQUISTA

01 | IL CASO

Nell'accordo di separazione i coniugi si sono obbligati a vendere l'immobile, acquistato con i benefici prima casa, entro il quinquennio. Uno dei due coniugi rinuncerà al proprio corrispettivo di vendita in favore dell'altro.

02 | LA SOLUZIONE

Il trasferimento sconterà le ordinarie imposte di registro, ipotecarie e catastali. La decadenza dai benefici prima casa, in capo al soggetto al quale è assegnato l'intero corrispettivo, è esclusa solo se entro un anno dall'alienazione riacquisti un altro immobile da adibire ad abitazione principale.

NON CONVIENE LO «SCAMBIO» TRA MUTUO E ASSEGNO

01 | IL CASO

Nella sentenza di separazione consensuale è scritto che le rate del mutuo sulla casa coniugale saranno pagate dal marito per l'intero ammontare, con espressa rinuncia di rivalsa, nonostante l'uso della casa sia concesso alla moglie. Quest'ultima, contestualmente, rinuncia all'assegno mensile di mantenimento.

02 | LA SOLUZIONE

L'importo pagato ogni mese dal marito non potrà essere considerato deducibile al pari dell'assegno di mantenimento. In alternativa sarebbe stato preferibile obbligarsi a corrispondere un assegno direttamente al coniuge, di importo pari alla rata del mutuo.

SGRAVI SUL MUTUO IN CAPO A CHI PAGA PER SENTENZA

01|IL CASO

A seguito di separazione consensuale sono stati attribuiti al marito la casa coniugale e relativa pertinenza di proprietà precedentemente della moglie. Il marito si è obbligato al pagamento delle rate del mutuo rimasto, comunque, in capo alla consorte, perché la banca non ha ritenuto necessario modificare l'intestazione.

02|LA SOLUZIONE

Se l'obbligo di acollo del mutuo in capo al marito risulta espressamente dalla sentenza, questi potrà detrarsi la quota di interessi pagati. Le quietanze relative al pagamento degli interessi devono risultare a nome del soggetto che detrae la quota nella propria dichiarazione dei redditi.

Vigilanza. Passaggio di consegne avvenuto il 3 ottobre

L'Autorità energia e gas si «allarga» al servizio idrico

I COMPITI L'organismo di controllo fissa le tariffe, le sanzioni e gli indennizzi e vigila sulla qualità dell'erogazione anche attraverso ispezioni

Massimo Pollini

Con il Dpcm 20 luglio 2012, pubblicato in «Gazzetta» il 3 ottobre scorso, sono state dettate norme di grande importanza in materia di regolazione e controllo del servizio idrico integrato (Sii).

L'articolo 21 del DI 201/2011 ha soppresso la Commissione nazionale di vigilanza sulle risorse idriche (Conviri) e previsto il passaggio alla già esistente Autorità per l'energia elettrica ed il gas (Aeeg), di funzioni in materia idrica, da individuare mediante un Dpcm.

Ora che finalmente il decreto è operativo, si può dire che il servizio idrico è sottoposto alla regolazione di una Autorità, che opera in piena autonomia e indipendenza di giudizio e di valutazione.

Fatte salve alcune funzioni, seppure di rilievo, assegnate al ministero dell'Ambiente (indirizzi sulla pianificazione degli usi e sugli standard di qualità delle risorse idriche, criteri di determinazione del costo ambientale, ad esempio) il decreto attribuisce le funzioni fondamentali alla Autorità in materia di regolazione e controllo del Sii.

Le funzioni più significative assegnate alla Aeeg possono essere così sintetizzate:

8 definizione dei livelli minimi e degli obiettivi di qualità del servizio, vigilanza sulle modalità di erogazione del servizio con premialità e penalità, poteri di accesso e di ispezione, sanzioni amministrative pecuniarie fino alla sospensione o cessazione dell'affidamento;

8 predisposizione di una o più convenzioni tipo per la regolazione dei rapporti tra autorità competente all'affidamento del servizio e gestore;

8 definizione delle componenti di costo per la fissazione della tariffa, in conformità ai criteri dettati dal ministero dell'Ambiente;

8 predisposizione e revisione periodica del metodo tariffario;

8 verifica del piano d'ambito;

8 approvazione delle tariffe del Sii proposte dal soggetto competente sulla base del piano d'ambito. In caso di inadempienza, determinazione in via provvisoria delle tariffe sulla base delle informazioni disponibili;

8 adozione di direttive per la trasparenza della contabilità;

8 espressioni di pareri su richiesta del Governo;

8 tutela dei diritti degli utenti, anche valutando reclami, e determinando, ove possibile, obblighi di indennizzo automatico in favore degli utenti stessi;

8 raccolta, elaborazione di dati statistici e conoscitivi, assicurando l'accesso generalizzato;

8 definizione di ulteriori programmi di attività, d'intesa con le regioni, a garanzia degli interessi degli utenti.

Per il finanziamento delle proprie attività nel settore idrico l'articolo 24-bis del DI 1/2012 prevede l'assegnazione all'Aeeg di un compenso non superiore all'1% dei ricavi del servizio idrico.

Se si pensa che l'ultima revisione del metodo tariffario risale al 1996, che il referendum ha tolto dai costi per la determinazione delle tariffe la remunerazione del capitale investito, che entro la fine di quest'anno sono sopresse le Autorità d'ambito e che l'ultima delibera Cipe di aggiornamento tariffario è del 2008, ci si rende conto delle incertezze e del disordine vigenti in un settore vitale come il servizio idrico.

Il nuovo provvedimento, per la sua chiarezza e la sua completezza, lascia ben sperare in un positivo e tempestivo approdo ad una situazione di certezza per operatori ed utenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tributi. Il DI 174 proroga di sei mesi la gestione Equitalia ma lascia fuori le attività di supporto

Per la riscossione coattiva stop agli affidi in concessione

L'attuale assetto durerà fino a giugno alle stesse condizioni

Giuseppe Debenedetto

Congelate fino a metà 2013 le gare per la riscossione delle entrate locali in attesa di un riordino complessivo del settore. Lo prevede il DI 174/2012 (il decreto sugli enti locali) che non si limita a prorogare di altri sei mesi l'attività di Equitalia ma dispone il mantenimento dell'attuale assetto fino al 30 giugno 2013.

Nel frattempo, «è fatto divieto di procedere a nuovi affidamenti delle attività di gestione e riscossione delle entrate e sono prorogati, alle medesime condizioni, anche patrimoniali, i contratti in corso».

Si tratta di una disposizione dal contenuto perentorio inatteso, che impone in primo luogo di prorogare tutte le concessioni in scadenza anziché lasciare campo libero ai Comuni. Più critico è il divieto di procedere a nuovi affidamenti perché finisce per bloccare tutte le iniziative in corso, anche se il blocco riguarda solo gli affidamenti non le gare, che possono quindi procedere fino all'aggiudicazione definitiva, salvo differire l'affidamento a luglio 2013.

Per capire poi quali sono le attività di «gestione» cui fa riferimento la norma, è possibile seguire due strade: e la natura del rapporto (concessione o appalto);

o la tipologia di attività, riservata o meno alle società iscritte all'albo. La seconda strada presenta margini di incertezza per via del confine piuttosto labile tra le attività che dovrebbero richiedere l'iscrizione all'albo e quelle aperte a tutte le società (questione spesso foriera di contenzioso). Si dovrebbe quindi optare per la prima soluzione, applicando la norma a tutte le attività di accertamento e riscossione delle entrate svolte in concessione, escludendo invece quelle di supporto affidate in appalto (propedeutiche e complementari alla gestione vera e propria). In tal senso sembra esprimersi il Consiglio di Stato con la sentenza 4408/07, intendendo per gestione «le fasi di trattazione dei tributi dall'accertamento alla esazione».

È peraltro evidente che in tale contesto non è più possibile per i Comuni - almeno fino a giugno 2013 - il divorzio da Equitalia, in attesa della riforma della riscossione sulla quale il Parlamento sta già lavorando.

I nuovi criteri

Il 12 ottobre la Camera ha infatti approvato le norme sul sistema fiscale contenenti sei criteri direttivi per il riordino della riscossione locale.

È prevista in primo luogo l'adozione di un testo unico attraverso la revisione della disciplina dell'ingiunzione fiscale (risalente al Rd 639/1910) recependo procedure e istituti del Dpr 602/73. Al secondo punto si dispone la revisione dei requisiti per l'iscrizione all'albo (in realtà già prevista dal DI 40/10, ma non attuata) e un allineamento dei costi al sistema esattoriale (articolo 17 Dlgs 112/99). Al terzo punto si prevede l'affidamento delle attività nel rispetto della normativa europea, eliminando il riferimento ai servizi pubblici locali, con un possibile ritorno di Equitalia: non è chiaro tuttavia come sarà effettuata questa nuova collaborazione: se si dovrà, cioè, distaccare una parte di Equitalia oppure creare una società per gli enti locali, probabilmente come riscossore di ultima istanza.

Il quarto punto prevede l'applicazione delle regole pubblicistiche alle attività di riscossione coattiva, che dovrebbe così inquadarsi nell'esercizio di pubbliche funzioni. Infine gli ultimi due punti prevedono l'adozione di un apposito codice deontologico dei soggetti affidatari e specifiche cause di incompatibilità (invero già previste dall'articolo 9 del Dm 289/2000). Si tratta comunque di criteri direttivi piuttosto ampi e articolati che dovranno essere tradotti dal Governo in disposizioni applicative. Quindi il percorso da compiere è ancora lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il percorso

01| LA PROROGA

Il decreto 174/2012 sugli enti locali ha disposto la proroga alle stesse condizioni dell'affidamento a Equitalia del servizio di riscossione coattiva dei Comuni delle entrate.

02|LE GARE

Le gare ancora in corso per la ricerca di un nuovo gestore già bandite dai Comuni possono arrivare fino all'aggiudicazione definitiva. Il divieto impone di rinviare a giugno 2013 soltanto l'affidamento del servizio

03| IL FUTURO

Nel disegno di legge fiscale approvato dalla Camera sono contenuti sei criteri direttivi per la riforma della riscossione delle entrate comunali tra cui la revisione delle norme sull'ingiunzione

Delega fiscale. Tra i criteri guida anche la revisione delle regole sull'ingiunzione vecchie di cento anni

Nella riforma in itinere è fissato un tetto all'aggio

IL SERVIZIO Come oggi il compenso sarà ripartito a metà tra il debitore e l'ente impositore per pagamenti entro i sessanta giorni

Pasquale Mirto

Il momento del riordino normativo della riscossione coattiva delle entrate comunali sembra essere finalmente arrivato. Proprio di recente si era evidenziata la necessità di mettere mano a una riforma della materia, partendo dagli aspetti che più impattano sui contribuenti, come l'aggio e la misura delle spese di riscossione di cui può essere chiesto il rimborso (si veda Il Sole 24 Ore del 10 ottobre).

La riforma è ora prevista dal disegno di legge di delega al Governo per la revisione del sistema fiscale, approvato dalla Camera il 12 ottobre scorso. La delega al Governo è molto ampia e riguarda non solo le modalità di effettuazione della riscossione, ma anche le regole per l'affidamento e si preannuncia anche la possibilità che Equitalia partecipi alle gare sulla riscossione indette dai Comuni, mediante una riorganizzazione del gruppo.

Il riordino della normativa sulla riscossione coattiva delle entrate comunali sarà attuato mediante un testo unico con il quale si dovrà revisionare la disciplina dell'ingiunzione di pagamento contenuta nel centenario regio decreto 639/1910, ma soprattutto "recepire" le procedure e gli istituti previsti per la gestione dei ruoli di cui al Dpr 602/73.

È previsto, finalmente, «l'allineamento degli oneri e dei costi secondo le modalità e nella misura massima stabilite» per Equitalia.

L'aggio della riscossione potrà essere «al massimo» quello previsto per Equitalia e soprattutto saranno applicati quegli stessi meccanismi di rivalsa nei confronti dei debitori, previsti dall'articolo 17 del Dlgs 112/99, che pone l'attuale aggio del 9% in parte a carico del debitore (4,65 per cento) e in parte a carico dell'ente impositore (4,35 per cento), ma solo se la cartella è pagata nei sessanta giorni dalla notifica; oltre tale data, l'aggio è posto interamente a carico del debitore.

Sarà risolto anche il problema della ripetibilità delle spese di riscossione, attualmente disciplinate compiutamente solo per Equitalia. L'articolo 17 del Dlgs 112/99 prevede il diritto dell'agente della riscossione al rimborso degli specifici oneri connessi allo svolgimento delle singole procedure, che sono a carico:

- dell'ente creditore, se il ruolo viene annullato per effetto di un provvedimento di sgravio o in caso di inesigibilità;
- del debitore in tutti gli altri casi.

L'ammontare del rimborso, per ogni singola tipologia di spesa, è definito dal Dm 21 novembre 2000. Questa disciplina sarà presto applicabile anche alla riscossione coattiva tramite ingiunzione di pagamento.

Oltre a una tendenziale equiparazione tra ruolo ed ingiunzione, la delega riguarda anche la revisione dei requisiti per l'iscrizione all'albo dei concessionari privati, anche sulla scia dei danni provocati da Tributi Italia.

Al fine di uniformare anche operativamente la riscossione coattiva, è prevista l'emanazione di linee guida per la redazione dei capitolati di gara e per la formulazione dei contratti di affidamento, con l'introduzione di adeguati strumenti di controllo, anche ispettivo.

Nel disegno di legge delega mancano però indicazioni di dettaglio sulla figura dell'ufficiale della riscossione, essendo solo prevista l'adozione di un codice deontologico.

Anche questa figura va riformata e soprattutto vanno accelerate le procedure di nomina, ora subordinate al superamento di un concorso indetto, in teoria ogni due anni, con decreto del direttore delle Finanze (articolo 1, Dpr 402/2000). In realtà, nell'ultimo decennio è stato bandito un solo concorso le cui procedure sono durate cinque anni.

Infine, sarebbe necessario, nelle more del riordino di tutta la disciplina, approvare fin da subito la norma che equipara il ruolo e l'ingiunzione dal punto di vista dell'aggio e degli oneri che possono essere chiesti al

contribuente, anche per risolvere i problemi che stanno emergendo a seguito della sentenza 3413/2012 del Consiglio di Stato, che ha ritenuto illegittimo l'addebito di qualsiasi onere a carico del contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

Iva-Irpef, modifiche in vista e per aiutare le fasce deboli il governo cerca 2 miliardi

Via ai tagli per no profit e detrazioni Saranno riviste le penalizzazioni alle indennità di guerra Sconti fiscali legati all'Isee

ROBERTO PETRINI

ROMA - Il governo è a caccia di 2 miliardi per le modifiche alla legge di Stabilità ma è anche pronto a fare una scelta definitiva tra Iva e Irpef. L'opzione totale per Iva o per Irpef non richiederebbe nuove risorse ma solo di dislocare diversamente quelle esistenti: o intervenire per sterilizzare completamente l'Iva e rinunciare al taglio Irpef oppure lasciare correre l'aumento Iva e indirizzare le risorse tutte sulla diminuzione dell'Irpef. O l'una o l'altra, proprio per evitare che i due effetti sommati si annullino e diano appunto risultato «zero» come ha dimostrato uno studio del Cer pubblicato ieri da Repubblica.

Il pressing dei partiti, dal Pd al Pdl, i dati sfornati da molti centri studi e tutti critici nei confronti dell'operazione Iva-Irpef hanno convinto il premier Monti e il suo ministro del Tesoro Grilli: ormai aprono alle modifiche e parlano senza problemi di «ritocchi». Naturalmente a «saldi invariati» senza mettere in discussione il pareggio di bilancio nel 2013.

A conti fatti se l'aut-aut, o l'Iva o l'Irpef, non costerebbe nulla circa due miliardi sono necessari per gli altri interventi che pure vengono chiesti dalla maggioranza. L'obiettivo è quello di evitare tagli alla carne viva del paese e alle fasce più deboli: inderogabile sembra il ripristino dell'esenzione Irpef per i pensionati di guerra (il taglio permetteva di risparmiare 195,9 milioni) e anche Fini ha evocato il problema parlando nei giorni scorsi a El Alamein. Sempre sul tessuto più delicato della società preme l'innalzamento dell'aliquota Iva agevolata dal 4 al 10 per cento per le società no profit (il giro di vite fruttava 153 miliardi): anche qui si parla di modifiche. Senza contare che tra le richieste figura anche l'incremento dei fondi per gli esodati (ora limitati a soli 100 milioni). Nel menù del pacchetto di emendamenti della maggioranza dovrebbe figurare anche l'abolizione della norma che porta a 24 ore, a parità di stipendio, l'impegno settimanale degli insegnanti.

Ma il tema principale che si affaccia in queste ore, che sarà oggetto dei vertici dei relatori Baretta (Pd) e Brunetta (Pdl) con le rispettive maggioranze e con il governo, è quello dell'intervento Iva-Irpef. «Bisogna rimodulare il rapporto Iva-Irpef: i redditi più bassi - ha osservato ieri il relatore Baretta - risultano in assoluto penalizzati. Il rapporto Cer conferma le nostre preoccupazioni sugli effetti della legge di Stabilità sulle famiglie. I redditi più bassi risultano in assoluto i più penalizzati. Ma quelli medi, che avrebbero qualche vantaggio dalla riduzione dell'Irpef sono colpiti dall'aumento dell'Iva. Converrà dunque rimodulare la distribuzione». Tuttavia il ministro del Tesoro Grilli sembrerebbe orientato, in caso di scelta, a optare per l'Irpef piuttosto che su una ulteriore sterilizzazione dell'Iva: «Le imposte indirette devono essere relativamente alte, lo dicono Ocse e Fmi. Dell'Iva ridotta beneficia di più chi spende di più», ha osservato ieri.

Tornando all'insieme delle modifiche, altre risorse verrebbero dall'abolizione dei tetti agli «sconti» fiscali. Dal pacchetto verrebbe espunto il tetto di 3.000 euro alle detrazioni (basta un mutuo e non si detrae più niente) e la franchigia di 250 su deduzioni e detrazioni (con l'attuale testo perdite secche di 47,5 euro per FOTO: ANSA ogni detrazione e a seconda dello scaglione fino a 100 euro per le deduzioni). Qui l'idea è quella di fare un intervento mirato cercando di disboscare le detrazioni e le deduzioni poco utilizzate o incongrue evitando così il taglio lineare e recuperando risorse anche se non in grado di sostituire il miliardo che ora frutta l'intera operazione. Lo stesso ministro dell'Economia ieri ha espresso l'intenzione di legare gli sconti fiscali al reddito Isee (cioè il reddito familiare completo di immobili e patrimoni mobiliari). Altre risorse - secondo fonti della maggioranza - potrebbero anche essere recuperate con l'«emendamento-Giavazzi», cioè il piano di tagli alle agevolazioni delle imprese studiato dall'economista. Senza contare che lotta all'evasione e soprattutto calo dei tassi - valutato i cinque miliardi - potrebbero fornire altre risorse e aprire i margini per interventi più ampi.

Altre risorse sono state «svelate» ieri da Grilli: «Nel ddl stabilità - ha detto - c'è a disposizione un fondo da 900 milioni che abbiamo pensato per fini sociali: sarà il Parlamento a decidere la destinazione di quelle risorse e utilizzarle per fini sociali o per correggere deduzioni e detrazioni». © RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti MIX IVA-IRPEF Si valuta l'ipotesi di fare una scelta secca e di indirizzare le risorse solo verso la riduzione di una delle due imposte. O l'Iva o l'Irpef.

PENSIONI DI GUERRA L'ha detto anche Fini ad El Alamein: bisogna modificare la norma che sottopone all'Irpef anche le pensioni di guerra superiori a 15 mila euro
GIAVAZZI E SCONTI Recuperare risorse dal piano Giavazzi per tagliare le agevolazioni alle imprese e fare interventi mirati sugli sconti Irpef meno utilizzati e incongrui
ESODATI E NO PROFIT Aumentare la dotazione di 100 milioni per gli esodati e riportare al 4 per cento l'Iva per le società no profit che operano nei servizi sociali

Foto: FLASH MOB AL MINISTERO Un'immagine del flash mob di protesta dei docenti organizzato ieri al ministero dell'Istruzione REPUBBLICA.IT Sul sito analisi e commenti sulla Legge di Stabilità

Il calo più consistente nei trattamenti di anzianità del settore privato: -44,1% Il presidente dell'Istituto fa il punto sui conti: bene anche senza la legge Fornero IL DOSSIER. Il bilancio dei primi nove mesi

La previdenza Italiani in pensione sempre più tardi i nuovi assegni crollano del 35%

L'età media sale di un anno. L'Inps: meglio della Germania Nei primi nove mesi dell'anno il numero delle nuove pensioni è crollato del 35,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2011 e l'età media è passata dai 60,3 ai 61,3 anni. "L'anno prossimo - assicura l'Inps - quanto a età sorpasseremo la Germania". I risultati non sono dovuti alla riforma Fornero (che produrrà effetti dal prossimo anno), ma a due precedenti norme. Damiano (Pd): "Destinare i risparmi agli esodati". Effetti positivi con la finest

LUISA GRION

SONO DI MENO e sono un po' più vecchi. Prima ancora che la riforma Fornero cominci a produrre effetti, le norme sulla previdenza introdotte dai precedenti governi hanno modificato il ritratto dei nuovi pensionati. Nei primi nove mesi di quest'anno - segnala l'Inps - gli assegni liquidati dall'istituto, compresi quelli dell'ex Inpdap sono diminuiti del 35,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2011. E l'età media si è alzata di un anno tondo tondo, passando dai 60,3 ai 61,3.

LO SCALINO E LA FINESTRA A determinare tale risultato non è stata la riforma previdenziale del governo Monti (che produrrà effetti solo a partire dal prossimo anno), ma due provvedimenti presi dai precedenti esecutivi: lo «scalino» del ministro di centrosinistra Damiano (il passaggio dai 59 ai 60 anni di età a fronte di almeno 36 anni di contributi per avere diritto all'assegno) e la «finestra mobile» del ministro di centrodestra Sacconi (l'attesa di 12 mesi per i dipendenti e di 18 mesi per gli autonomi una volta maturati i requisiti). Le due norme, messe assieme, hanno prodotto un crollo nel numero di assegni liquidati dall'Inps, pur tenendo conto anche di quelli «ereditati» dall'Inpdap: tra gennaio e settembre sono stati 199.555 contro i 309.468 dello stesso periodo 2011. L'Inps non ha calcolato gli effetti che la caduta può aver determinato sulla spesa (i calcoli si faranno nel bilancio annuale), ma precisa di aver liquidato 140.616 nel settore privato (meno 37,4 per cento) e 58.939 nel pubblico (meno 22,2 per cento). Il calo più consistente si è comunque registrato nelle pensioni di anzianità del privato (meno 44,1 per cento).

2013, ANNO DEL SORPASSO Meno assegni, ma anche pensionati più anziani. L'età media dell'ingresso in pensione è passata a 61,3 anni, dodici mesi d'«invecchiamento» in un solo anno. Per Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps questo è il preludio del sorpasso alla Germania. «Penso che l'anno prossimo la raggiungeremo e supereremo» ha detto. I tedeschi in media vanno in pensione a 61,7 anni ma il loro tasso di sostituzione è del 58,4 per cento dell'ultima retribuzione mentre per i lavoratori italiani, grazie agli effetti di quello che rimane del metodo retributivo, si aggira ancora sull'80 per cento (destinato a crollare nei prossimi anni). In Francia l'età media di uscita dal lavoro è 59,3 anni ma il tasso di sostituzione è del 60,8 per cento rispetto all'ultima retribuzione. Entro pochi anni, quando la riforma Fornero sarà attuata, «saremo il paese leader della Ue, il più virtuoso» commenta Mastrapasqua, convinto che il primato si possa raggiungere «entro il 2020». Di fatto, già dal prossimo anno, le donne del privato andranno in pensione a 62 anni e tre mesi, e l'«escalation» per tutti continuerà nei prossimi anni.

A FAVORE E CONTRO C'era bisogno di diventare i primi della classe? Secondo i sindacati no. «I conti sono in sicurezza» assicura Mastrapasqua, alimentando le polemiche di chi ritiene non necessaria la nuova riforma. «I dati dell'Inps dimostrano che il sistema previdenziale italiano era pienamente sostenibile prima dei provvedimenti Fornero che sono stati una gigantesca operazione di cassa fatta pagare ai lavoratori dipendenti e ai pensionati» commenta Domenico Proietti, segretario confederale Uil. Cesare Damiano, autore di una delle norme che hanno prodotto il crollo degli assegni certificato dall'Inps, chiede di pensare agli esodati. «Il governo riferisca in Parlamento sulla positiva situazione che si è creata e utilizzi quei risparmi per tutelare chi, in virtù dell'ultima riforma, è rimasto senza reddito». Anche per Giuliano Cazzola, vicepresidente Pdl della Commissione Lavoro l'emergenza esodati va risolta. Ma «i nuovi dati - commenta - non autorizzano a ritenere inutile la riforma Fornero, che ha esteso il metodo contributivo e superato la piaga delle pensioni di

anzianità». E il sorpasso sulla Germania riguardo all'età? «Non vedo dove stia il problema: dobbiamo soltanto essere contenti se almeno in un campo siamo più virtuosi dei tedeschi». © RIPRODUZIONE RISERVATA
2011 2012 var. %

La caduta degli assegni (pensioni liquidate gennaio- settembre)

97.014 69.125 -28,7

127.855 71.495 -44,1

224.869 140.616 -37,4

84.599 58.939 -22,2

309.468 199.555 -35,5 Vecchiaia Anzianità Totale Inps Totale Inpdap, pensioni liquidate gennaio- settembre

Totale Inps + Inpdap età media 61,3 (60,3) 61,2 (60,8)

Foto: PRESIDENTE Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps, afferma che i conti dell'Istituto vanno bene anche senza gli effetti della riforma Fornero

La rivolta delle cattedre

Troppe 6 ore in più di lavoro Il governo studia l'alternativa

Il sottosegretario Marco Rossi -Doria: «Troveremo una soluzione diversa» Anche chi è lontano dalle organizzazioni sindacali è pronto a scendere in piazza

FLAVIA AMABILE ROMA

In queste ore al ministero stanno studiando ipotesi alternative perché si è capito che l'aumento di sei ore delle lezioni in classe degli insegnanti è una misura poco difendibile sia politicamente che eticamente. Nelle scuole si sta preparando una rivolta di proporzioni finora mai viste, che coinvolge professori che finora non erano mai scesi in piazza e che hanno deciso di organizzarsi lontano da tessere di partito o di sindacati. Il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo aveva già mostrato i primi segnali di apertura la scorsa settimana affermando di essere «certo che il confronto parlamentare sarà all'altezza del difficile compito che ci spetta, con l'obiettivo comune di consegnare all'Italia una scuola migliore, più europea, per studenti ed insegnanti. Per questa ragione ogni suggerimento ed eventuale modifica all'interno dei vincoli di bilancio votati dallo stesso Parlamento, sarà il benvenuto». Nessun accanimento contro i prof e la scuola, insomma. Si può intervenire anche su altro, l'importante è far quadrare i conti e si sta lavorando per riuscirci. D'altra parte i tempi stringono e la conferma è arrivata anche da Piero Giarda, ministro per i Rapporti con il Parlamento, sottolineando la disponibilità del Miur a «rivedere, d'accordo con i gruppi parlamentari, la proposta contenuta nel ddl». Lo stesso promette il sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi-Doria che scrive: «Troveremo una soluzione diversa per la legge di stabilità». Saldi invariati: questa è la parola d'ordine, sottolinea anche il ministro Giarda. E per il Miur vuol dire capire come risparmiare 180 milioni di euro nel 2013, 173 milioni per il 2014, e 237 milioni per il 2015, molto meno di quello che si preparava a incassare il ministero dell'Economia con l'aumento delle ore di lezione dei prof e la cancellazione delle supplenze dei precari dalle scuole. Dove trovare in alternativa i risparmi richiesti? Lo si capirà nei prossimi giorni. Nel frattempo il ministro Profumo auspica una maggiore flessibilità nel lavoro degli insegnanti, con prof che lavoreranno di meno ed altri che lavoreranno di più. Se ne discuterà il prossimo anno, forse in una Conferenza della scuola per avviare la trattativa del nuovo contratto. In prospettiva, insomma, i professori dovranno lavorare 24 ore ma ci si arriverà in tempi molto più lunghi e con modalità meno rigide di quelle definite da una legge di stabilità. Si punta ad una riforma radicale dell'orario che non deve coincidere con l'attività didattica nelle classi ma andare a comprendere anche la programmazione didattica, i rapporti con le famiglie, il recupero delle carenze, la promozione delle eccellenze. Ma i prof vogliono risposte subito e chiedono soprattutto che sia cancellato l'aumento di ore di lezione. E sono scesi sul piede di guerra. Sabato alcuni insegnanti hanno organizzato un'iniziativa di protesta spontanea andando a correggere i compiti davanti alla Camera dei Deputati. Ieri mattina si sono ritrovati davanti al Miur per un flashmob che ha bloccato il traffico per un'ora. Da oggi si continua con un dimezzamento dell'attività didattica in molti licei. Ci saranno insegnanti che interromperanno l'ordinaria attività didattica senza indicare una data per la ripresa: staranno in classe senza fare lezione, il che vuol dire uno stop alle interrogazioni, ai compiti in classe, gite scolastiche, attività pomeridiane.

6 ore L'aumento settimanale dell'orario di lavoro dei prof previsto dal Ddl stabilità

700 milioni I «risparmi prudenziali» che potrebbero arrivare dal nuovo orario

Intervista

Brunetta all'attacco "Una legge sbagliata Pronti a smontarla"

"Io eletto, e so di economia quanto Grilli"

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Ha intenzioni serie il professor Renato Brunetta, corelatore per la legge di stabilità in Commissione Bilancio della Camera. «Certamente confermeremo la politica di rigore e il pareggio di bilancio, ma stiamo ragionando su Irpef e Iva». Cioè? «Da economista, dico che l'intervento sull'Irpef tocca poco il reddito disponibile, ma che l'incremento dell'Iva può avere effetti pericolosissimi in questa fase, col rischio stagflazione: stagnazione economica e inflazione». E dunque la maggioranza interverrà. «L'opinione pubblica è molto preoccupata per l'incremento dell'Iva; ricordo che dopo gli annunci del governo ci si era convinti che l'aumento dell'Iva non ci sarebbe stato. Ciò crea grande delusione, soprattutto perché questa manovra arriva dopo tutti i sacrifici che sono stati fatti. Il paese è stremato. I partiti devono tenere conto di questo stato d'animo, e penso che Alfano e Berlusconi diranno al presidente Monti che servono correzioni sull'operazione Iva-Irpef, che considerando il taglio retroattivo delle detrazioni di fatto aumenta la pressione fiscale». E che cosa bisogna fare invece? «Primo, attaccare il debito pubblico, la chiave per una seria riduzione delle tasse. Bisogna ridurre la pressione fiscale su famiglie e imprese di un punto l'anno. E un punto vale 7 miliardi di euro». Si parla del Piano Giavazzi, 10 miliardi di incentivi da scambiare con un taglio delle tasse sulle imprese. Ma il governo dice che sono solo 400 milioni... «Faremo una discussione seria in Commissione Bilancio. Come economista, mi fido più di Giavazzi che del dottor Passera, per la sua storia e per la sua competenza. Se si può, tagliamo tutti i cattivi incentivi usando queste risorse per eliminare gradualmente l'Irap. Ma noi del Pdl non rinunciamo anche all'idea di eliminare l'Imu dalla prima casa. Costa tre miliardi». E la copertura finanziaria? «La troveremo, siamo persone responsabili. Di economia ne so quanto Grilli, e certamente come Monti; e a differenza di loro sono stato eletto dal popolo e ho una responsabilità politica». Insomma, sarà smontata la legge di stabilità dell'Esecutivo... «Il governo ha fatto una proposta senza mai discuterla con le forze politiche di maggioranza; vorrà dire che ne parleremo ora in Parlamento senza pregiudizi e senza pregiudiziali».

Foto: L'ex ministro

Foto: Renato Brunetta ha guidato il ministero per la Pubblica amministrazione e l'Innovazione dal 2008 al 2011

Il governo in allarme: la campagna elettorale è già cominciata LA MANOVRA

Dall'Iva ai docenti l'altolà dei partiti a Monti

Bersani: modifiche alla scuola o non votiamo la legge di stabilità Grilli in difesa «Non c'è spazio per fare controriforme»

A.Gen.

ROMA - Cresce la rivolta dei partiti di maggioranza contro legge di stabilità. I faccia a faccia che Mario Monti ha programmato oggi con Pier Ferdinando Casini e domani sera con Silvio Berlusconi e Angelino Alfano si preannunciano un percorso ad ostacoli. Lo stop più forte arriva però dal segretario del Pd, Pierluigi Bersani, che ha già incontrato il premier un paio di settimane fa. La reazione a palazzo Chigi è di «allarme e preoccupazione». L'alzata di scudi contro le misure fiscali viene letta dal governo come «un inizio precoce e nefasto di campagna elettorale, che rischia di mettere in discussione la credibilità della politica» agli occhi delle cancellerie europee e degli investitori internazionali. Trasformando di nuovo il dopo-elezioni in un salto nel buio. «Con il rischio di veder vanificati tutti i sacrifici fatti finora dai cittadini». Una vera trattativa sulla legge di stabilità ancora non è partita. Secondo i collaboratori di Monti, chi avanza richieste lo fa per intestarsi una polemica e cercare visibilità. «In realtà ancora non sanno bene cosa vogliono». Di più. L'attivismo di Bersani viene letto come il tentativo di rintuzzare l'assalto di Matteo Renzi in vista delle primarie del centrosinistra. In altre parole, il segretario del Pd alzerebbe la voce non tanto per il merito delle misure, quanto per guadagnare consensi nella sfida con il sindaco di Firenze. Ma veniamo all'offensiva del Pd. A non andare giù a Bersani sono innanzitutto le norme sulla scuola, a partire dai tagli da 700 milioni e dall'allungamento da 18 a 24 ore settimanali dell'orario di lavoro dei professori. Cavalcando l'onda crescente della protesta degli insegnanti, arrivata di fronte al ministero dell'Istruzione, il segretario del Pd definisce le misure «invotabili», in quanto «finirebbero per dare un colpo ulteriore alla qualità dell'offerta formativa». Perciò il governo, secondo Bersani, dovrà pensare a «modifiche significative» anche sul piano fiscale. Altrimenti, avverte, «saremo di fronte a un problema serio». Seguendo la consegna del segretario, il relatore del Pd Pier Paolo Baretta è pronto a dare battaglia in Parlamento. «Perché, come dimostra un recente studio del Cer, dalla manovra Iva-Irpef sono i redditi più bassi a venir maggiormente penalizzati». Perciò «converrà rimodulare la distribuzione» attraverso «un serio confronto» tra maggioranza e governo anche sulle detrazioni e sugli esodati. Quello del fisco è il punto chiave anche per il Pdl. Angelino Alfano pianta i suoi paletti: «Se ci saranno passi indietro sulle detrazioni», puntualizza il segretario del Pdl, «verrà violato un patto tra Stato e cittadini». «Un tradimento che noi impediremo, così come ci opporremo all'aumento dell'Iva». Contro l'innalzamento dell'imposta, in particolare sulle cooperative sociali dal 4 al 10%, si schiera anche l'Udc. Il partito di Pier Ferdinando Casini, che alla vigilia dell'incontro non si è espresso ufficialmente, dovrebbe insistere con il governo per rendere più equa la tassazione Irpef. Mossa possibile, secondo i calcoli dei responsabili economici, anche a saldi invariati e per sistemare le distorsioni sull'Imu. Un tema, quello dell'Imu, su quale Confedilizia teme l'arrivo di nuovi aumenti, dopo la revisione dei trasferimenti per alcuni Comuni. Di fronte a questo assalto, Vittorio Grilli ha fatto sapere che «non ci sarà spazio per controriforme». Il governo è disposto solo a ritocchi e a modifiche. E con il Parlamento è pronto a decidere la destinazione del fondo da 900 milioni pensato per finalità sociali (dai giovani, alla social card). Parole pronunciate da Grilli in una lunga e dettagliata intervista all'Avvenire che suona come un tentativo di apertura al mondo cattolico. Più aperturista il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera: «Ripetiamo quello che abbiamo già detto, gli spazi di miglioramento sono solo a saldi invariati. A questa condizione siamo disponibili».

Foto: Pierluigi Bersani

L'INTERVISTA

Brunetta: tagliamo debito e tasse

«Cancellare l'Imu. Siamo eletti dal popolo, il governo ci ascolti» Il professore discute intere notti in Europa dovrà mostrarsi responsabile anche qui La riduzione dell'Irpef è un presa in giro e l'aumento dell'Iva è una sciagura

ALBERTO GENTILI

ROMA Onorevole Brunetta, lei è il relatore. Ha cominciato a studiarsi questa legge di stabilità che non va giù alla maggioranza? «Naturalmente sì. E parto da una premessa: i saldi non si toccano e confermiamo l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013. Ciò detto, siccome Monti non ha discusso prima con la sua maggioranza si deve discutere adesso in Parlamento. E ci sarà molto da lavorare». Cos'è che non va? «Non va che il Paese sta morendo strozzato dalla recessione e questa legge non contiene nulla per la crescita. E siccome tutte le forze politiche pongono l'accento sulla crescita, per forza di cose il Parlamento avrà questo compito». Con quali misure? «Partendo dal debito. Il debito è la nostra palla al piede, la causa della nostra debolezza che ci ha reso vulnerabili alla speculazione finanziaria. Grilli si è impegnato a una riduzione di un punto all'anno in termini di dismissioni, bisogna invece cercare in tutti i modi di fare di più. Molto di più. E partendo dall'attacco al debito, va individuata una strategia di riduzione della pressione fiscale. Un punto di pressione fiscale vale 7 miliardi di euro, ora siamo oltre il 45% e con questo livello di pressione fiscale non ci può essere sviluppo. In sintesi: attacchiamo il debito, riduciamo il costo degli interessi pagati dallo Stato e per questa via troviamo le risorse per tagliare le tasse a famiglie e imprese». Il governo ha già ridotto l'Irpef di un punto per i primi due scaglioni. «Non è una cosa seria. E' roba misera, un contentino o uno specchietto per le allodole. Non è certo questa la riduzione fiscale di cui ha bisogno il Paese. Tra l'altro questo taglio è vanificato dall'aumento dell'Iva e dal taglio delle detrazioni e deduzioni. Con un'aggravante: con questa contrazione dei consumi, con questa inflazione, l'aumento dell'Iva è una sciagura. Insomma, serve una riflessione approfondita. E bisogna cancellare l'Imu per la prima casa che per noi è stata un'una tantum in un approccio emergenziale». E dove trova i soldi per cancellare l'Imu? Non aveva parlato di saldi invariati? «Io faccio di mestiere il professore e sono un eletto dal popolo, Grilli fa di mestiere il professore e attualmente fa il ministro ma non è un eletto dal popolo. Penso che tra professori ci si capisca, in più gli eletti dal popolo hanno il dovere di dar conto alla gente di quello che fanno. E se gli eletti dal popolo hanno anche la maggioranza in Parlamento, la loro voce dovrà essere ascoltata». Non ha detto dove trova i soldi. «L'Imu sulla prima casa vale 3 miliardi e l'Iva vale altri 3,3. Per trovare le coperture io propongo di attaccare il debito. Grilli ha parlato di 15-20 miliardi di dismissioni all'anno, secondo il Pdl l'impegno deve essere molto maggiore. In agosto abbiamo proposto di ridurre il debito di 400 miliardi di euro in cinque anni. Il governo prenda il nostro piano e lo applichi». Secondo molti è irrealizzabile. «Dismissioni non significa immediatamente vendere. Significa anche agire a livello di strumenti finanziari sofisticati. Basta solo provarci. C'è la partita dei trasferimenti alle imprese e la parallela riduzione dell'Irap. Il professor Giavazzi ha fatto una proposta, ma Grilli l'ha chiusa in un cassetto e Passera l'ha bocciata. Io a Grilli e a Passera preferisco Giavazzi». Vuole cambiare i connotati alla legge. Monti non sarà d'accordo. «Monti discute notti intere in Europa, responsabilmente dovrà mostrare la pazienza di discutere notti intere anche in Italia. C'è una maggioranza in Parlamento e il governo deve ascoltarla. Mi viene da dire: questa è la democrazia, bellezza».

Foto: Renato Brunetta

Pd e Pdl mettono a punto le strategie Il relatore Baretta: «Rimodulare la distribuzione tra le imposte»

Novità in arrivo per il fisco detrazioni Irpef selettive

Partita la corsa alle correzioni ma a saldi invariati
BARBARA CORRAO

ROMA K Retroattività delle detrazioni e taglio dell'Irpef, aumento dell'Iva. Il fisco rimane in primo piano, ma nella partita di poker sulle modifiche alla legge di stabilità entrano anche la scuola e, più alla lontana, le dimissioni. Il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, l'ha detto chiaramente: «Così com'è, la manovra sulla scuola non la votiamo». In ballo ci sono 240 milioni nel 2013 e 721 nel 2014 ottenuti aumentando l'orario dei professori nelle medie e superiori da 18 a 24 ore, con un conseguente taglio di circa 20.000 precari. L'ipotesi su cui si ragiona è di salire da 18 a 20-21 ore visto che, osservano i tecnici, la spending review aveva comunque già stabilito la necessità di una riduzione di circa 200 milioni che sarà difficile annullare. La disponibilità del governo «a saldi invariati», nuovamente confermata ieri dal ministro Corrado Passera, non deve però illudere. Per le detrazioni Irpef si parla di una revisione selettiva e il ministro dell'Economia Grilli ha indicato una soluzione agganciata al reddito Isee (sarà rivisto entro fine anno): «Una sorta di Isee a fini fiscali», ha detto, ma ci vorrà più tempo. «Non c'è spazio K ha concluso K per controriforme». Nonostante le dichiarazioni bellicose della maggioranza, è dunque difficile aspettarsi una rivoluzione nell'impianto della legge finanziaria. Lo sa bene il relatore del Pd, Pier Paolo Baretta che infatti chiede prudentemente «di rimodulare la distribuzione tra la riduzione dell'Irpef e l'aumento dell'Iva» e propone «un serio confronto tra la maggioranza e il governo». E lo sa anche un navigatore di lungo corso delle manovre finanziarie come Giuliano Cazzola (Pdl): «La difficoltà è di mantenere i saldi. Tenerli fermi significa dare e negare al tempo stesso la disponibilità, alla fine i cambiamenti saranno modesti». Le soluzioni? «Una delle più probabili è la rinuncia alla riduzione delle aliquote Irpef e lo slittamento in avanti dell'aumento dell'Iva. E poi si può ricorrere alle dimissioni». Il problema è che rinunciare a un solo punto di aumento delle aliquote sui consumi significa perdere 3,3 miliardi di gettito nel 2013 e 6,6 nel 2014. Mentre l'Irpef ne vale 6 che si riducono a 4,9 recuperando 1,1 miliardi con il taglio retroattivo di detrazioni e deduzioni. Vi è dunque uno scarto di quasi 2 miliardi di euro. Come coprirlo? Per il pd Stefano Fassina sono tre i punti critici: fisco, scuola e l'aumento dell'Iva per le cooperative sociali. Dove trovare le coperture? «Riducendo la spesa, corrente e in conto capitale, della Difesa K risponde K e attraverso una selezione attenta delle agevolazioni fiscali. La riduzione della spesa per interessi, determinata dal calo dello spread, non può essere portata a copertura». Francesco Boccia, coordinatore delle commissioni e c o n o m i c h e del gruppo Pd alla Camera, ripropone la patrimoniale temporanea, per tre anni, sui redditi oltre 1,2 milioni l'anno. «Sul fisco o si fa un'operazione shock, che dia dei risultati significativi oppure così non ha senso. Una cosa è certa: la r e t r o a t t i v i t à delle detrazioni va rimossa. Per recuperare risorse si potrebbe portare la Tobin tax dallo 0,05% su tutte le transazioni allo 0,1 per cento solo sui derivati». Il Pd ha in programma una serie di riunioni per definire la strategia sulla legge di stabilità. Il relatore alla Camera, Baretta, è già al lavoro con le prime valutazioni. «I 5 miliardi dirottati dall'Iva all'Irpef K afferma, ragionando su quel punto di aumento non utilizzato K danno un vantaggio molto basso e colpiscono soprattutto i ceti bassi e quelli medio-bassi. I benefici si annullano a vicenda». Baretta cerca soluzioni praticabili e finalizzate al risultato. Per esempio, utilizzare il fondo di 900 milioni accantonato dal ministro dell'Economia Grilli per interventi di natura sociale a beneficio degli incapienti. Oppure puntare ad una operazione «di pulizia selettiva delle detrazioni».

Il ddl Stabilità TAGLI BANCHE CIELI BUI SCUOLE ESODATI TOBIN TAX PRODUTTIVITÀ Stralciata la stretta su permessi e retribuzione per dipendenti pubblici che assistono parenti disabili Principali misure ASSICURAZIONI Slittamento di 5 anni del riallineamento dei valori ai fini di alcune imposte sostitutive Stanziati 100 milioni per il 2013 Per quelle non statali stanziati 223 milioni per il 2013 FONDO PER SOCIALE ASSISTENZA DISABILI Scende dal 23 al 22% la prima aliquota e dal 27 al 26% la seconda Tagli retroattivi dal 2012 degli "sconti" fiscali Irpef con franchigia e tetto Dal luglio 2013 aliquote da 21 a 22% e da 10 a 11%

DETRAZIONI E DEDUZIONI "Spending review" per sanità, P.A. ed enti locali Aumento dell'acconto sulle riserve tecniche delle assicurazioni vale 623 milioni nel 2013, 375 nel 2014 Meno illuminazione notturna per contenimento della spesa e risparmio energetico Gettito previsto di 1.088 milioni di euro Detassazione 1,2 miliardi nel 2013 900 milioni alla presidenza del Consiglio dei ministri per finanziare politiche sociali, università statali e ricostruzione dell'Aquila

La nuova legge di stabilità punta al risparmio nell'istruzione ma solleva polemiche

Si parte da 700 milioni di tagli per i prof 21 ore settimanali

Ipotesi di mediazione rispetto al previsto aumento a 24 Nessun ritocco agli stipendi in compenso crescono i giorni di ferie

ALESSIA CAMPLONE

ROMA - Ammonta a 721 milioni di euro la cifra che il governo conta di risparmiare dai provvedimenti sulla scuola inseriti nella Legge di stabilità, dei quali l'aumento dell'orario di lavoro dei professori delle superiori da 18 a 24 ore la settimana è il dato più evidente, ma non l'unica norma che intende mettere a dieta il bilancio dell'Istruzione. Si sta pure ragionando su un'ipotesi di mediazione, cioè di salire da 18 fino a 20-21 ore. Si parla di «risparmi prudenziali», cioè frutto di una stima inferiore a quello che potrebbe ripercuotersi sotto forma di risorse, anche umane, sulla scuola. L'aumento dell'orario di lavoro degli insegnanti è inteso senza aumento di stipendio, al quale però corrisponderebbe un aumento ufficiale dei giorni di ferie in estate. Quindici giorni in più. Ma in realtà si tratta di giorni di riposo che nel lavoro dei docenti sono già previsti di fatto. E quindi la nuova normativa aumenta il lavoro ma non offre reali vantaggi. La cifra di 721 milioni è il risparmio a regime, dal 2014 in poi. L'anno prossimo le economie sono stimate in 240 milioni. Cifre molto più pesanti di quelle previste dalla spending review (la legge di revisione della spesa) dell'agosto scorso dove, a regime, il risparmio sulla scuola era quantificato in 237 milioni. Secondo la relazione tecnica allegata al testo del ddl e predisposta dal ministero dell' Economia, l'aumento delle 6 ore andrebbe a incidere su quelli che sono chiamati «spezzoni di orario», in altre parole le ore di lezione che non sono sufficienti a coprire l'orario di un insegnante in più. Gli insegnanti in organico nella scuola sono 132 mila per le medie e 188 mila per le superiori (gli insegnanti di sostegno esclusi). A queste cattedre vanno aggiunti gli «spezzoni di orario» che esulano dalle cattedre di 18 ore: oltre 7 mila per le medie e oltre 13 mila per le superiori. Ora, con l'aumento di sei ore dell'orario di lavoro dei docenti, il risparmio sarebbe, secondo la relazione dei tecnici, di almeno 120 milioni di euro l'anno per l'eliminazione degli «spezzoni orari coperti con ore eccedenti strutturali». In altre parole si tratta delle ore coperte dai docenti già in servizio a tempo indeterminato che vanno a prestare un servizio di ore aggiuntivo alle 18 previste dall'attuale contratto e che per questo vengono pagati a parte. Secondo le stime della Banca d'Italia questi spezzoni sono costati nello scorso anno scolastico oltre 129 milioni di euro. A questo bisogna aggiungere gli spezzoni di orario coperti con le supplenze. Con l'aumento a 24 ore la «riduzione del fabbisogno» calcolata dalla relazione tecnica è di oltre 265 milioni di euro nel 2014. La legge di stabilità interviene anche sull'organico degli insegnanti di sostegno: dal 2014 scenderebbero di 11,4 mila unità contro le attuali 90,5. Tra le misure previste, sempre per quanto riguarda i prof, anche il blocco del contratto e dei gradoni, oltre l'indennità di vacanza contrattuale. Sembra essere confermato, inoltre, il divieto di monetizzazione delle ferie non godute previsto dalla legge della spending review. Dall'altro lato, invece, la legge riserva un comma ai docenti inidonei che, sempre per la spending review, sarebbero dovuti passare ai ruoli ATA (gli assistenti ausiliari e amministrativi). Per loro sarebbe prevista la possibilità di sottoporsi nuovamente a visita medico-collegiale per poter rientrare tra il personale docente. Contro il provvedimento del governo Monti, che ha sollevato non poche polemiche nel mondo della scuola, ieri è arrivato uno stop molto forte da Pier Luigi Bersani. Il segretario del Pd ha definito le misure «invotabili» perché «finirebbero per dare un colpo ulteriore alla qualità dell'offerta formativa». Chi sembra non risentire dei tagli sono le scuole paritarie. Per loro la legge di stabilità prevede uno stanziamento di 223 milioni di euro. Un finanziamento aggiuntivo che dovrebbe andare a ripianificare i tagli fatti dal precedente governo Berlusconi che aveva stanziato per le scuole private 500 milioni. La diatriba per i finanziamenti pubblico-privato non è nuova. Ma dopo i tagli annunciati per la scuola statale c'è da credere che salirà di tono. Il testo di stabilità affronta anche la razionalizzazione della rete scolastica, dopo le sentenze che bocciavano il regolamento varato dal precedente governo Berlusconi. La limitazione dei 600 alunni (400 per le isole e i centri montani) prevista per l'assegnazione del dirigente scolastico viene limitata all'anno scolastico in corso. Da settembre

prossimo i criteri saranno concordati con le Regioni. Sempre a livello locale, il disegno di legge prevede la costituzione di uffici scolastici interregionali per le regioni più piccole.

I PUNTI L'ORARIO La settimana si allunga 120 milioni di risparmi Da 18 a 24 ore (o a 21 secondo l'ultima ipotesi) la settimana in cambio di 15 giorni di ferie in più l'anno. E' la norma che sta sollevando maggiori polemiche all'interno della legge stabilità. Prevede un aumento di sei ore di lavoro per i docenti delle scuole superiori senza un aumento di stipendio. L'aumento di ore andrebbe ad incidere sui cosiddetti «spezzoni di orario», le ore di lezione, cioè, che disavanzano e non sono sufficienti a coprire l'orario di un insegnante in più. Secondo le stime il risparmio ottenuto facendo lavorare di più gli insegnanti dovrebbe essere di almeno 120 milioni di euro l'anno. A questi bisogna aggiungere i risparmi degli spezzoni coperti dai supplenti: oltre 265 milioni di euro nel 2014. **GLI SCATTI DI ANZIANITÀ L'ISTRUZIONE PRIVATA GLI ACCORPAMENTI** Contratti bloccati e nessun adeguamento Blocco del contratto di lavoro. E' quanto prevede la legge di stabilità per i docenti. Un contratto che non viene rinnovato dal 2009. Tra le altre misure previsto pure il blocco dei gradoni e dell'indennità di vacanza contrattuale. Misure che andranno ad incidere sui già magri stipendi degli insegnanti, considerati tra i più bassi d'Europa, e che pesano ancora di più in tempi di recessione economica. La legge, inoltre, sembra confermare il divieto di monetizzazione delle ferie non godute che era stato previsto dal precedente dispositivo sulla spending review varato sempre dal governo Monti. In particolare, sul blocco degli scatti di anzianità i sindacati sono scesi sul piede di guerra. Agli istituti parificati nessuna riduzione Uno stanziamento aggiuntivo di 223 milioni di euro a favore delle scuole paritarie. Lo stanziamento andrebbe a compensare i tagli fatti dal precedente governo Berlusconi che aveva previsto per le scuole private un fondo di 500 milioni. Questi fondi aggiuntivi stanno sollevando polemiche alla luce dei tagli previsti per la scuola pubblica. Sono in molti a chiedersi, infatti, perché anche per le private non è stata prevista una riduzione dello stanziamento al pari di quanto avviene per le scuole statali. Il disegno di legge sulla stabilità prevederebbe anche un tetto minimo per la formazione delle classi nelle scuole paritarie. Anche se la commissione Bilancio della Camera dei deputati ha proposto lo stralcio di questo comma. **Classi di montagna cambiano i parametri** Da settembre prossimo i criteri per la raziona- La legge di stabilità interviene sulla razionalizzazione della rete scolastica, dopo le sentenze che hanno bocciato il regolamento approvato dal precedente governo Berlusconi. Il tetto di 600 alunni (400 per le isole e i piccoli comuni di montagna) per l'assegnazione del dirigente scolastico viene limitato all'anno scolastico in corso. lizzazione saranno concordati con le Regioni (fermi restando alcuni parametri). Sempre per quanto riguarda il territorio, la legge interviene razionalizzando anche gli uffici scolastici regionali. Per le regioni più piccole potranno essere accorpati gli uffici scolastici regionali creando un unico ufficio interregionale.

Foto: La protesta degli insegnanti davanti al Ministero della Pubblica Istruzione

Erogazioni in calo a causa della finestra mobile e delle norme scattate un anno fa

Crollano i nuovi assegni meno 35,5% rispetto al 2011

Mastrapasqua: «I conti dell'Inps sono in sicurezza» Il sistema italiano tra i più virtuosi nella Ue Per gli esodati stanziati 9 miliardi

ROSSELLA LAMA

ROMA K L'effetto combinato dell'introduzione della finestra mobile, e dello scalino sull'età minima scattato nel 2011, si sta facendo sentire. Il numero di nuove pensioni erogate dall'Inps, comprese quelle dell'ex Inpdap, è letteralmente crollato. Nei primi nove mesi di quest'anno si è scesi a quota 199.555, contro 309.468 dello stesso periodo del 2011. Vuol dire ben il 35,5% di nuovi assegni in meno. E' una marcia indietro molto forte, e che non incorpora ancora le novità della riforma Fornero che cominceranno a farsi sentire a partire dall'anno prossimo, quando finiranno le uscite dei lavoratori che ancora vanno in pensione con le vecchie regole. A quel punto per ricevere l'assegno le donne dipendenti del settore privato dovranno aver compiuto almeno 62 anni e tre mesi nel 2013. Tra gennaio e settembre il SuperInps, che l'anno scorso ha incorporato Inpdap, ha liquidato al settore privato 140.616 nuove pensioni, il -37,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, e 58.939 (-22,2%) nel pubblico. Un calo complessivo di 110.000 pensioni che significa il 35,5% in meno. Nell'ambito del settore privato sono soprattutto quelle di anzianità ad aver subito un tracollo. In nove mesi ne sono state erogate il 44,1% in meno, quasi la metà. Le pensioni di vecchiaia sempre nel privato sono diminuite del 28,7%. I lavoratori autonomi ne hanno fatto più degli altri le spese, mentre per i lavoratori dipendenti il calo si è fermato a -21,69%. Le norme sullo scalino introdotte dal ministro del governo di centro sinistra Cesare Damiano del 2007, e la finestra mobile della riforma Sacconi-Tremonti del governo di centro destra, stanno producendo quindi risultati molto visibili. Nel giro di un anno questo innalzamento dell'asticciola per avere diritto all'assegno ha fatto salire l'età media di uscita dal lavoro nel settore privato da 60,3 anni a 61,3 anni, mentre nella pubblica amministrazione si è passati da 60,8 anni a 61,2 anni. «I numeri confermano che il sistema è in sicurezza» commenta all'Ansa il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua, non nascondendo che il calo del numero delle nuove pensioni va persino oltre le previsioni. «Le riforme fatte stanno dispiegando i loro effetti con risultati positivi sulla finanza pubblica». A partire dai conti dell'istituto. E l'anno prossimo, quando cominceranno ad arrivare gli effetti della riforma Fornero «il risultato si stabilizzerà». Con l'innalzamento dell'età media di uscita stiamo rapidamente accorciando la distanza che separava dalla Germania. Quella con la Francia, dove l'età media per il ritiro è 59,3 anni, l'abbiamo ampiamente cancellata. In media i tedeschi vanno in pensione a 61,7 anni. «Penso che l'anno prossimo raggiungeremo e supereremo la Germania», dice Mastrapasqua. I tedeschi vanno in pensione con un assegno pari al 58,4% dell'ultima contribuzione, mentre i lavoratori italiani, beneficiando ancora del sistema retributivo, hanno un tetto di sostituzione intorno all'80%. Ma non siamo i più ricchi d'Europa, tutt'altro. Il pensionato tedesco riceve una pensione più bassa della nostra, ma in Germania il fisco per chi è fuori dalla vita lavorativa è molto più leggero. Cesare Damiano chiede al governo che «le risorse che emergono dal crollo dei nuovi assegni per il settore pensionistico siano destinati ai lavoratori esodati». «Il Governo spiega Mastrapasqua - ha stanziato 9 miliardi, li ha messi in bilancio spalmati fino al 2019. Altri 100 mila sono nella legge di stabilità». Con questi introiti, rileva, possiamo sistemare 140 mila esodati.

Foto: Nella foto a sinistra il presidente dell'Inps Mastrapasqua

LE PROSPETTIVE

Con la riforma altra stretta dal 2013

Salgono i requisiti: serviranno 42 anni e 2 mesi per lasciare Va in soffitta il modello retributivo sostituito dal contributivo Verrà allineata l'età pensionabile delle donne con quella degli uomini

MICHELE DI BRANCO

ROMA - «E' impensabile che la vita pensionistica sia più lunga della vita lavorativa. E' impensabile che si lavori trent'anni per poi stare in pensione 35-40 anni». Ecco, la filosofia di fondo della riforma invocata a gran voce dall'Europa e capace di far risparmiare 22 miliardi nei prossimi 8 anni, sta tutta in queste parole di Elsa Fornero. Già da quest'anno, il pensionamento anticipato con 40 anni di attività, a prescindere dall'età anagrafica, è stato cancellato. Per ottenere la pensione prima dell'età della vecchiaia occorrono 42 anni ed un mese per gli uomini e 41 e un mese per le donne. Nel 2013 il requisito sale a 42 e 2 mesi, per attestarsi a 42 e 3 mesi a partire dal 2014 (per le donne, rispettivamente, 41 e 2 mesi e 41 e 3 mesi). Anche questi requisiti saranno parametrati alle speranze di vita, dal 2013. Se si chiede la pensione di anzianità prima dell'età prevista per la vecchiaia, l'assegno verrà corrisposto, per la quota retributiva, con una riduzione pari al 2% per ogni anno di anticipo. La riforma (che nel biennio 2012-2013 ha bloccato l'adeguamento annuale delle pensioni all'inflazione, salvaguardando solo gli assegni fino a 936 euro) punta ad allineare l'età pensionabile delle donne con quella degli uomini con l'obiettivo finale di arrivare a quota 66 anni per tutti. Dal 1 gennaio 2012, infatti, l'età per il pensionamento femminile è salita a 62 anni. Il limite sarà ulteriormente elevato a 64 anni nel 2014. I 64 anni diverranno poi 65 nel 2016 per attestarsi a 66 nel 2018. Per le lavoratrici autonome (commercianti, artigiane e coltivatrici dirette), invece, lo scalone del 2012 è di 3 anni e 6 mesi (l'età sale a da 60 a 63 anni e mezzo). Il resto del cammino, sino al traguardo dei 66 anni nel 2018, è lo stesso di quello delle dipendenti. L'impronta sulla riforma Elsa Fornero l'ha lasciata soprattutto sul meccanismo di calcolo delle pensioni. Il ministro ha mandato in soffitta il modello retributivo. Sostituendolo con il meccanismo contributivo. Si tratta, in realtà, di una misura che ha solo accelerato quanto previsto dalla riforma Dini del 1995, dalla quale restarono esclusi coloro che avevano, in quel momento, più di 18 anni di servizio e che mantennero il vantaggioso metodo di calcolo retributivo (2% dello stipendio per ogni anno di lavoro). Con la riforma, i versamenti di tutti i lavoratori saranno calcolati col metodo contributivo. Sistema che tiene conto di quanto effettivamente versato e della speranza di vita media al momento del pensionamento, come succede per tutti quelli che hanno cominciato a lavorare dopo il '95 e per coloro che a quel tempo avevano meno di 18 anni, i cui versamenti dal '96 in poi vengono appunto calcolati con il sistema contributivo. Verrà applicato il meccanismo pro-rata. E cioè si terrà conto della sola contribuzione versata dopo il 31 dicembre 2011. Per evitare squilibri sui conti pubblici c'è una clausola di salvaguardia in base alla quale l'importo della pensione calcolata con il pro-rata non può comunque superare quello che sarebbe scaturito dal calcolo interamente retributivo. Uno dei punti più importanti della riforma è il sistema di manutenzione messo a punto per il futuro.

IL RETROSCENA

Operazione Irpef Grilli restò solo

BIANCA DI GIOVANNI

Quella di Vittorio Grilli di questi giorni è la solitudine dei numeri due. Il ministro si ritrova a fare esercizi funambolici sulla manovra. La difende (da solo), salvo poi dire che si potrà certo modificare. Veri contorsionismi. Perché modificare una legge definita tanto equa che abbassa le tasse, addirittura quella più «popolare» come l'Irpef. È chiaro che i conti non tornano, tanto che già molti istituti di ricerca provano esattamente il contrario: bene che va si va in pareggio, se non addirittura in perdita. Così Grilli si ritrova in trincea, attorniato da un silenzio assordante del suo governo. Chi ha parlato (Fornero, Profumo, Passera), lo ha fatto sostenendo la possibilità di modifiche. E purtroppo per il titolare dell'Economia ha parlato anche Mario Monti, con toni niente affatto rassicuranti. In una conferenza stampa a Roma a chi gli chiedeva lumi sugli effetti fiscali della manovra, il premier ha risposto ironico: qui non c'è il ministro Grilli, lei ha sbagliato posto. A Bruxelles ha detto anche di più. In una lunga circonlocuzione, il premier si è peritato di dire che è il ministro «il primo responsabile» della manovra, e che «il governo viene solo in un secondo momento», salvando poi in corner l'operazione: «crediamo di aver fatto la scelta giusta». Visto l'andamento scomposto del governo e quello «compostissimo» (sono tutti contro) della maggioranza, viene spontaneo chiedersi: chi ha davvero voluto questo scambio Iva-Irpef? Chi ha pensato di «titillare» i sentimenti dei cittadini con quell'imposta-simbolo sulle persone fisiche? Pare che alla fine del consiglio dei ministri della manovra un ministro abbia detto: «C'era la pressione della piazza», non senza qualche ironia. Sta di fatto che tutti, proprio tutti, sottosegretari e capi di gabinetto, si aspettavano il taglio dei due punti Iva. A questo punto si procede a tastoni, mettendo insieme brandelli di cronaca. Sicuramente Palazzo Chigi sapeva, anzi voleva, un coup de théâtre. Già dal giorno prima aveva preannunciato una «sorpresa». La fulminea smentita divulgata nella notte alle esternazioni del sottosegretario Gianfranco Polillo non esprimeva altro che irritazione per il tentativo di rubare la scena al numero uno del governo. E qui arriva il secondo dato: al Tesoro sapevano in molti, a differenza degli altri ministeri. Ma è assai dubbio che il «pacchetto» confezionato da Grilli sia opera del sottosegretario con delega la fisco Vieri Ceriani. Il quale lo stesso giorno del consiglio dei ministri assicurava il Parlamento che si sarebbe evitato l'aumento dell'Iva. Certo, è Ceriani che ha «fotografato» lo stato dell'arte delle detrazioni e deduzioni. Ma interrogato in Transatlantico su quale delle centinaia di voci sarebbe stata toccata, il sottosegretario si è messo le mani nei capelli. E ha precisato: «Noi dovevamo fare una ricognizione, su come procedere la scelta è politica». Ora quella radiografia è stata già di per sé un lavoro faticoso: a quel tavolo sedevano le lobby più forti del Paese. Imprese, banche, agricoltori, artigiani. Ciascuno tirava la coperta dalla sua parte. A proposito, i 10 miliardi di «incentivi» alle imprese di cui tanto si parla non sono affatto incentivi (che non superano i 600 milioni l'anno), ma per l'appunto detrazioni fiscali. Ebbene: le lobby hanno vinto, hanno perso le famiglie, a cui si taglia un miliardo. I TECNICI No, non sono i nuovi arrivati a Via Venti Settembre ad aver preparato le misure. Il materiale è evidentemente frutto degli uffici tecnici di lungo corso, dalla Ragioneria alle Entrate, fino al legislativo. Tutti gli uomini di Tremonti, si direbbe, visto che con i tecnici non ne è cambiato nemmeno uno. La filosofia è quella già proclamata dall'ex ministro, «dalle persone alle cose», cioè più Iva (che colpisce indiscriminatamente ricchi e poveri). E poi, a confermare il tremontismo, c'è quel gioco di specchi delle aliquote, che sarebbe piaciuto tanto a Berlusconi. «Un punto in meno di Irpef» avrebbe declamato, e tutto il circolo adorante avrebbe applaudito. Ma con i professori - senza il can can di adulatori e dopo un anno di rigore - le cose non funzionano più. Grilli ha «servito» il nuovo «padrone» con gli stessi ingredienti che usava quando era direttore generale. E ora il numero uno lo scarica in pubblico.

L'OSSERVATORIO IL PESO DELLA CRISI È SOPRATTUTTO SULLE SPALLE DELLE FAMIGLIE PIÙ POVERE E DEI CETI MEDI

Il fallimento dell'«austerità espansiva»

CARLO BUTTARONI PRESIDENTE TECNÈ

Dopo quattro anni il prezzo della crisi è drammatico: disoccupazione, riduzione del valore dei redditi da lavoro e delle pensioni, diminuzione del potere d'acquisto, aumento della povertà. Un prezzo che pesa interamente sulle famiglie, sulle fasce di reddito più basse, sui pensionati al minimo, sulla classe medio-bassa, sui piccoli imprenditori. È una spaccatura netta, che allontana il nord dal sud, il centro della società dalle sue molte periferie. In Italia sta avvenendo ciò che non accade in Francia, in Germania, in Inghilterra e in altri Paesi sviluppati: una trasformazione della struttura economica e sociale. Profondissima e lacerante. Milioni di persone, in pochi mesi, hanno perso i livelli di vita raggiunti nel recente passato, altrettanti li vedono definitivamente compromessi o in rapido e inarrestabile deterioramento. Il patto sociale che garantiva solidarietà in cambio del conferimento di quote d'individualità è stato rotto. Un patto che è ormai subordinato alla necessità di dare risposte ai mercati, agli attori finanziari globali, agli operatori di borsa, alle agenzie di rating. L'idea di governare l'economia attraverso le politiche pubbliche è stata accantonata. Al suo posto la tecnica che opera, con la convinzione che i mercati siano in grado di autoregolarsi, perché il massimo che può accadere sono oscillazioni nella produzione, nel Pil e nell'occupazione, che torneranno in equilibrio quando gli stessi mercati adegueranno autonomamente altre grandezze, come i redditi da lavoro o i prezzi. I PEZZI DEL MOSAICO La riforma delle pensioni, le modifiche al mercato del lavoro, i tagli al welfare, il fiscal compact, la riduzione del ruolo e del peso dei sindacati, la fine della concertazione, sono pezzi di un mosaico che disegnano un modello economico e sociale profondamente diverso rispetto al passato. E segnano una rottura con il futuro. Una trasformazione talmente profonda che stupisce sia stata realizzata da un governo tecnico, sostenuto da una maggioranza provvisoria e variegata, anziché da un governo politico nel pieno del suo mandato. Ma un conto è il metodo, ampiamente apprezzato dopo anni di rappresentazione pornografica delle istituzioni, un altro è il merito, rispetto alle quali la politica è assente ingiustificata nel determinarne gli indirizzi. Nessuna scelta, per quanto ad alto contenuto tecnico, è mai neutra negli effetti che produce. E la maggioranza politica che uscirà dalle urne, quale essa sia - di centrosinistra, moderata o di centrodestra - dovrà fare i conti con le scelte di oggi. Il prossimo governo, dovrà scegliere, inevitabilmente, se continuare sulla stessa linea di Monti o prendere una strada diversa rispetto agli indirizzi economici e sociali. Questo è il bipolarismo che è di fronte agli italiani. Anche perché le scelte non sono state tutte, egualmente, inevitabili. Alcune sicuramente lo erano per fermare il deterioramento economico, altre, invece, sono state funzionali a una società che cambia nei paradigmi che danno sostanza al sistema economico e sociale: meno stato nell'economia, più attenzione ai mercati, meno protezioni sociali. L'inversione che si è avuta negli anni 80 - quando si è assistito a un costante arretramento del ruolo pubblico e alla progressiva deregolamentazione dell'economia - ha avuto come risultato il sopravvento della finanza sull'economia reale. Con i danni che, oggi, sono sotto gli occhi di tutti. Sono stati i Paesi che hanno conservato una forte presenza pubblica, quelli che hanno risentito meno della «tempesta perfetta» della crisi. Tanto che l' Economist , a gennaio del 2012, ha dedicato una copertina sull'ascesa del capitalismo di Stato. L'accusa che lo sviluppo (dell'Italia in particolare) sia stato fatto a scapito delle generazioni future, facendo crescere in maniera abnorme il debito pubblico, è solo una parte di verità. Perché una buona spesa pubblica tende a ripagarsi da sola, mentre la crescita incontrollata del debito dipende dalle degenerazioni, dall'uso inefficiente o addirittura criminale della spesa (com'è avvenuto, ad esempio, negli anni 80). Non c'è alcun dato che suffraghi l'idea che l'austerità porti a un «secondo tempo» di espansione economica. D'altronde se il Pil e l'occupazione dipendono dalla domanda, occorre incrementarla, non comprimerla. E per far crescere la domanda occorre aumentare la dotazione economica dei cittadini, in particolare delle fasce a basso reddito. Aumentare di cento euro il reddito di un lavoratore che guadagna mille euro, significa incrementare la domanda di circa novanta

euro, mentre aumentare della stessa quota chi ha un reddito di un milione non produce effetti rilevanti. In una fase recessiva occorre che lo Stato faccia ciò che l'economia privata, da sola, non riesce a fare. Il new deal rooseveltiano investì sui lavori pubblici come antidoto alla crisi: strade, scuole, ferrovie, ospedali. Oggi bisognerebbe investire in banda larga, assetto del territorio, energie verdi. Investimenti che non solo farebbero crescere la domanda, ma occuperebbero anche centinaia di migliaia o milioni di persone. Per uscire dalla crisi occorre che lo Stato torni a occuparsi di ciò che il privato non ha convenienza a fare, con un piano d'investimenti che riequilibri il sistema economico tramite l'iniezione di domanda aggiuntiva. **LE VERE PRIORITÀ** Perché, in un periodo di crisi come quello attuale, la priorità deve essere la crescita economica e l'occupazione, non il rigore e la riduzione della spesa. Solo in questo modo è realistico pensare di ripianare il debito pubblico. Si è affermata, invece, la convinzione che l'austerità possa essere «espansiva». Ma, come si rileva dai dati economici, le politiche improntate al rigore stanno peggiorando il quadro economico. Su questo punto sono ormai in grande maggioranza gli economisti secondo i quali l'austerità alimenta la spirale recessiva e accelera il deterioramento economico, con il risultato che lo Stato riceve meno gettito del previsto dalle imposte e non riesce a ripagare il debito che, nel frattempo, diventa insopportabile rispetto al decrescere del Pil. L'esatto opposto, cioè, di quanto si voleva ottenere. È quanto sta avvenendo in Italia, in Grecia, in Spagna e in Irlanda, generando incertezza sul futuro di milioni di cittadini. E l'incertezza sul futuro è la «materia prima» per le speculazioni finanziarie e il deterioramento dei fondamentali economici. Le riforme introdotte dal governo Monti e le scelte di politica economica **i c a r a p p r e s e n t a n o u n c a m b i o** strutturale che tratteggia un modello di sviluppo molto diverso dal passato. I partiti sono davanti a un bivio rispetto al quale devono scegliere da che parte stare. E alle prossime elezioni politiche, prima ancora che leader e alleanze, è fondamentale che i cittadini possano scegliere programmi e idee che hanno a che fare con il futuro del Paese. Per i partiti, eludere una scelta chiara rispetto a questi temi, significherebbe restare ancora seduti in panchina. Una situazione che ritarderebbe la ripresa e ci allontanerebbe dal centro dell'Europa più di quanto stia facendo la crisi. **EQUITÀ E CRESCITA** Per uscire dalla crisi occorre che lo Stato torni a occuparsi di ciò che il privato non ha convenienza a fare, con un piano d'investimenti che riequilibri il sistema

INTERVISTA FASSINA, PD: SIGNIFICATIVA CONVERGENZA, NON CI SARÀ LA FIDUCIA
«Iva e Irpef, va cancellato tutto Anche Pdl e Udc stanno con noi»

Olivia Posani ROMA «VOGLIAMO che vengano cancellati sia l'aumento dell'Iva sia l'intervento sull'Irpef». Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, ostenta tranquillità. Fa capire che questa volta la strana maggioranza che sostiene Mario Monti marcerà compatta e farà cambiare linea al governo sulla legge di stabilità. Non le sembra impopolare chiedere che non vengano ridotte le prime due aliquote Irpef? «L'accoppiata dei due provvedimenti aumenta le tasse, soprattutto per i redditi più bassi. È una operazione iniqua e regressiva». Quando parla di redditi più bassi si riferisce agli incapienti? «Sì a quei milioni di contribuenti tra cui ci sono coloro che hanno meno di mille euro di pensione, i disoccupati, i giovani che hanno perso il lavoro, gli esodati, i contratti par-time con qualifiche basse. Non arrivano al minimo imponibile e quindi non si avvantaggiano della riduzione Irpef. A loro vanno aggiunti altri 20 milioni di contribuenti che ottengono qualche beneficio che però non compensa l'aggravio Iva. Poi vogliamo modificare altri tre punti qualificanti». Dica. «Le norme che colpiscono la scuola e l'aumento dell'Iva sui servizi sociali prestati dalle cooperative, settore che si occupa dei non autosufficienti, degli asili nido e via dicendo. E presenteremo un emendamento per salvaguardare tutti coloro che sarebbero dovuti andare in pensione dal 2012 al 2014 e non sono stati compresi nei due interventi del governo». Lei cita questi punti, ma nei giorni scorsi ha criticato anche l'intervento sulle deduzioni e detrazioni fiscali... «Forse non mi sono spiegato. Deduzioni e detrazioni fanno parte dell'Irpef. L'Irpef la cancelliamo completamente. Mi riferisco quindi anche alla tassazione del Tfr, che comporta un aggravio pesante, alle pensioni di guerra, alla tassazione delle società agricole». Dove trovate le risorse per compensare i mancati introiti? «Vanno trovati circa due miliardi. Abbiamo già delle idee». Per ribaltare l'impostazione della legge di stabilità occorre il sostegno di Pdl e Udc. Sicuro che ci sarà? «Non ci sono ancora prese di posizioni ufficiali, ma da quanto abbiamo capito dai primi confronti mi sembra che sul capitolo fiscale, cioè sull'eliminazione degli interventi su Irpef e Iva, ci sia una significativa convergenza. Sul resto vederemo». Grilli ha annunciato 900 milioni da destinare al sociale... «Grilli deve smettere di fare propaganda. Quel fondo serve per i terremotati e per mille altri capitoli». Monti a Bruxelles ha fatto capire che non intende cambiare l'impianto della manovra. Se mette la fiducia voi che fate? «È un'ipotesi che non prendiamo in considerazione perché ci sono ampie possibilità di convergere con le altre forze politiche per cambiare il testo. A quel punto il governo si dovrà adeguare perché è il Parlamento che fa le leggi».

TRATTATIVA AL GRUPPO BRITANNICO QUOTA DI MINORANZA DEL GIGANTE RUSSO. DOMANI L'ANNUNCIO

Petrolio, intesa da 25 miliardi tra Bp e Rosneft

Roberto Grimaldi MODENA GREEN economy e pannelli fotovoltaici per risparmiare sull'energia. Parole magiche per l'economia, si sente dire da tempo. Ma se la formula è sbagliata, la magia scompare e le casse delle aziende invece di respirare aria pura finiscono per soffocare. Non è tutto oro quello che splende sotto il sole, secondo il presidente di Confindustria Ceramica Franco Manfredini (nella foto Schicchi). Non sempre riempire i tetti dei capannoni di pannelli fotovoltaici, risulta essere un affare. «È il sistema che è sbagliato - dice Manfredini - È vero, lo Stato sostiene con forti incentivi chi installa i pannelli. Poi però, per recuperare sulla spesa degli incentivi stessi, aumenta le bollette. E noi ce ne stiamo già accorgendo, con la componente parafiscale che, quando si parla di energia elettrica, arriva quasi al 50%». Ma il meccanismo, secondo Manfredini, non è solamente di ordine contabile: «Chi realizza questi impianti acquista per la stragrande maggioranza pannelli prodotti in Cina, paese dove lo scorso anno il sistema italiano ha fatto shopping per un ammontare di 10 miliardi di euro. Quindi non mi si venga a dire che il business dei pannelli ha creato occupazione. Per il momento si tratta semplicemente di un autogol, un meccanismo che, così congeniato, crea danni e non vantaggi». TUTTO QUESTO in un settore strategico come quello dell'energia: «Strategico e basilare soprattutto per chi esporta molto, come le nostre ceramiche - puntualizza Franco Manfredini - E' difficile competere con paesi concorrenti come la Germania, che paga bollette che sono circa la metà delle nostre. Sul mercato globale partiamo già svantaggiati». È in altri settori che la green economy, secondo il presidente di Confindustria Ceramica, deve esprimersi: «Personalmente vedo una green economy attiva soprattutto nel campo della responsabilità sociale delle aziende - dice infatti Manfredini - È giusto per esempio, impegnarsi al massimo per far lavorare i propri dipendenti in un ambiente salubre e vivibile. Le ceramiche hanno investito molto per cercare di produrre in maniera sempre più pulita, riducendo al massimo le emissioni. E anche sul prodotto abbiamo concentrato i nostri sforzi dal punto di vista della ricerca. Non a caso ora sul mercato ci sono piastrelle ecologiche che ripuliscono l'aria. Quella è la green economy che sta portando a casa risultati e sulla quale vogliamo insistere».

[L'ANALISI]

Piccoli equivoci sulla Tobin Tax

Marco Panara

Se compro un litro di latte pago una tassa, l'Iva, se compro un'azione Generali o un'obbligazione Enel invece no. Almeno fino ad ora. Di questa assenza di tassazione sulle transazioni finanziarie approfittano coloro che scambiano frequentemente azioni, obbligazioni o derivati. Alcuni molto frequentemente, anche centinaia di volte in un solo minuto. Da questi scambi frequenti guadagnano gli intermediari, ovvero i soggetti che gestiscono le transazioni, e le Borse, ovvero le piattaforme sulle quali quelle transazioni avvengono. L'economia non ne guadagna invece nulla e anzi la volatilità dei prezzi alimentata dalla frequenza degli scambi si trasforma in un danno. Ora sta per arrivare la Tobin Tax, una tassa sulle transazioni finanziarie per un importo che sarà nell'ordine dei decimillesimi rispetto al valore del titolo scambiato. segue a pagina 10 segue dalla prima Gli operatori finanziari si sono ovviam e n t e s c a t e n a t i contro: sono loro che guadagnano su ogni ordine di acquisto e di vendita e una tassa, anche se contenuta, inevitabilmente limiterà il numero delle operazioni perché le renderà meno convenienti. Il governo italiano ipotizza che in seguito all'introduzione della tassa gli scambi azionari si ridurranno del 30 per cento e quelli sui derivati dell'80 per cento. Probabilmente è una ipotesi pessimistica ma, incassi di Borsa Italiana Spa (che è del London Stock Exchange) e degli intermediari a parte, anche se così fosse non ci sarebbe da strapparsi le vesti. Quelli che verrebbero a mancare non sono gli acquisti e le vendite degli investitori di medio e lungo periodo, che sono quelli che danno sostanza al mercato e i cui investimenti ricadono sull'economia, ma buona parte di quelli che comprano e vendono per lucrare sulla differenza delle quotazioni nel breve e nel brevissimo periodo. Danni per l'economia quindi pochi o nulli, danni per il miglio d'oro della finanza invece forse parecchi. Questa è la posta in gioco che spiega le reazioni di questi giorni. Per evitare che la Tobin danneggi gli emittenti è previsto che ne siano esenti i collocamenti e le nuove emissioni, ovvero i due soli momenti nei quali il denaro finanziario finisce alle imprese e quindi all'economia reale. Mentre deve essere chiaro, e il governo italiano su questo non le è stato, che a pagare la tassa è chi compra, quindi l'investitore, risparmiatore o speculatore che sia, e non l'intermediario. E' una nuova tassa, il che - secondo la filosofia corrente - la rende di per se sgradevole, ed è a carico di chi investe, il che potrebbe scoraggiare l'investimento. Dall'altra parte della bilancia c'è il fatto che si tratta del primo prelievo su un mondo e su un modo di operare che ha grosse responsabilità per la situazione nella oggi ci troviamo. Non si tratta di punirlo ma di riportarlo con i piedi su quella terra nella quale ogni giorno si dibatte una economia reale in asfissia in parte anche perché l'ossigeno di cui avrebbe bisogno le viene sottratto da questa funambolica e ipertecnologica finanza. Per capire di cosa parliamo bastano tre numeri: il prodotto lordo globale è stato nel 2011 di 70 mila miliardi di euro, il totale della ricchezza finanziaria nello stesso anno è pari a 256 mila miliardi di euro, il totale della finanza derivata ha raggiunto la fantasmagorica cifra di 648 mila miliardi di euro. Il quarto numero ci dice che per ogni dollaro di pil ce ne sono 12,9 di finanza e derivati. Questi ultimi in particolare, per lo più non regolamentati, sono solo per meno di un quinto legati ad operazioni reali, ovvero a coperture sulle oscillazioni dei tassi di cambio e dei tassi di interesse. Il resto è speculazione purissima. Niente moralismi quindi ma la ricerca di un equilibrio che oggi non c'è. La Tobin Tax non basterà a ripristinarlo ma può essere un passo. Ad alcune condizioni che oggi non ci sono. La prima è che si applichi ovunque, e così non sarà perché ad applicarla saranno solo 11 paesi dell'Europa continentale (e tuttavia da qualche parte bisogna cominciare). La seconda è che sia omogenea, ovvero uguale in tutti i paesi che la prevedono, e qui già si vedono i frutti dell'azione delle lobby e l'approssimazione di alcuni governi: una Tobin Tax che abbia meccanismi diversi in Italia rispetto alla Francia o in Francia rispetto alla Germania farebbe solo danni. La terza è che sia universale, ovvero che colpisca la transazione su tutti i titoli (escluso il momento della emissione) emessi, scambiati o intermediati da soggetti residenti nei paesi che la applicano. L'esclusione dei titoli pubblici da questo punto di vista è un errore, anche perché è proprio su quelli che la speculazione fa maggior danno. Né l'esclusione tutela i piccoli risparmiatori:

chi compra un titolo all'emissione e lo conserva fino a scadenza non sarebbe soggetto alla tassa, e questo è il comportamento prevalente delle famiglie. Infine, poiché quello che delle tasse conta non è solo chi le paga, è importantissima la destinazione delle risorse che attraverso di essa si raccoglieranno. Sarebbe bello che questa fosse una tassa europea, sia pure al momento di una parte solo dell'Unione, e avrebbe un senso che andasse a finanziare le due cose di cui oggi l'Europa ha più bisogno: stabilità (finanziaria) e lavoro (crescita). Ma tenere i rapaci ministeri dell'Economia lontani dalla preda sarà la cosa più difficile di tutte. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiat, gli Agnelli e il biennio più difficile le scelte della famiglia sull'auto in crisi

I CONTI DEL LINGOTTO SONO IN LINEA CON LE PREVISIONI E GRAZIE AI PROFITTI USA DARANNO ANCORA SODDISFAZIONI AGLI AZIONISTI, PER I QUALI, VISTI I MAGRI RISULTATI DELLE DIVERSIFICAZIONI DI EXOR, L'AUTOMOTIVE RESTERÀ CENTRALE

Salvatore Tropea

«L' Torino anno peggiore dell'ultimo quarantennio». Sergio Marchionne continua a ripeterlo, aggiungendo che «il mercato italiano dell'auto non si riprenderà nel 2013 se non in misura marginale». Gli esperti hanno già coniato il termine «demotorizzazione» per dire una disaffezione indotta dalla recessione e che la Fiat, in Italia e in Europa, sta pagando più dei concorrenti con i quali condivide questa caduta dei mercati che pare inarrestabile e che ha cominciato a intaccare anche le sicurezze della stessa Germania. La previsione di chiudere il 2012 con una produzione di poco più di 400 mila vetture in Italia e una perdita di 700 milioni di euro a livello europeo fotografa lo stato di salute del Lingotto, gli impone di rivedere i target, ma non dice tutto. «La Fiat, nel suo insieme, è sana e in ottima forma», ha assicurato Marchionne, riferendosi ai risultati della prima metà dell'anno da lui definiti «in linea con i nostri obiettivi». Potrà confermarlo al board di fine ottobre sul terzo trimestre? Se lo si chiede al Lingotto la risposta è sì. I numeri non sono sostanzialmente cambiati rispetto a tre mesi fa e indicano ricavi superiori ai 77 miliardi di euro, un utile della gestione ordinaria compreso tra 3,8 e 4,5 miliardi (il più alto nei 113 anni di storia di una società che pure includeva Fiat Industrial), un utile netto tra 1,2 e 1,5 miliardi, un indebitamento netto industriale tra 5,5 e 6 miliardi, una liquidità largamente oltre la soglia di 20 miliardi. Se le cose stanno effettivamente così i ritocchi al ribasso riguarderanno soltanto le attese per una produzione che dovrà essere commisurata a una caduta del mercato che fa apparire un miraggio persino i 2 milioni e mezzo di vetture vendute in Italia nel 2011 che pure non era stato certo tra gli anni migliori, anzi era stato il punto più basso dal 2007. «Ci sarà una revisione del piano industriale sulla base del mercato che è cambiato», dice il numero uno di Fiat e Chrysler e fin qui non ci sono grandi novità rispetto a quello che va sostenendo da tempo. Che cosa intenda per «revisione» lo si saprà meglio il 30 ottobre anche se è assai improbabile che egli scopra le carte. L'unica cosa certa è che riproporrà la versione della Fiat «bifronte» che guadagna nelle Americhe, dal Canada al Brasile, e perde in Italia e in Europa. Una realtà, questa, di cui sembra essere più che convinto il giovane presidente John Elkann per il quale «è meglio far parte di un gruppo che c'è e fa profitti piuttosto che di un gruppo che non c'è più». E se poi, come lui ha detto, la Fiat conta di chiudere il 2012 con un risultato economico aggregato che sarà il migliore della sua storia, con l'aria che tira, questo all'azionista di controllo può bastare, eccome. Finché si rivedono le previsioni industriali la famiglia Agnelli non ha motivo di preoccuparsi. «Essa non è stata mai tanto garantita e tranquillizzata dal punto di vista finanziario come lo è adesso», assicura un analista che segue da tempo le vicende Fiat. «Marchionne deve preoccuparsi soltanto di mantenere questo stato di cose. Che poi i soldi arrivino dall'America piuttosto che dall'Europa conta poco». Dopo tutto, il ceo di Fiat e Chrysler sa che il suo rapporto con gli eredi dell'Avvocato si regge su questa garanzia e lavora affinché essa non subisca incrinature. Tanto più in un momento in cui gli affari di Exor, la società di investimenti attraverso la quale gli Agnelli controllano Fiat, non sembrano dare molte soddisfazioni. Il piano di investimenti di Exor, dal Giappone agli Stati Uniti, passando per l'Europa, procede infatti al rallentatore. La crisi internazionale morde e non aiuta a trovare grandi opportunità. E anche l'aver affidato in giugno la responsabilità degli investimenti all'avvocato di affari e banchiere elvetico-iraniano, Shahriar Tadjbakhsh, ha prodotto sinora poche novità. La sua esperienza in America, Europa e Asia, gli 800 milioni di euro in cassa, e il miliardo di bond emessi a più riprese (l'ultimo da 150 milioni è della settimana scorsa) non sono bastati a piazzare il «colpaccio». Una ragione di più perché gli Agnelli guardino con sempre maggiore interesse all'asset Fiat che rappresenta la parte preponderante di Exor assieme a Fiat Industrial (60 per cento del portafoglio di cui 20 è auto e 40

camion e trattori). «I conti sono buoni ma i soldi vengono dall'altra parte dell'Atlantico», dicono in Fiat per tranquillizzarsi e anche per dare un senso alla strategia attendista di Marchionne. Il quale ha scelto di aspettare la fine della bufera, compensando con i profitti americani la famiglia Agnelli e sperando che Roma e Bruxelles, per strade diverse, lo aiutino a risolvere il rebus della Fiat italiana. Ma è su questo percorso che gli analisti hanno qualche dubbio e perciò lo tengono d'occhio, seguendo tutte le sue mosse e anche le reazioni dei suoi avversari che da qualche tempo sono più numerosi di quanto lui potesse immaginare. Nel suo dossier i problemi sono più d'uno. La difficoltà più immediata con la quale deve fare i conti è quella del ritardo di nuovi modelli. Lui continua a sostenere che, nel perdurare di un mercato in caduta libera, non è saggio produrre automobili «che nessuno compra o che pochi comprano». Le argomentazioni per confutare questo ragionamento e che vengono addotte continuamente da più parti non lo hanno sinora convinto ad abbandonare la strada imboccata quando pensava che la crisi sarebbe stata meno cruenta e meno lunga di quanto poi si è rivelata. Ma se la ripresa non ci sarà prima del 2014 allora troverà lunga l'attesa, a meno che non ritenga di farcela con qualche nuova versione della Panda come quella presentata la settimana scorsa o con poco altro. I sindacati si attendono che a fine mese fornisca indicazione sulle produzioni da destinare ai quattro stabilimenti italiani. Ma non ci sperano tanto. Lo esclude la Fiom di Giorgio Airaudo ma anche un dirigente della Fim che segue da tempo il Lingotto come, Claudio Chiarle, osserva che «per due anni si può resistere senza nuovi modelli, ma se di anni se ne lasciano passare quattro allora si perde il passo e il recupero diventerà veramente problematico». Un'altra difficoltà, Marchionne la sta incontrando sul fronte europeo da lui aperto nel tentativo di coinvolgere in una battaglia comune gli altri costruttori. La richiesta di agevolazioni che aiutino il settore a uscire dal guado a livello europeo non sembra trovare la sponda giusta. E anche l'appello alla Ue perché «smetta di sottoscrivere accordi di libero scambio in un momento difficile come questo», ancorché lanciato nella sua veste di presidente dell'Acea, l'Associazione dei costruttori europei di auto, non ha ancora fatto registrare un seguito apprezzabile. Anche perché, come dice qualcuno, Marchionne non ha in Europa gli amici che pensava di avere e, col suo carattere, fatica a trovarli. Non solo nella Germania della Volkswagen e della Merkel ma anche altrove. Da non sottovalutare poi l'incognita rappresentata dal comportamento del mercato Usa. Gli analisti avvertono infatti che non è per niente scontata una tenuta del mercato americano dell'auto sui ritmi degli ultimi due anni che tante soddisfazioni hanno dato a Marchionne. Il quale deve riprendere in esame anche il capitolo riguardante la politica delle alleanze che, per via della crisi ma non solo, ha subito un sensibile rallentamento. E che, per alcuni aspetti, ha visto la Fiat del 2007-2008 trasformarsi da cacciatore in lepre. Un cambiamento, questo, che negli ultimi mesi ha riproposto ripetutamente l'ipotesi della messa in vendita dell'Alfa Romeo anche se Marchionne ancora di recente l'ha respinta con fermezza. E con una convinzione che ha indotto qualcuno a pensare che la partita possa essere più grossa di quella relativa a un marchio più che prestigioso. Ma fino a quando da Detroit e da Belo Horizonte arriveranno soldi non c'è urgenza, almeno per l'azionista di controllo. Più avanti, dopo il ritorno di Chrysler a Wall Street se ne potrà parlare. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: A lato, l'ad del Gruppo Fiat Sergio Marchionne e il presidente John Elkann

"Eni, parte la caccia al barile con 120 nuovi progetti" La svolta del cane a sei zampe

PARLA CLAUDIO DESCALZI DIRETTORE GENERALE PER L'ESPLORAZIONE E LA PRODUZIONE : "IL PETROLIO SCOPERTO DA NOI CI COSTA TRA 1,2 E 1,7 DOLLARI AL BARILE. SE LO COMPRASSIMO LO PAGHEREMMO TRA 6 E 10 DOLLARI. E' UNA DIFFERENZA CHE GIUSTIFICA IL RISCHIO"

Andrea Greco

Periodo buono per Claudio Descalzi. Il direttore generale dell'Exploration & production dell'Eni ha appena ritirato il premio Charles Rand della Società di ingegneri petroliferi, primo manager non americano in 70 anni. E a Londra ha mostrato agli investitori i motivi per cui devono puntare di più sul Cane a sei zampe, che negli ultimi trimestri va accentuando ricerca e produzione. Finora l'Eni non era un'azienda di grandi scoperte. Da fine anni '90 al 2007, a parte Kashagan e Western Libyan, la crescita dei barili è stata affidata a piccole acquisizioni. Cosa è cambiato? «Abbiamo focalizzato l'attività esplorativa per migliorare il time to market. Ci siamo focalizzati su due aspetti: da un lato esplorazione semplice, vicino a campi esistenti, in modo di garantire 300 milioni di barili all'anno. Per il resto abbiamo puntato su progetti "high risk-high reward". Il processo ha coinvolto tutte le risorse del gruppo, non solo dell'esplorazione ma quelle dello sviluppo e della produzione. La svolta è nata così, ma non dimentichiamo che nel frattempo siamo entrati in Togo, Ghana, Kenia, Mozambico, Liberia. Altro passo decisivo è stato creare un magazzino di progetti facili, a basso costo e rapida commercializzazione. A Eni le scoperte costano tra 1,2 e 1,7 dollari al barile, comprare quella produzione costerebbe tra 6 e 10 dollari. Certo c'è di mezzo il rischio, ma il rischio per gli asset di Eni è basso: da cinque anni mettiamo a segno il 70% di scoperte, contro il 50% dell'industria. E ora abbiamo in cascina 120 progetti non complessi ed economici». Negli idrocarburi non convenzionali siete deboli. «Quando nel 2006-2007 si iniziava a parlare di risorse non convenzionali, diversi operatori hanno investito miliardi, rischiando e spendendo molto. Con Paolo Scaroni in quegli anni scegliemmo di insistere sugli idrocarburi convenzionali, perché ce n'erano ancora parecchi e convenienti». Tra questi, il giacimento Mamba in Mozambico: 15 miliardi di barili di riserve di cui avete il 70%. Più di Kashagan. Quando sceglierete come trattare tutto quel gas? «Prenderemo la decisione finale di investimento tra metà e fine 2014, per essere pronti a un primo cargo Gnl nel 2019. Un 80-90% del gas sarà trasportata via nave nei mercati del Pacifico». Esiste per Mamba un "rischio Kashagan", ossia imbarcare Eni a capo di un progetto più grande di lei e poi realizzarlo tra ritardi e proteste di partner e paesi ospiti? «Mamba dal punto di vista tecnico è un progetto più semplice di Kashagan: le condizioni ambientali sono favorevoli e gli idrocarburi non contengono acido solfidrico. Il Mozambico è un'operazione semplice in assoluto, Kashagan era complicata in assoluto. E poi l'Eni è più matura, perché in 12 anni anche grazie al lavoro in Kazakistan, è cresciuta in termini di processi e competenze». Il piano energetico del governo è in grado di far rivivere all'Italia i fasti della ricerca e della produzione? «Il piano è uno sforzo molto importante. Tra l'altro è positivo che la nuova strategia riconosca lo sviluppo degli idrocarburi come elemento necessario per la crescita del Paese. L'Italia ha un potenziale di oltre 260 miliardi di metri cubi di gas, e oltre 2,3 miliardi di barili di petrolio. Con un programma di sviluppo si potrebbe senz'altro raddoppiare l'attuale produzione». Diversi analisti criticano il modello "conglomerato" di Eni, esposto sulle attività diverse dall'E&P. Chimica, raffinazione e ora anche la divisione gas di Eni oggi sono claudicanti. Avverte il gravame di dover fare utili un po' per tutti? «La struttura attuale è frutto di quasi un secolo di storia aziendale. Eni nasce nell'E&P con Agip Mineraria nel 1926, ma negli anni '50 Mattei crea la holding. Ci sono importanti sinergie tra le diverse divisioni del gruppo. La collaborazione tra le varie divisioni ci garantisce vantaggi competitivi: collaborare con Versalis, ci permette di aumentare del 10% il fattore di recupero dell'olio dai nostri giacimenti. La realizzazione di centrali elettriche tramite Enipower è una parte importante del nostro modello di cooperazione con i paesi produttori che implica condivisione dei rischi e porta credibilità. Poi ci sono le tecnologie di raffinazione, dove le conoscenze dei nostri tecnici danno un

contributo rilevante nella manutenzione degli impianti. Gas & power ha un know-how importante nella commercializzazione e trasporto del gas che si integra con chi come noi produce del gas. Senza parlare di Saipem nell'ingegneria e nelle costruzioni». In alcuni paesi, come Nigeria, Libia e Kazakistan, la corruzione è endemica. E anche Eni ha avuto accuse e inchieste, sanate con patteggiamenti milionari. Esiste un moral divide laggiù, e come si combatte? «La corruzione si evita con una forte cultura aziendale, con comportamenti adeguati e i portanti regole di compliance. Eni investe miliardi nei paesi dove opera, e aggiungo che il 99% dei blocchi vengono acquistati tramite gare, dove partecipano le grandi major e vince chi offre il progetto migliore. Il punto è operare minimizzando i rischi ambientali e operativi e mantenendo i migliori standard industriali. Noi nell'ultimo periodo siamo entrati in Ghana, Togo, Kenya, Mozambico, e quei governi ci hanno richiesto di intervenire anche grazie a quel che avevamo fatto altrove. Anche in Nigeria, dove Eni guida il più grosso progetto agricolo del paese (Green river project) per trovare le sementi giuste attivo dal 1987 e che coinvolge 380mila persone. Quanto alla Libia, certo sotto Gheddafi le cose potevano essere più difficili, ma Eni rappresenta il 38% degli idrocarburi libici e nessuno ha mai provato a farci richieste al di fuori delle nostre attività operative». Nel Mar di Barents, vicino alle aree dove state per investire 2 miliardi nelle ricerche con Rosneft, i colleghi-rivali di Gazprom hanno messo in quarantena il colossale, analogo giacimento Shtockman. Cosa vi fa pensare che sarete più bravi di loro? «Nel mar di Barents norvegese Eni ha il miglior tasso esplorativo degli ultimi vent'anni: circa il 75% di ritrovamenti. Per questo siamo stati chiamati da Rosneft - società molto pragmatica, operativa e ambiziosa - in un'area privilegiata, libera dai ghiacci. Nel vicino giacimento di Goliat procediamo bene, e abbiamo buone ragioni per ritenere che faremo un buon lavoro anche nella JV russa. Abbiamo definito i programmi di sismica e di perforazione molto rapidamente, Rosneft ci ha dato responsabilità importanti anche se detiene il 66% nel consorzio. Nell'E&P in Russia siamo entrati da poco, questa è una grande occasione per noi e ci crediamo molto». Ricorre il cinquantesimo della scomparsa di Enrico Mattei. Qual è per lei la sua eredità? «Il successo che abbiamo in Africa è merito della sua lezione. A noi piace dire che in Africa abbiamo la doppia bandiera, italiana e del paese che ci ospita. Mattei è stato Mattei grazie alle sue caratteristiche di italiano, che lo rendevano e ci rendono più in sintonia con la gente dei paesi in cui operiamo, rispetto agli altri. Questa visione, che ha ispirato il fondatore, resta un atout vitale per Eni. Si aggiunga che essere stati una società di stato ci fa percepire in modo diverso. In Africa, Eni vuol dire Italia. E' un altro elemento chiave, per essere più credibili e fare meno paura». Perché il titolo non incorpora queste positività? La performance nell'ultimo lustro è inferiore alla grandi major straniere. «La crisi finanziaria internazionale e in particolare quella europea che ha toccato il paesi mediterranei e la nostra poca contendibilità sono stati elementi penalizzanti. Quanto a noi, segnalo che da gennaio 2012 in Borsa siamo i migliori tra le major e sono certo che il recupero si accentuerà, gli investitori hanno solo bisogno di tempo e conferme. La valutazione di una major si basa molto sulle scoperte e su quel che sai mettere in produzione. Eni, dal punto di vista dell'efficienza e dei costi dei suoi 120 progetti operativi, oggi è la migliore. Il mercato non mancherà di riconoscerlo». © RIPRODUZIONE RISERVATA ENI, TOTAL, SHELL, EXXON, SCHEVRON, CONOCOPHILIPS.

Foto: A sinistra, Claudio Descalzi , direttore generale di Eni Divisione Exploration & Production dal 30 luglio 2008 Nel grafico qui sopra, le imprese best performer del settore

Foto: Nel grafico qui sopra, il dividend yield delle principali società del settore petrolifero L' Eni sarà al primo posto nel 2012

Foto: Paolo Scaroni (1), amministratore delegato dell'Eni (1); Igor Sechin, Ceo della Rosneft (2) Peter Voser, Ceo della Shell (3)

L'analisi

Detrazioni tagliate e Imu: una stangata da 1.000 euro

Quanto stanno costando i provvedimenti presi dal governo Monti ai proprietari immobiliari? Non è certo possibile indicare una cifra in generale, ma si può dare una risposta caso per caso. E per farlo cominciamo dalle norme più recenti, quelle del decreto stabilità.

Le disposizioni appena varate dall'esecutivo penalizzano sotto due aspetti chi abbia in corso un mutuo per l'abitazione principale. Con le norme in vigore in precedenza, gli interessi dei mutui - e solo per il primo anno le spese accessorie alla stipula del finanziamento -, potevano godere di una detrazione di imposta del 19% calcolata su un massimo di 4.000 euro per immobile: in pratica il beneficio ottenibile arrivava a 760 euro. Con le nuove regole, che se non interverrà il Parlamento saranno retroattive e incideranno quindi sul calcolo dell'Irpef 2012, la detrazione rimane del 19% ma si potrà calcolare, come altre tipologie di oneri detraibili, abbattendo gli interessi di una franchigia di 250 euro e su una somma massima di 3.000 euro. Attenzione: i 3.000 euro vanno calcolati non su ogni onere, ma sul complesso delle spese detraibili. Significa che se si detrae il 19% su 3.000 euro di mutuo non si potrà ottenere alcun vantaggio, ad esempio, per le spese scolastiche dei figli o per le polizze vita.

Nella migliore delle ipotesi si potranno ottenere con le nuove regole 570 euro, 190 in meno che con la vecchia legge. Il tetto di 4.000 euro previsto finora per i mutui in pratica non esiste più.

Abbiamo provato a calcolare quanto viene a costare la nuova normativa nell'arco di vita di un mutuo: su un finanziamento a 20 anni al 5% ad esempio la perdita complessiva di vantaggi fiscali ammonta a 2.042 euro, a 30 anni si sale a 3.306.

Più pesante l'introduzione dell'Imu sull'abitazione principale. Su un immobile medio della classe catastale A2, con un figlio, l'Imu supera i 1.000 euro a Torino - aliquota dello 0,58% - e sfiora i 900 a Genova. A Milano si pagano 756 euro e a Roma 10 euro in più. Sono soldi che fino allo scorso anno non si dovevano spendere e che si vanno ad aggiungere, per chi ha un mutuo, ai 190 euro di mancate detrazioni.

G. PA.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Al via dal 1° dicembre il regime di cassa non più solo per i soggetti di minori dimensioni

L'Iva dovuta va in differita diritto alle detrazioni compreso

FRANCO RICCA

Fra poco più di un mese sarà possibile, per un rilevante numero di imprese e professionisti, emettere le fatture senza dover versare l'Iva prima ancora di averla incassata dal cliente (opportunità riservata finora ai soggetti di minori dimensioni e pesantemente condizionata dai rischi negativi sul cliente). Dal 1° dicembre prossimo diventerà, infatti, operativo il cosiddetto regime Iva di cassa, nel quale la liquidazione dell'imposta si basa non sul fatturato, ma sulla regolazione finanziaria. A questo scopo, però, sarà necessario implementare la contabilità Iva con la rilevazione degli incassi e dei pagamenti. Potranno avvalersi del nuovo regime, facoltativo, i contribuenti con volume d'affari annuo non superiore a 2 milioni di euro. Vediamo più da vicino la disciplina normativa, costituita dalla norma istitutiva dell'art. 32-bis del dl n. 83/2012 e dal decreto ministeriale dell'11 ottobre 2012, cui si aggiungerà a breve un provvedimento dell'Agenzia delle entrate concernente le modalità dell'opzione. Come funziona. Secondo l'art. 32-bis citato, nel regime di cassa l'Iva relativa alle cessioni di beni e alle prestazioni di servizi effettuate nei confronti di cessionari o di committenti che agiscono in veste di soggetti passivi diventa esigibile, anziché al momento di effettuazione dell'operazione, al momento dell'incasso dei relativi corrispettivi, ma comunque non oltre un anno dall'effettuazione dell'operazione; tale limitazione temporale non opera se, prima del decorso del termine, il cessionario/committente sia stato assoggettato a procedure concorsuali: in tal caso, infatti, il differimento dell'esigibilità opera fino all'incasso del credito (è da evidenziare che, diversamente dall'art. 7 del dl n. 185/2008, la nuova norma circoscrive questo effetto alle sole procedure concorsuali e non anche alle procedure esecutive). In pratica, come chiarisce il comma 3 dell'art. 3 del decreto, l'imposta relativa alle operazioni attive deve essere computata a debito nella liquidazione periodica (mensile o trimestrale) nel corso della quale viene incassato il corrispettivo o viene a scadere il suddetto termine di un anno. Lo stesso articolo 4 puntualizza che, in relazione alle operazioni attive soggette al regime di cassa, il cedente/prestatore adempie comunque gli obblighi del titolo II del dpr 633/72 (fatturazione all'atto dell'effettuazione dell'operazione e successiva registrazione nel termine di legge), e che le operazioni concorrono al volume d'affari (e all'eventuale pro rata) con riferimento al momento di effettuazione dell'operazione. Per esempio, se nel mese di dicembre 2012 sono emesse fatture a esigibilità differita per 100 mila euro d'imponibile e 21 mila euro di Iva, per le quali l'incasso non si verifica entro il 31 dicembre, il solo imponibile sarà riportato, nella dichiarazione annuale 2012, nell'apposito rigo delle operazioni a esigibilità differita e concorrerà al volume d'affari dell'anno 2012. All'atto dell'incasso, nel mese di febbraio 2013, il contribuente contabilizzerà il debito d'imposta di 21 mila euro, includendolo nella corrispondente liquidazione periodica e successivamente nella dichiarazione annuale per il 2013. Sin qui il trattamento delle operazioni attive. Ma il regime speciale riguarda anche le operazioni passive: in parallelo con il differimento dell'Iva dovuta, infatti, l'art. 32-bis, in conformità con l'art. 167-bis della direttiva 2006/112/Ce, differisce anche il diritto alla detrazione dell'Iva relativa agli acquisti di beni e servizi, che slitta al momento del pagamento ai fornitori. L'art. 1, comma 3 del decreto, più precisamente, prevede che, nel regime di cassa, il diritto alla detrazione dell'imposta relativa ai beni e servizi acquistati sorge al momento del pagamento del corrispettivo al fornitore. Il successivo art. 5, comma 1, precisa inoltre che il diritto alla detrazione è esercitato a partire dal momento in cui i relativi corrispettivi sono pagati, o comunque decorso un anno dal momento in cui l'imposta diviene esigibile secondo le regole ordinarie (effettuazione dell'operazione) e «alle condizioni esistenti in tale momento». Nel regime di cassa, il sistema è quindi simmetrico: - l'Iva sulle operazioni attive si rende dovuta all'incasso del corrispettivo, ma comunque non oltre un anno dall'effettuazione dell'operazione; - l'Iva sugli acquisti può essere detratta dopo il pagamento al fornitore, ma comunque decorso un anno dall'effettuazione dell'operazione. Per determinare la portata del diritto alla detrazione, secondo il decreto, occorre fare riferimento alle condizioni esistenti al momento del pagamento (o alla scadenza del termine di un anno), e non al momento dell'effettuazione dell'operazione. Il decreto

chiarisce, poi, che in caso di incasso (o pagamento) parziale, l'imposta diviene esigibile (o detraibile) in proporzione al rapporto fra quanto incassato e il corrispettivo totale dell'operazione. Il regime Iva di cassa Nuova disciplina dall'1/12/2012 (art. 32-bis, dl 83/2012; dm 11/10/2012) L'adozione del regime di cassa riguarda l'intera attività del contribuente e comporta il differimento al momento del pagamento: dell'esigibilità dell'Iva sulle operazioni attive del diritto alla detrazione sugli acquisti Anche in assenza di pagamento, l'Iva è comunque dovuta dopo un anno dall'effettuazione dell'operazione, salvo che la controparte, prima del decorso di tale termine, sia assoggettata a procedura concorsuale Analogamente, l'Iva è comunque detraibile dopo un anno dall'effettuazione dell'operazione Sono ammessi i contribuenti con volume d'affari annuo fi no a 2 milioni di euro Occorre l'opzione preventiva Obbligatorio indicare sulle fatture emesse il riferimento all'art. 32-bis, ma l'eventuale omissione è violazione formale Il destinatario della fattura ad esigibilità differita può detrarre l'Iva anche se non ha pagato il fornitore Sono escluse le seguenti operazioni: operazioni soggette a regimi speciali di «de terminazione» dell'imposta operazioni poste in essere nei confronti di cessionari o di committenti che assolvono l'imposta con il meccanismo dell'inversione contabile operazioni poste in essere nei confronti di privati operazioni ad esigibilità differita ex art. 6, quinto c, secondo periodo, dpr 633/72 Vecchie regole (fi no al 30/11/2012) (art. 7, dl 185/2008; dm 26/3/2009) È consentito, distintamente per ciascuna operazione attiva, avvalersi del differimento dell'esigibilità dell'Iva fi no al momento del pagamento del corrispettivo L'Iva è comunque dovuta dopo un anno dall'effettuazione dell'operazione, salvo che la controparte, prima del decorso di tale termine, sia assoggettata a procedura concorsuale o esecutiva Sono ammessi i contribuenti con volume d'affari annuo fi no a 200.000 euro Non occorre opzione preventiva Obbligatorio indicare sulle fatture emesse il riferimento all'art. 7 Il destinatario della fattura ad esigibilità differita può detrarre l'Iva solo dopo avere pagato il fornitore Sono escluse le seguenti operazioni: operazioni soggette a regimi speciali di «ap plicazione» dell'imposta operazioni poste in essere nei confronti di cessionari o di committenti che assolvono l'imposta con il meccanismo dell'inversione contabile operazioni poste in essere nei confronti di privati operazioni ad esigibilità differita ex art. 6, quinto c, secondo periodo, dpr 633/72

Decorrenza anticipata a dicembre 2012 L'art. 8 del decreto, sorprendendo un po' tutti gli operatori, convinti che il nuovo regime avrebbe trovato applicazione dal 2013, ha invece stabilito che esso si applica alle operazioni effettuate da decorrere dal 1° dicembre 2012. L'anticipazione è senz'altro positiva, anche se spiazza i contribuenti trimestrali, che saranno tenuti a separare l'ultimo periodo fiscale dell'anno. L'individuazione della predetta data si spiegherebbe, secondo un'ipotesi circolata nei giorni scorsi, con la volontà di utilizzare i fondi già disponibili. Potrebbe però esservi un'altra ragione, legata al fatto che la norma comunitaria (il citato art. 167-bis della direttiva) pone quale limite massimo di volume d'affari per l'accesso al regime di cassa l'importo di 500 mila euro, autorizzando comunque gli stati membri a elevare tale soglia fi no a 2 milioni «previa consultazione del comitato Iva». Poiché, però, la consultazione non è necessaria per gli stati membri che, al 31 dicembre 2012, applicano già una soglia superiore a 500 mila euro, l'anticipazione della decorrenza al 1° dicembre potrebbe quindi spiegarsi con l'intento di evitare la (e i conseguenti ritardi della) procedura di consultazione. Va ricordato, infine, che dal 1° dicembre 2012 cessano di applicarsi le disposizioni sull'esigibilità differita di cui all'art. 7 del dl n. 185/2008. In proposito, è da osservare che tali disposizioni troveranno comunque applicazione in relazione alle operazioni effettuate fi no al 30 novembre prossimo.

LA P.A. SUL WEB La fotografia scattata dall'Anorc sugli enti pubblici: più accessibili i siti di province e comuni

La Pec c'è, ma non sempre si vede Ai ministeri va la maglia nera

SIMONA D'ALESSIO

Spegne quest'anno sette candeline la Pec, Posta elettronica certificata, nata con il decreto della presidenza della repubblica 68/2005 art. 4, comma 1. E se la diffusione della cosiddetta «raccomandata elettronica» è alta nel settore privato (nelle società e negli studi dei professionisti è entrata ufficialmente con la legge 2/2009), la sua presenza nelle amministrazioni pubbliche è altrettanto elevata, però non è sempre facile per l'utente servirsene per gestire le proprie comunicazioni. A sollevare il velo sui numerosi problemi che si incontrano quotidianamente quando si cerca di raggiungere, navigando in rete, il sistema di trasmissione dei dati del nostro apparato statale è l'Anorc, l'Associazione nazionale per operatori e responsabili della conservazione digitale dei documenti (www.anorc.it), che ha analizzato i siti internet di comuni, province, regioni e ministeri, scoprendo innanzitutto che le percentuali di pubblicazione degli indirizzi Pec non sono mai inferiori al 90% (nel caso delle province, poi, si arriva a sfiorare la totalità, con il 99% di accessibilità complessiva). Malgrado ciò districarsi fra le molteplici pagine web per riuscire a mandare una e-mail «con il bollino» diventa talvolta un'impresa. Spesso, infatti, si perde tempo prezioso per individuare l'indirizzo giusto, sia perché «nascosto» fra la gran quantità di informazioni e «fi nestre» che si aprono nei portali, sia perché vengono collocati insieme vari recapiti elettronici, senza specifici carne, però, adeguatamente il settore di appartenenza o l'area tematica di riferimento. E tutto ciò tradisce lo spirito della normativa che ha introdotto tale opportunità con il fine di semplificare le procedure di spedizione e ricezione di testi, che hanno il medesimo valore legale di una raccomandata cartacea, ma alleggerendo notevolmente il peso della corrispondenza. Nel caso delle regioni, comunque, il tasso di fruibilità è del 55%, le province e i comuni capoluogo offrono, invece, un'ottima performance (entrambe sono al 93%), mentre è pessima la resa dei dicasteri governativi, sui cui siti si passa da una percentuale di presenza della Pec del 92% alle ristrettissime chance di scoprirla online, che non riescono a superare il 15%. Entrando nel dettaglio della ricerca che l'Anorc fornisce in anteprima a ItaliaOggi Sette, in vista della sua presentazione, lunedì 22 ottobre a Roma, nel corso di una tavola rotonda all'auditorium del Consip, i portali istituzionali regionali nel 55% dei casi rispettano la legislazione, pubblicando nella home page o, comunque, in una sezione immediatamente visibile a chi si connette, l'e-mail certificata. Mentre un considerevole 45% pubblica una serie di indirizzi riportando in apposite tabelle tutte le Pec disponibili dell'amministrazione, spingendo, così, nel caos più totale l'utente. Lo scenario è invece ben più confortante, come già sottolineato, per quanto concerne province e comuni, che possono permettersi di guardare dall'alto in basso i ministeri, che sono sì forti della pubblicazione (al 92%) dei recapiti utili, ma ciò accade senza rispettare nella stragrande maggioranza dei casi (85%) i dettami sulla necessità di metterli chiaramente in mostra a beneficio del cittadino: se ne affastellano tanti suddivisi per settori, dipartimenti, dirigenti ecc. La p.a. pertanto sembra non voler considerare e, di conseguenza, trattare con il dovuto rispetto il variegato grado di scolarizzazione informatica di chi si rivolge a essa: il sito istituzionale, infatti, dovrebbe contenere comunicazioni e servizi caratterizzati da estrema chiarezza e reperibilità, che tutti possano facilmente usare. L'associazione che ha curato l'indagine, però, va a monte della questione. E lo fa «tirando le orecchie» al legislatore, che «forse a causa dell'urgenza con cui, a volte, deve produrre decreti, torna a contraddirsi anche sulle definizioni ormai acquisite, generando confusione». Basti pensare al recente dl 83/2012 (Misure urgenti per la crescita del paese) che impone, con l'art. 18 intitolato «Amministrazione aperta», ulteriori obblighi di pubblicazione sui siti istituzionali, e al comma 1 afferma esplicitamente che: «La concessione delle sovvenzioni, contributi, sussidi e ausili finanziari alle imprese e l'attribuzione dei corrispettivi e dei compensi a persone, professionisti, imprese ed enti privati e comunque di vantaggi economici di qualunque genere di cui all'articolo 12 della legge 7 agosto 1990, n. 241 a enti pubblici e privati, sono soggetti alla pubblicità sulla rete internet, ai sensi del presente articolo e secondo il principio di accessibilità totale di cui all'articolo 11 del decreto legislativo 27 ottobre 2009, n.150».

Tutto ciò, dunque, costituisce un vero passo falso, perché «dopo aver ribadito e specificato, in questi anni, che l'accessibilità totale è un diritto, e che tutto il processo di riforma si struttura e si giustifica in sua funzione», il decreto del governo Monti costringe l'accessibilità a una brusca retrocessione, riducendola al grado di «principio». Secondo il presidente dell'Anorc Andrea Lisi, considerando che «l'uso della Pec dovrebbe essere legato a una gestione documentale che garantisca la conservazione legale degli oggetti informatici inviati e ricevuti con questo strumento», il rischio che si corre è che «i futuri archivi, cartacei o digitali che siano, delle p.a. italiane si riempiano di dati ed informazioni non stabili e non ricercabili. E, soprattutto, non autentici».

LA P.A. SUL WEB

Percorso a ostacoli verso l'albo online

C'è un solo spazio in cui può essere inserita la pubblicità legale degli enti pubblici, affinché possa produrre «effetti giuridicamente rilevanti»: è l'Albo online (legge 69/2009, con decorrenza a partire dal 1° gennaio 2011), che accoglie le pubblicazioni matrimoniali, le delibere comunali e provinciali, o qualunque altro documento per il quale prima sussisteva l'obbligo di divulgazione per le amministrazioni comunali sull'Albo pretorio, che non deve essere più affisso in originale cartaceo (con firma e timbro) nelle bacheche, ma viene immesso in rete. Un'altra scelta del legislatore all'insegna della sempre maggiore trasparenza gestionale, che persegue l'obiettivo del potenziamento dell'informatizzazione della p.a. e, contestualmente, del risparmio dei costi. Purtroppo, dal dire al fare, qualcosa si smarrisce lungo la strada. E, infatti, l'Associazione nazionale per operatori e responsabili della conservazione digitale dei documenti (Anorc), ha dimostrato, studiando i siti istituzionali, come alcuni ostacoli impediscano un percorso di reale efficienza all'Albo via web. Sebbene, infatti, il 96% dei comuni capoluogo di provincia abbia una sezione su internet ad hoc, le prime crepe si avvertono non appena si tenta di acquisire i documenti, perché almeno nel 17% dei casi l'accessibilità appare molto limitata e difficoltosa (8%), o viene del tutto negata (9%). Buonissima anche la percentuale di presenza del «contenitore» digitale nei portali delle province (97%), di cui il 65% presenta in maniera fruibile gli atti in una sezione dedicata, subito visibile nella home page. Ma non tutto è liscio: se, infatti, l'85% mette online i propri testi informatici in modelli non modificabili e conformi alle indicazioni provenienti dall'organismo ministeriale DigitPa (come previsto dal Codice dell'amministrazione digitale, all'art. 68, comma 4, secondo il quale l'ente «istruisce e aggiorna, con periodicità almeno annuale, un repertorio dei formati aperti utilizzabili dalle pubbliche amministrazioni e delle modalità di trasferimento dei formati»), ma senza l'apposizione di una firma digitale (o elettronica) qualificata, il documento perde la sua stessa natura di atto avente effetto di pubblicità legale come richiesto dal legislatore. Discorso simile nelle regioni, dove la diffusione viene comunque effettuata attraverso l'inserimento, in una sezione dedicata, del Bur, il Bollettino ufficiale regionale, rinvenibile in home page nel 100% dei casi, e quasi sempre facilmente reperibile (85%), tuttavia la nota dolente arriva sull'uso della firma digitale, presente solo nel 30% dei documenti analizzati. Nei ministeri la musica, invece, cambia: vantano una libera interpretazione della normativa vigente, visto che soltanto il 23% dei portali adotta un'apposita sezione dedicata alla pubblicità legale, mentre il 77% riporta in home page delle sezioni che contengono la pubblicazione di bandi, concorsi e documenti, ma non in uno spazio unico e chiaramente segnalato sotto l'etichetta «Albo»; consultare con semplicità l'area, però, non è garantito al 31%, mentre è difficoltoso al 46%, a dimostrazione del fatto che tali modalità di diffusione delle informazioni risultano disomogenee e confuse. L'Anorc desume, pertanto, che in assenza di regole univoche e serie, una gestione «fai da te» dell'Albo rischia di invalidare l'intero iter di pubblicazione legale. Cosa accadrà, si chiede, infine, il presidente Andrea Lisi, «quando i giudici dovranno valutare in giudizio gli effetti di legge relativi alla pubblicazione online di un provvedimento amministrativo e magari di un Bando di gara non firmato». L'Albo online amministrazioni pubbliche* COMUNI Lo spazio digitale in cui è ospitata la pubblicità legale è presente nel 96% dei siti esaminati dei capoluoghi di provincia, percentuale che scende, però, all'83% se si valuta l'accessibilità (nel restante 17%, al contrario, non viene garantita all'utente) PROVINCE Nella quasi totalità dei portali (97%) l'Albo online è stato inserito, tuttavia la fruibilità è assicurata al 65% (la rimanente fetta del 35%, invece, non prevede che documenti ed atti amministrativi stiano in una sezione dedicata, immediatamente visibile nella homepage) REGIONI Il 100% dei siti offre al pubblico l'area, denominata però non «Albo online», bensì «Bur», ossia Bollettino ufficiale regionale. Malgrado ciò, nel 15% delle amministrazioni le informazioni non sono adeguatamente raggiungibili MINISTERI I dicasteri governativi hanno il tasso più basso fra gli enti statali: assente la sezione ad hoc nel 77% dei casi. E, di questa percentuale, soltanto il 23% consente di ottenere via web le notizie utili con estrema facilità *Esiti

dell'indagine svolta dall'Anorc

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA P.A. SUL WEB

Agenda digitale, 25 mld tra risparmi e maggiori entrate

Circa 20 miliardi di euro di risorse risparmiate e altri 5 di maggiori entrate che finirebbero nelle casse dell'Erario in tre anni, se fosse realtà la digitalizzazione di una serie di processi. Una stima, questa, effettuata dalla prima edizione dell'Osservatorio Agenda digitale realizzato dalla School of Management del Politecnico di Milano, e presentata nei giorni scorsi. In particolare, sono stati illustrati i benefici che si potrebbero ottenere su eProcurement nella p.a (7 miliardi di euro in meno all'anno), fatturazione elettronica (5 miliardi all'anno, uno per l'apparato statale, e il resto per i privati), pagamenti elettronici verso le amministrazioni (0,6 miliardi all'anno, con il 30% di pagamenti elettronici per l'Imu, Tarsu, multe, bollo auto), mentre per i pagamenti elettronici verso gli esercenti le maggiori entrate fiscali sarebbero pari a circa 5 miliardi all'anno (se il formato elettronico fosse diffuso anche soltanto nella misura del 30%), dalla dematerializzazione e innovazione digitale nei processi della p.a. si conterrebbero le spese per almeno 15 miliardi ogni dodici mesi. Nel frattempo, il dibattito politico sull'Agenda digitale, uno degli impegni presi dal governo di Mario Monti, si surriscalda. La settimana scorsa, infatti, il ministro per lo sviluppo economico Corrado Passera ha rinnovato «l'impegno del governo a emanare entro la fine della legislatura le normative secondarie», dopo che il problema dei decreti attuativi mancanti era stato sottolineato da molti come un potenziale rischio per il piano, concretizzatosi con il via libera al decreto Crescita 2.0. varato dal Cdm lo scorso 4 ottobre: aumentano fortemente i servizi digitali per i cittadini, ha fatto sapere in quella occasione palazzo Chigi, «che potranno avere un unico documento elettronico, valido anche come tessera sanitaria, attraverso il quale rapportarsi con la pubblica amministrazione», ma c'è anche il via libera «alle ricette mediche digitali, al fascicolo universitario elettronico, all'obbligo per la p.a. di comunicare attraverso la Posta elettronica certificata e di pubblicare online i dati in formato aperto e riutilizzabile da tutti», poi «significativi risparmi di spesa e maggiore efficienza arriveranno dalla digitalizzazione delle notifiche e delle comunicazioni giudiziarie, che assicureranno il mantenimento del principio di prossimità del servizio giustizia nei confronti di cittadini e imprese». A giudizio dell'ex ministro dell'Innovazione Renato Brunetta, però, fin ora si tratta soltanto di «pagine bianche», poiché rimangono sullo sfondo, si sfoga, «i problemi veri: la governance dell'economia digitale, il coordinamento dell'innovazione, la capacità di presidio normativo, tecnologico ed organizzativo della pubblica amministrazione e lo sviluppo delle reti e dei servizi digitali». E ricorda, per esempio, che la fattura elettronica per la p.a (prevista dalla finanziaria del 2008, legge 244/2007), «prevista come obbligatoria», non riesce a decollare del tutto, malgrado l'Abi (Associazione bancaria italiana) abbia sostenuto come la sua piena attuazione comporterebbe minori costi per il paese per circa 10 miliardi all'anno, con un risparmio per le amministrazioni statali di altri 3 miliardi annui. Inoltre, incalza, il quadro istituzionale è «fuori controllo», considerando che i vecchi enti responsabili del coordinamento dell'innovazione sono stati soppressi, e che Iscom, Consip, Sogei e DigitPa «litigano ogni giorno sulle rispettive competenze», mentre la nuova Agenzia per l'Italia digitale «è senza direttore da mesi». Permane, infine, il timore, afferma Brunetta, che «l'inerzia finisce per avere un prezzo troppo alto» per la nostra nazione.

Il ddl semplificazioni interviene sul Testo Unico. Obblighi e denunce trasferite sull'online

Sicurezza sul lavoro al restyling, chi rischia poco ha vita facile

CARLA DE LELLIS

Sicurezza lavoro al restyling. Valutazione rischi semplificata per le aziende a basso rischio, obblighi e denunce trasferite sull'on line, adempimenti per i medici semplificati, obblighi di informazione e formazione dei lavoratori e di sorveglianza ridotti per i lavoratori occupati fino a 50 giornate. Sono queste le principali novità previste dal ddl semplificazioni in materia di sicurezza sul lavoro, con modifiche che al Testo Unico sicurezza (dlgs n. 81/2008). Formazione, informazione e sorveglianza sanitaria. Una prima semplificazione riguarda gli adempimenti relativi all'informazione e formazione e alla sorveglianza sanitaria. Viene previsto, nello specifico, che con un apposito decreto interministeriale (lavoro e salute), sentita la commissione consultiva permanente per la salute e sicurezza sul lavoro e la conferenza stato regioni, siano adottate misure di semplificazione dei predetti adempimenti nei casi in cui la prestazione del lavoratore presupponga una permanenza di breve durata nei luoghi di lavoro, ossia fino a 50 giornate lavorative nell'anno solare di riferimento. Una semplificazione, spiega la relazione al ddl semplificazioni, finalizzata a evitare la ripetizione, per ragioni puramente formali, di adempimenti già posti in essere dallo stesso oppure da altri datori di lavoro. Ad esempio può pensarsi al caso relativo alla necessità di sottoporre il lavoratore a visita medica di controllo per ogni prestazione lavorativa, anche di poche ore, oppure a quella, ove previsto, di ripetere la stessa attività di formazione riferita ad analoga attività perché il datore di lavoro presso cui il prestatore svolge attività lavorativa è cambiato rispetto al datore di lavoro precedente pur restando nello stesso settore produttivo. Misure analoghe a queste sono già previste dal Testo Unico sicurezza, all'articolo 3, comma 13, ma in relazione ai soli lavoratori agricoli (e il relativo decreto, elaborato tenendo conto di quanto previsto da un apposito avviso comune tra le parti sociali, è in fase di perfezionamento). Valutazione dei rischi. Per ciò che riguarda la valutazione rischi viene confermata la previsione di una semplificazione del documento per le piccole e medie imprese, addirittura con un procedimento più semplice. In sostanza, la fissazione della disciplina (la semplificazione) viene rimessa ad un decreto del ministro del lavoro, di adottarsi sentita la commissione consultiva per la salute e sicurezza sul lavoro, entro 60 giorni dalla conversione in legge di quello che sarà il decreto legge semplificazioni (pacchetto). Compiti fondamentali affidati al decreto sono: a) l'individuazione dei settori di attività a basso rischio infortunistico, per i quali sarà possibile effettuare la valutazione rischi standard; b) la predisposizione del modello ad hoc che servirà per attestare di avere effettuato la valutazione rischi. Rapporto dei medici competenti. Altra semplificazione riguarda la revisione dei contenuti della cartella sanitaria e di rischio, il cui obbligo di redazione da parte dei medici competenti (nelle aziende in cui sono presenti) è scattato il 25 agosto scorso contemplando sanzioni penali in caso di inadempienza, nonché l'associato obbligo di predisposizione e trasmissione all'Asl di un'onerosa relazione annuale in cui riproporre i dati relativi alla sorveglianza sanitaria (articolo 40 del Testo Unico). Viene previsto, in merito, che i contenuti di tale relazione non possono riguardare elementi già in possesso delle pubbliche amministrazioni; e che i contenuti e le modalità di trasmissione della relazione annuale, nonché della cartella sanitaria e di rischio, saranno definiti con apposito decreto (lavoro e salute), sentita la conferenza stato regioni, da adottarsi entro il 31 dicembre 2013. Comunicazioni e notifiche. Una serie di semplificazioni sono relative, poi, a diverse comunicazioni e notifiche che, alcune delle quali riguardano la denuncia degli infortuni sul lavoro da parte del datore di lavoro. Quest'ultimo, in particolare, dall'entrata in vigore dell'obbligo di cui all'articolo 18, comma 1, lettera r), del Testo Unico sicurezza può effettuare le comunicazioni degli infortuni sui luoghi di lavoro superiori a un giorno all'Inail per via telematica ricorrendo al sistema informativo nazionale per la prevenzione nei luoghi di lavoro. Con le modifiche che viene consentito al datore di lavoro di considerare assolti tutti gli attuali obblighi relativi alle notifiche degli infortuni con la predetta comunicazione telematica. In tal modo, si solleva il datore di lavoro dall'obbligo di denuncia alle autorità locali di pubblica sicurezza e alle autorità portuali o consolari delle denunce di infortuni sul lavoro mortali e con prognosi superiore ai 30 giorni.

Allo stesso tempo, viene consentito alle stesse autorità, nonché alle direzioni provinciali del lavoro di avere diretto e immediato accesso ai dati occorrenti per lo svolgimento delle attività di rispettiva competenza. L'accesso ai dati verrà garantito da una specifica applicazione informatica in continuo aggiornamento, realizzata dall'Inail senza aggravio di costi. Denunce online. Infine un'altra semplificazione riguarda una serie di comunicazioni le quali viene previsto che possano essere effettuate in via telematica, anche per mezzo di organismi paritetici o organizzazioni sindacali dei datori di lavoro, all'evidente scopo di ridurre le comunicazioni cartacee e consentire ai datori di lavoro di potersi avvalere di organismi di rappresentanza che gli aiutino nell'adempiere agli obblighi di legge.

SICUREZZA LAVORO AL RESTYLING Semplificata la valutazione dei rischi. Viene previsto un modello standard, con dichiarazioni precompilate, utilizzabile da aziende di qualunque dimensione, operanti nei settori di attività a basso rischio infortunistico. La praticabilità della semplificazione è vincolata all'emanazione di apposito decreto che dovrà individuare i settori di attività a basso rischio infortunistico (cioè le imprese destinatarie della semplificazione e predisporre il modello standard. In materia di verifiche periodiche delle attrezzature di lavoro, vengono equiparati gli enti pubblici e i soggetti privati abilitati a certificare i predetti controlli. Semplificato l'obbligo dei medici competenti di predisporre e trasmettere alla Asl la relazione annuale con i dati relativi alla sorveglianza sanitaria. I contenuti e le modalità di trasmissione della relazione annuale, nonché della cartella sanitaria e di rischio, saranno definiti con apposito decreto del ministro del lavoro entro il 31 dicembre 2013. Eliminato l'obbligo a carico del datore di lavoro d'inviare all'Inail le certificazioni mediche di infortunio sul lavoro e di malattia professionale. Semplificata la valutazione dei rischi. Viene previsto un modello standard, con dichiarazioni precompilate, utilizzabile da aziende di qualunque dimensione, operanti nei settori di attività a basso rischio infortunistico. La praticabilità della semplificazione è vincolata all'emanazione di apposito decreto che dovrà individuare i settori di attività a basso rischio infortunistico (cioè le imprese destinatarie della semplificazione e predisporre il modello standard.

LE DENUNCE CHE PASSANO ONLINE Agenti chimici Il datore di lavoro è tenuto ad informare i lavoratori del superamento dei valori limite di esposizione professionale, delle cause e delle relative misure di prevenzione e protezione adottate e ne dà comunicazione, senza indugio, all'organo di vigilanza (articolo 225 del Tu) Agenti cancerogeni e mutageni Il datore di lavoro deve comunicare senza indugio all'organo di vigilanza il verificarsi di eventi non prevedibili o di incidenti che possono comportare un'esposizione anomala dei lavoratori ad agenti cancerogeni o mutageni indicando analiticamente le misure adottate per ridurre al minimo le conseguenze dannose o pericolose (articolo 240 del Tu) Esposizione all'amianto Prima dell'inizio dei lavori che comportano esposizione all'amianto, il datore di lavoro è tenuto a presentare un'apposita notifica all'organo di vigilanza competente per territorio (articolo 250 del Tu) Esposizione ad agenti biologici Se si verifica un incidente che può provocare dispersione nell'ambiente di un agente biologico (dei gruppi 2, 3 o 4) il datore di lavoro deve informare al più presto l'organo di vigilanza territorialmente competente, nonché i lavoratori e il rappresentante per la sicurezza indicato evento, le cause e le misure che intende adottare, o che ha già adottato, per porre rimedio (articolo 277 del Tu)

Meno adempimenti anche per il governo L'articolo 1 della direttiva Ue n. 2007/30/Ce, che deve essere recepita entro il 31 dicembre 2012, inserisce l'articolo 17 bis nella direttiva del consiglio 89/391/Cee (concernente l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori durante il lavoro). La nuova norma prevede che le relazioni all'Ue sull'attuazione pratica delle direttive in materia di salute e sicurezza sul lavoro siano realizzate nella forma di una relazione unica, che si forma di una parte generale (concernente la direttiva 89/391/Cee), e di diverse sezioni speciali, dedicate alla attuazione delle singole direttive «speciali», e siano presentate alla commissione Ue ogni cinque anni. Ciò costituisce semplificazione dell'attività amministrativa poiché attualmente vengono predisposte relazioni annuali sulle direttive in materia di salute e sicurezza sul lavoro, cosa che impegna le amministrazioni competenti in modo significativo.

RITARDI NEI PAGAMENTI

Le imprese reclamano gli arretrati dalla p.a.

Sei miliardi dei 90 complessivamente vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione fanno capo al sistema cooperativo. Una somma ingente che, restando bloccata, impedisce non solo di programmare gli investimenti, ma in molti casi anche di garantire le spese ordinarie di esercizio. A lanciare l'allarme sul tema è stato Giuseppe Guerini, presidente Federsolidarietà Confcooperative: «Siamo a due anni dalla direttiva comunitaria. Lo stock di debito ammonta a 90 miliardi e il ritardo medio a livello nazionale è di 186 giorni», ha lamentato. «Non occorrono il decreto sviluppo, il salva Italia, Crescitalia, salva imprese. Siamo stanchi delle politiche degli annunci. Non basta annunciare interventi normativi. Non possiamo fare investimenti, perché mancano risorse. Ci indebitiamo con le banche per pagare gli stipendi. Molti comuni virtuosi hanno la liquidità bloccata dal patto di stabilità che diventa patto di instabilità. Non ci sarà un euro di sviluppo se non cambiano queste prospettive». Per Guerini il mix tra peggioramento della congiuntura e politiche di austerità ha mandato in tilt il sistema dei pagamenti. «Le amministrazioni sono passate da 111 giorni di ritardo a 120 giorni, dal 2010. È aumentato il numero di regioni che sono sopra i 120 giorni di pagamento. Abbiamo casi disperati come il comune di Alessandria, in dissesto finanziario, vicino al default finanziario». Una posizione condivisa da Massimo Stronati, presidente Federlavoro e Servizi-Confcooperative, secondo il quale le imprese «muoiono di legalità. Senza liquidità, schiacciate dai crediti non riscossi continuano a corrispondere stipendi, a versare contributi e far fronte ad aumenti costo del lavoro». Per Stronati sarebbe importante, oltre al recepimento e all'attuazione della direttiva comunitaria sui ritardati pagamenti, mettere le imprese in condizioni di compensare l'Iva e di accedere a una rateizzazione dei contributi Inps meno onerosa, «dal momento che è aumentata al 27%». Le due posizioni sono emerse al Tavolo interassociativo imprese di servizi (Tais), svoltosi nei giorni scorsi, dedicato al problema dei ritardati pagamenti e del disconoscimento degli interessi legali e di mora. Una misura, quest'ultima, che non ha eguali nel resto d'Europa e costituisce una delle principali ragioni di indebolimento della capacità competitiva delle imprese di servizi italiane, penalizzando quelle serie e corrette e falsando la concorrenza. Il recepimento della direttiva comunitaria in materia, più volte annunciato come prossimo (previsto dalla legge n. 180 del 2011) ancora tarda. Oltre a sollecitarne l'approvazione, il Tavolo chiede non si dia spazio a meccanismi elusivi e ad artifici contabili, in particolare relativi al patto di stabilità, «dando piena e coerente attuazione al dettato comunitario con riferimento paritario sia ai rapporti tra imprese che ai rapporti con la p.a.».

FISCO La relazione sull'attività relativa alle controversie 2011. Compensazione delle spese a quota 82%

Contenzioso, vince il contribuente

Il 44% degli appelli avverso all'amministrazione finanziaria
ANDREA BONGI

Contenzioso tributario: nel 2011 i contribuenti si aggiudicano il 44,37% degli appelli decisi dalle commissioni regionali e il 35% dei giudizi delle commissioni provinciali. Situazione completamente diversa presso la sezione tributaria della Corte di cassazione dove le percentuali di esiti favorevoli all'amministrazione finanziaria si attestano invece attorno al 63%. Ancora lontano il tempo in cui le commissioni tributarie condanneranno una delle due parti al pagamento delle spese del giudizio: nel 2011 infatti la percentuale nazionale di compensazione delle spese si attesta a quota 82% per le provinciali e a quota 77,60% presso le regionali. Continua invece la tendenza, già manifestatasi nel 2010, in ordine al volume di istanze di sospensione della riscossione presentate presso le commissioni tributarie provinciali che nel 2011 hanno raggiunto quota 142.985 con percentuale media di accoglimento del 51,6%. Sono questi, in sintesi, i dati salienti contenuti nella relazione di monitoraggio sullo stato del contenzioso tributario e sull'attività delle commissioni tributarie nell'anno 2011 diffusa nei giorni scorsi dal Ministero dell'economia e delle finanze in collaborazione con la direzione della giustizia tributaria. Nella relazione i dati medi nazionali sono poi suddivisi per ogni Commissione tributaria provinciale e regionale. Ciò detto analizziamo i più importanti dati contenuti nella relazione. Evoluzione del contenzioso tributario nel 2011. Il numero dei ricorsi presentati nelle segreterie delle commissioni tributarie durante l'anno 2011 mostra una diminuzione rispetto all'anno precedente (-8,84%). Scomponendo tale dato generale si evidenzia come la maggior diminuzione sia relativa ai ricorsi presentati presso le commissioni tributarie provinciali, dove la diminuzione rispetto all'anno precedente supera i dieci punti percentuali (-10,64%). Presso le commissioni tributarie regionali si osserva invece una diminuzione minore nel numero di appelli presentati rispetto al 2010 (-1,35%). La riduzione dei ricorsi presentati presso le commissioni di primo grado, secondo la relazione del Mef, è dovuta principalmente alla diminuzione dell'11,78% dei ricorsi presentati contro l'Agenzia delle entrate e dall'aumento del 2,98% dei ricorsi contro le regioni, province e comuni. Esiti controversie tributarie 2011. In merito agli esiti dei ricorsi definiti nell'anno 2011 presso le commissioni provinciali, le sentenze totalmente favorevoli al contribuente e all'Uffi cio raggiungono rispettivamente il 35,15 e il 39,84% del totale. Rispetto all'annualità 2010 non si registrano sostanziali variazioni. Presso le commissioni regionali gli esiti risultano invece favorevoli al contribuente per il 44,37% e favorevoli all'uffi cio nel 42,54% dei casi. Rispetto all'anno precedente si registra un incremento della percentuale degli esiti favorevoli all'uffi cio di 2,61 punti percentuali, con in contropartita un decremento pari a 2,46 punti percentuali delle sentenze a favore del contribuente. A questi dati relativi agli esiti favorevoli all'una o all'altra parte del giudizio occorre aggiungere anche le percentuali di esiti c.d. intermedi che si attestano al 10,24% nelle commissioni provinciale e all'8,69% nelle regionali. Le spese del giudizio. Resta ancora troppo elevata la percentuale delle spese del giudizio che risultano compensate presso le commissioni tributarie provinciali in misura pari all'82,23% dei casi. Di contro resta invece quasi marginale la percentuale di attribuzione al contribuente o all'uffi cio delle spese del giudizio che si attestano rispettivamente nel 10,72 e nel 7,05%. Va leggermente meglio presso le commissioni tributarie regionali dove le spese del giudizio risultano compensate in misura inferiore rispetto alle provinciali (77,60%), con una percentuale di attribuzione del 13,78% a carico del contribuente e un 8,62% a carico dell'uffi cio. Il dato della compensazione delle spese di lite deve far riflettere gli operatori del contenzioso tributario. Spesso la formula della compensazione è una strada quasi obbligata per i giudici tributari a causa della mancata produzione delle parti della richiesta della condanna della controparte o della giustificazione delle spese di lite (deposito nota spese). Le richieste di sospensione giudiziale della riscossione. Nell'anno 2011 le oltre 77 mila istanze di sospensione decise presso le commissioni provinciali sono state accolte nel 51,6% dei casi. A livello territoriale le maggiori percentuali di accoglimento si sono registrate nelle commissioni dell'Abruzzo (65,6%),

nelle Marche (59,0%), nell'Umbria (57,4%), nella Sicilia (57,3%), nel Molise (54,7%) e nella Lombardia (54,5%). Le minori percentuali di accoglimento delle istanze di sospensione si registrano invece nelle commissioni provinciali della Basilicata (33,2%) e del Lazio (36,5%). Sempre in relazione alle istanze di sospensione l'indagine del Mef si è incentrata anche sull'analisi del tempo medio che intercorre tra la data di richiesta della sospensione dell'atto impugnato e quella della decisione in merito alla sospensione stessa: per le commissioni provinciali la media nazionale è pari a 157,9 giorni.

Le statistiche del contenzioso Esito controversie defnitive nel 2011 Favorevole al contribuente Giudizio intermedio Favorevole all'uffi cio Altri esiti CT Provinciale 35,15% 10,24% 39,84% 14,75% CT Regionale 44,37% 8,69% 42,54% 4,41% Cassazione 34,3% -- 62,9% 2,8% Andamento ricorsi 2011 Pendenti al 31.12.2010 Pervenuti nel 2011 Defnitive nel 2011 Pendenti al 31.12.2011 CT Provinciale 594.046 259.957 245.574 608.429 CT Regionale 117.903 68.089 55.707 131.285 CT Centrale 205.911 92 74.590 131.413 Cassazione -- 10.330 6.721 -Principali tributi in contenzioso nel 2011 Irpef/Ires Iva Irap Tributi locali CT Provinciale 19,82% 5,6% 18,27% 28,52% CT Regionale 16,28% 7,04% 21,80% 12,91% Le spese del giudizio nel 2011 Compensate A carico del contribuente A carico dell'uffi cio Totale CT Provinciale 82,23% 10,72% 7,05% 100% CT Regionale 77,60% 13,78% 8,62% 100% Le istanze di sospensione nel 2011 Presentate nel 2011 Decise nel 2011 Accolte Respinte CT Provinciale 142.985 77.513 51,6% 48,4% CT Regionale 2.247 1.643 36,2% 63,8% Le richieste di misure cautelari nel 2011 Presentate nel 2011 Decise nel 2011 Favorevoli all'uffi cio Favorevoli al contribuente CT Provinciale 385 453 44,37% 37,97% CT Regionale 2 2 100% 0 I tempi medi del contenzioso tributario 2011 Decisione sulla sospensione Richiesta misure cautelari Durata del processo Comunicazione del dispositivo CT Provinciale 157,9 gg. 122,4 gg. 903,2 gg. 2,2 gg. CT Regionale 108,3 gg. n.v. 589,9 gg. 1,7 gg.

Quattro anni per un processo tributario La durata media di un processo tributario è di quattro anni. Se poi dopo la decisione della regionale viene sottoposta anche al giudizio di legittimità della Cassazione è facile arrivare attorno ai nove/dieci anni complessivi. Nello specifico la relazione del ministero dell'economia in relazione al tempo medio del processo, ovvero del tempo che intercorre tra la data di presentazione del ricorso e la data di spedizione del dispositivo della sentenza, evidenzia come presso le commissioni tributarie provinciali questo sia mediamente pari a circa due anni e cinque mesi, mentre presso le commissioni tributarie regionali detto termine si riduce a circa un anno e sette mesi. Nel 2010 la durata media dei processi era rispettivamente due anni e tre mesi per le commissioni provinciali e un anno e otto mesi presso le commissioni regionali. Presso le commissioni tributarie provinciali il record del processo più basso lo detiene Verbania con 210,9 giorni. Al contrario registrano durate medie superiori ai tre anni la provinciale di Palermo (5 anni e 6 mesi), Taranto (4 anni e 11 mesi), Biella (4 anni e 5 mesi), Siracusa (3 anni e 10 mesi) e Catania (3 anni). Il record di durata del processo tributario è detenuto però dalla Ctp di Cosenza (14 anni e 8 mesi) sulla quale però pesa un annoso accumulo di arretrato precedente alla riforma ex dlgs 545/1992 e dlgs 546/1992. Presso le commissioni tributarie regionali il record dell'appello più veloce è detenuto dalla commissione di II grado di Bolzano con soli 290,1 giorni di media. La durata più lunga del processo tributario di appello è invece detenuta dalla regionale della Calabria con ben quattro anni e 10 mesi, seguita a ruota da quella del Molise con tre anni e quattro mesi. Interessante anche l'analisi relativa agli enti impositori maggiormente coinvolti nei ricorsi presentati in primo grado nel 2011, dove si registra che un 61,16% del totale vede quale controparte l'Agenzia delle entrate, un 16,53% dei ricorsi è contro regioni, province e comuni, e infine un 11,27% del contenzioso viene incardinato nei confronti di Equitalia. Anche gli appelli proposti nel corso del 2011 riguardano principalmente l'Agenzia delle entrate con percentuali pari al 75,85%.

IMPRESA Lo prevedono le norme antiriciclaggio, in vigore dal 17 ottobre, contenute nel dlgs 169/2012

L'adeguata verifica è d'obbligo

Sanzioni al cliente non collaborativo con banca e professionisti
CHRISTINA FERIOZZI E LUCIANO DE ANGELIS

Se manca l'adeguata verifica della clientela, a partire dallo scorso 17 ottobre, non solo il professionista o la banca non potranno operare a seguito dell'obbligo di astensione, ma devono restituire i fondi e le disponibilità finanziarie con bonifici su conto indicato dal cliente, con apposita causale che evidenzia l'impossibilità di adempimento agli obblighi antiriciclaggio, facendo scattare le sanzioni penali a carico del cliente non collaborativo. Innalzate le sanzioni sulla circolazione dei libretti di deposito al portatore in violazione della soglia dei mille euro. Sono alcune delle novità apportate a seguito dell'entrata in vigore del dlgs 19/9/2012 n. 169, in G.U. 2/10/2012 n. 230. L'obbligo di astensione. Nel caso in cui il professionista (ma le regole interessano particolarmente anche gli intermediari finanziari) non sia in grado di rispettare il contenuto dell'obbligo di adeguata verifica della clientela, deve, in ossequio alla valutazione del rischio, astenersi dall'eseguire la prestazione professionale, ai sensi dell'art. 23 del dlgs 231/07, ovvero deve porre fine alle eventuali prestazioni professionali già in corso, valutando l'opportunità di effettuare la segnalazione del soggetto interessato alla Uif. Per quanto riguarda i rapporti continuativi e le operazioni o prestazioni in corso, a seguito dell'art. 18, comma 1 del dlgs 169/12, viene ora inserito nel contesto del citato art. 23 un nuovo comma, l'1-bis, ai sensi del quale, nel caso in cui non sia possibile rispettare gli obblighi di adeguata, gli enti o i professionisti devono restituire al cliente i fondi, gli strumenti e le altre disponibilità finanziarie di spettanza, liquidandone il relativo importo tramite bonifici su conto corrente. Ciò che, inoltre, assume particolare rilevanza è la prescrizione secondo cui il trasferimento dei fondi deve essere accompagnato da un messaggio che indichi alla controparte bancaria che le somme sono restituite al cliente per l'impossibilità di rispettare gli obblighi di adeguata verifica della clientela. In pratica si tratta di una sorta di «denuncia» del proprio cliente alla banca, demandando in sostanza a quest'ultima la decisione se effettuare o meno la segnalazione di operazione sospetta, ex art. 41, alla Uif, e senza che ciò escluda il professionista stesso dal vagliare se operare la segnalazione anche personalmente. Sanzioni penali per la clientela. Da ciò discende che il cliente viene esplicitamente esposto alle sanzioni penali di cui all'art. 55, commi 2 e 3, del dlgs 231/07 (si veda ItaliaOggi del 16/10/12) secondo cui, salvo il caso di più gravi reati, l'esecutore dell'operazione che: - omette di indicare le generalità del soggetto per conto del quale opera o le indica false, è punito con la reclusione da sei mesi ad un anno e con la multa da 500 a 5 mila euro; - non fornisca informazioni sullo scopo o sulla natura prevista dal rapporto continuativo o dalla prestazione professionale (o le fornisca false) è punito con l'arresto da sei mesi a tre anni e con l'ammenda da 5 mila a 50 mila euro. Problemi applicativi e criticità. Detto rafforzamento degli obblighi di esecuzione dell'adeguata verifica sembrerebbe avere un maggiore impatto immediato sull'operatività degli istituti di credito piuttosto che dei professionisti in quanto sono i primi tipicamente detentori di fondi ed altre disponibilità finanziarie di proprietà del cliente, laddove, invece tali «strumenti» possono essere eventualmente consegnati ai professionisti, ad esempio, con la costituzione di risibili fondi spese o acconti ma, di solito, le prestazioni professionali sono saldate alla conclusione. In considerazione, però del sopravvenuto dovere di restituzione dei fondi con modalità «targata», il professionista dovrà anteporre l'obbligo di esecuzione dell'adeguata verifica ad ogni altra operazione, decidendo di rifiutare direttamente l'incarico a priori nell'ipotesi di impossibilità ad eseguire detta verifica. Situazione molto diversa si paventa per le banche, le quali si vedrebbero obbligate alla chiusura dei conti correnti e dei rapporti di credito con il cliente. Tuttavia, in merito alla concreta modalità di attuazione del nuovo obbligo da parte degli intermediari finanziari, non mancano, a ben riflettere, dei dubbi applicativi. Infatti, se l'istituto bancario deve restituire i fondi con accredito su un altro conto corrente indicato dal cliente, sembrerebbe possibile, a questo punto, avvalersi della procedura dell'adeguata verifica con esecuzione da parte dei terzi. Possibilità, questa espressamente contemplata dal dlgs 231/07 negli articoli da 29 a 35. Tale

modalità, con il dichiarato fine di evitare il ripetersi delle procedure di adeguata verifica della clientela, consente ai soggetti destinatari della normativa antiriciclaggio di fare affidamento sull'effettuazione degli obblighi in commento, presso terzi. Questi ultimi devono mettere immediatamente a disposizione dei soggetti ai quali il cliente è stato presentato, le informazioni richieste in virtù degli obblighi di cui all'art. 18. Devono essere altresì trasmesse le copie necessarie dei dati di identificazione e di verifica di qualsiasi altro documento pertinente, riguardante l'identità del cliente o del titolare effettivo. Da ricordare, comunque che i soggetti richiedenti la verifica che ricorrono presso terzi restano pur sempre responsabili finali dell'assolvimento degli obblighi di verifica della clientela. Detto ciò, in attesa di istruzioni applicative, sembrerebbe che la procedura prevista dall'art. 23, comma 1-bis risulti piuttosto artificiosa, in quanto, se il cliente ha già un altro conto, sarà stato adeguatamente verificato, e quindi potrà trasmettere direttamente o indirettamente, tramite l'altro istituto bancario, i dati necessari, altrimenti se lo stesso volesse dissimulare tutte le proprie informazioni identificative non sarebbe stato in grado di aprire un altro conto su cui far bonificare la restituzione dei fondi pretesa dalla norma. Nel caso in cui non sia possibile rispettare gli obblighi di adeguata verifica relativamente ai rapporti continuativi già in essere, operazioni o prestazioni professionali in corso di realizzazione, gli enti o le persone soggetti al presente decreto restituiscono al cliente i fondi, gli strumenti e le altre disponibilità finanziarie di spettanza, liquidandone il Nuovo art. 23, comma 1-bis relativo importo tramite bonifico su un conto corrente bancario indicato dal cliente stesso. Il trasferimento dei fondi è accompagnato da un messaggio che indica alla controparte bancaria che le somme sono restituite al cliente per l'impossibilità di rispettare gli obblighi di adeguata verifica della clientela stabiliti dall'articolo 18, comma 1

IMPRESA

Contanti ultrasoglia: comunicazioni da inviare solo al Mef

Per le violazioni relative ai trasferimenti di contanti ultrasoglia ex art. 49 del dlgs 231/07, l'obbligo di comunicazione dell'infrazione in capo ai soggetti destinatari della normativa antiriciclaggio, prevede un articolato iter, ai sensi dell'art. 51, che interessa il Mef, nella fattispecie delle ragionerie territoriali dello stato competenti, la Guardia di finanza, e l'Agenzia delle entrate. Infatti prevede la norma, che gli interessati, entro trenta giorni da quando ne hanno notizia, devono riferire al Mef per la contestazione delle violazioni e «per la immediata comunicazione della infrazione anche alla Gdf la quale, ove ne ravvisi l'utilizzabilità di elementi ai fini dell'attività di accertamento, ne dà tempestiva comunicazione alle Entrate». Si ricorda, tra l'altro, che l'inadempimento a detto obbligo comporta per i professionisti l'irrogazione di rilevanti sanzioni dall'1 al 40% dell'importo trasferito irregolarmente con un minimo di tremila euro, importo questo che non risulta per detti soggetti, né obblazionabile né assicurabile con polizza rc professionale in quanto si configura sanzione diretta. L'interpretazione della corretta procedura da seguire aveva suscitato non poche perplessità in capo ai professionisti che, a seguito delle modifiche all'art. 51 (apportate dall'art. 8, comma 7 del dl n. 16/2012 conv. con modificazioni dalla legge n. 44/2012), si erano chiesti se la comunicazione in commento dovesse essere inviata in contemporanea sia al Mef che alla Gdf. Finalmente, in proposito è intervenuto lo stesso Mef con apposito chiarimento del 3/10/2012 (prot. DT 11009) concordato con la Gdf, con il quale si precisa che le funzioni in materia di procedimenti amministrativi sanzionatori, circa le sanzioni di cui all'art. 58 del dlgs 231/07 attribuite al Mef, sono esercitate dalle Ragionerie Territoriali dello Stato, pertanto la comunicazione ex art. 51 deve essere diretta alle sole Ragionerie individuate secondo le competenze territoriali. Quindi, allo scopo di evitare duplicazioni non deve essere inoltrata alcuna ulteriore notizia alla Gdf. Saranno le Rts che provvederanno alla trasmissione delle comunicazioni alla Gdf.

IMPRESA Pronta la nuova disciplina dell'Inps dopo la riforma del 2010. Obbligatoria la notifica al debitore

Via alla restituzione degli indebiti

Chi ha intascato prestazioni non dovute ora deve renderle

DANIELE CIRIOLI

Due vie per la restituzione all'Inps delle prestazioni indebite intascate dai pensionati. Mediante una ritenuta sulla pensione e/o su ogni altra prestazione di cui sia titolare oppure mediante una rimessa in denaro (cash). Rateazione possibile in ogni caso fino a 24 mesi, estensibile a 60/120 mesi solo in casi di necessità del pensionato. A stabilirlo è l'Inps, facendo seguito alle nuove norme in materia di recuperi degli indebiti di cui alle leggi n. 73/2010 e n. 122/2010. Il recupero delle prestazioni indebite. Il recupero coattivo dei crediti vantati dall'Inps è stato disciplinato con legge n. 73/2010 (conversione di n. 40/2010) e legge n. 122/2010 (conversione di n. 78/2010). Sulla base di tali norme l'Inps, con determinazione del presidente n. 434/2011, ha definito i criteri di gestione dei crediti derivanti da indebiti pensionistici e da indebita riscossione di rate di pensione dopo la morte del beneficiario, prevedendo due modalità di recupero (in realtà sono tre, perché la prima è l'eventuale compensazione possibile solo se ci sono somme a credito nei confronti dell'Inps): con trattenute sulle prestazioni di cui sia titolare il debitore; mediante rimesse in denaro (quando il soggetto debitore non sia titolare di prestazioni pensionistiche o assistenziali). Notifica al pensionato. Primo passo, decisivo per il recupero, è la comunicazione al pensionato debitore. Da effettuarsi, peraltro, laddove (e una volta che) siano state effettuate tutte le possibili compensazioni con crediti eventualmente ancora da definire. Tale passo è fondamentale tanto che l'attivazione del piano di recupero con trattenuta su pensione può essere effettuato solo dopo l'invio della comunicazione. In particolare, l'atto di accertamento dell'indebitato va notificato al debitore nei termini richiesti dalla legge al fine di produrre gli effetti interruttivi della prescrizione. E per legge l'Inps ha l'obbligo di notificare gli indebiti dovuti a motivi reddituali entro l'anno successivo a quello in cui è stata effettuata la verifica dei redditi. La comunicazione deve contenere: l'importo; il periodo di riferimento; la prestazione della quale si contesta l'indebita percezione; la motivazione di fatto e di diritto in base alla quale si è accertato che l'importo erogato era superiore all'importo spettante, ovvero non dovuto; le possibili modalità di recupero. Tali elementi e informazioni sono integrati: dall'invito al pensionato a fornire alla sede di competenza, entro 30 giorni dal ricevimento della comunicazione, elementi utili alla correzione del provvedimento direttamente ovvero tramite la casella di posta elettronica certificata indicata nella comunicazione stessa; dall'indicazione del termine di 90 giorni per la presentazione del ricorso al Comitato provinciale con l'avviso che la presentazione del ricorso non sospende l'azione di recupero in via amministrativa; nel caso in cui sussista la condizione per il recupero diretto, delle modalità con le quali, trascorso il suddetto termine di 30 giorni, l'Inps potrà avviare le procedure di recupero dell'indebitato. Modalità di recupero dell'indebitato. Il recupero è effettuato con le seguenti modalità: a) compensazione con crediti, relativi a quote di prestazioni pensionistiche o assistenziali, vantati nei confronti dell'Inps; b) recupero mediante trattenute sulle prestazioni pensionistiche o assistenziali; c) pagamento mediante rimesse in denaro. La prima modalità (compensazione) può avvenire mediante compensazione di arretrati dovuti a titolo di prestazioni assistenziali, previdenziali, o a sostegno del reddito. IL RECUPERO DEGLI INDEBITI PENSIONISTICI Recupero mediante trattenute sulle prestazioni pensionistiche o assistenziali Importo trattenuta Le trattenute sono pari all'importo di un quinto della prestazione che va recuperata Il recupero è effettuato in unica soluzione se l'indebitato è d'importo non superiore a un quinto dell'importo mensile della prestazione oggetto del recupero Importo minimo La trattenuta non può essere inferiore a 10,00 euro mensili Rateazione massima Il recupero può avvenire fino a un massimo di 24 mensilità Il recupero può avvenire oltre le 24 e non oltre le 60 mensilità se il pensionato percepisce prestazioni d'importo complessivamente fino a due volte il trattamento minimo (euro 12.493,78 per l'anno 2012) Il recupero può avvenire oltre le 60 e nei limiti di 120 mensilità, nel caso di pensionati più bisognosi (valutazione condizione di bisogno anche sui familiari del pensionato) Recupero mediante rimesse in denaro Quando è possibile Quando il debitore: non

sia titolare di crediti verso l'Inps che possano dar luogo • a compensazione; sia titolare di prestazioni assistenziali che non consentono la • trattenuta diretta, ossia di invalidità civile o assegno sociale; sia titolare esclusivamente di prestazioni che non superino il • trattamento minimo (euro 6.246,89 nell'anno 2012) La rateazione È possibile, per debiti superiori a 100 euro, fino a 120 rate mensili di importo non inferiore a 60 euro Il differimento del pagamento È possibile di 12 mesi in caso di particolari motivi di carattere eccezionale (spese sanitarie di rilevante importo documentato o altri eventi eccezionali, cause di forza maggiore ecc.) ovvero ai pensionati più bisognosi

Recupero a due vie: con trattenute... I trattamenti che sono oggetto di trattenuta diretta sono le prestazioni previdenziali di cui il debitore fruisce o delle quali verrà a fruire in futuro. Le trattenute sono automatiche relativamente a somme indebitamente erogate allo stesso titolo per le seguenti prestazioni: assegni al nucleo familiare, pensione o assegno sociale, trattamenti d'invalidità civile. Le prestazioni possono essere oggetto di trattenuta anche relativamente a somme indebitamente erogate a titolo di prestazione diversa, solo nel caso in cui vi sia espressa autorizzazione dell'interessato. L'ammontare delle trattenute sulle prestazioni pensionistiche è limitato ad un quinto dell'importo della stessa prestazione. Il recupero è effettuato in unica soluzione se l'indebito è d'importo non superiore a un quinto dell'importo mensile della pensione oggetto del recupero e sia comunque fatto salvo l'importo corrispondente al trattamento minimo per le prestazioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria. Qualora non vi siano tali presupposti (per effettuare il recupero in un'unica soluzione), l'Inps definisce un piano di recupero secondo i seguenti criteri: il recupero è effettuato mediante trattenute di importo pari a 1/5 della prestazione pensionistica calcolata sull'importo lordo; qualora la trattenuta di 1/5 della prestazione pensionistica (nel rispetto del trattamento minimo) non consenta l'integrale recupero delle somme indebitamente erogate nel termine di 120 mensilità, si procede alla richiesta di pagamento diretto della parte residua secondo modalità concordate con l'interessato; in alternativa, il recupero potrà avvenire con trattenute di importo superiore al quinto della pensione, se autorizzate espressamente dal pensionato. A fronte di eventuali richieste del pensionato di effettuare il pagamento mediante trattenute di importo più basso, può essere concessa una dilazione con trattenute inferiori a 1/5 previa verifica della situazione reddituale dell'interessato presso l'Agenzia delle entrate e fermo restando che la trattenuta non può essere inferiore a 10 euro mensili. In ogni caso il recupero può essere effettuato oltre 24 mensilità, e comunque non oltre 60, se l'interessato percepisce trattamenti pensionistici che complessivamente non superano un importo pari a due volte il trattamento minimo (euro 12.493,78 per l'anno 2012). In deroga a tanto, è possibile un piano di recupero superiore a 60 rate, nei limiti comunque delle 120, nei confronti dei pensionati più bisognosi. Il piano di recupero è attivato dopo che siano trascorsi almeno 60 giorni dal ricevimento della comunicazione da parte del pensionato.

... o con rimesse in denaro La richiesta di pagamento diretto (in denaro) è effettuata quando il debitore si trova in una delle seguenti situazioni: non è titolare di crediti verso l'Inps che possano dar luogo a compensazione; è titolare di prestazioni assistenziali che non consentono la trattenuta diretta, ossia di invalidità civile o assegno sociale se si tratta di indebiti relativi a prestazioni di diverso titolo per le quali non è stata data espressa autorizzazione al recupero da parte dell'interessato; è titolare esclusivamente di prestazioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria che non superano il trattamento minimo (euro 6.246,89 per l'anno 2012). Il recupero diretto è attivata per crediti non inferiori a 12 euro e previa verifica della situazione reddituale dell'interessato presso l'Agenzia delle entrate. L'Inps invia la richiesta di pagamento con diffida ad adempiere, mediante versamento su conto corrente, entro 30 giorni dall'avvenuta notifica della stessa diffida con avvertimento che, una volta trascorso infruttuosamente il termine, procederà a emissione di avviso di addebito e alla conseguente riscossione mediante agente della riscossione. Alla richiesta di pagamento sono allegati: il bollettino postale (che sarà progressivamente sostituito da Mav o Rid) per il pagamento in un'unica soluzione, il modulo per la richiesta di rateizzazione e il modulo per la richiesta di differimento del pagamento di 12 mesi. Il debitore, se ha un debito superiore a 100 euro, può presentare richiesta di rateizzazione alla sede Inps territoriale competente. Nel caso in cui la richiesta venga accolta, la

prima rata va pagata entro 30 giorni dalla notifica di accoglimento della rateizzazione. Nel caso in cui la predetta richiesta non sia accolta, il pagamento dell'intero importo dovrà essere effettuato entro i 30 giorni dalla data di notifica della reiezione.

CONTABILITA' Le Entrate sul regime fi scale privilegiato. L'operazione dev'essere economicamente conveniente

Deducibilità dei costi black list, conta la credibilità commerciale

FRANCO CORNAGGIA E NORBERTO VILLA

L'Agenzia delle entrate si concentra sui costi black list e offre una serie di risposte non sempre condivisibili. Nella circolare 35/E del 20 settembre 2012 la prassi ha fornito indicazioni relative a ipotesi ben delimitate concernenti la deducibilità dei cosiddetti costi black list. Punto di partenza rimane l'articolo 110, comma 10, del Tuir il quale prevede che «non sono ammessi in deduzione le spese e gli altri componenti negativi derivanti da operazioni intercorse con imprese residenti ovvero localizzate in stati o territori diversi da quelli individuati nella lista di cui al decreto ministeriale emanato ai sensi dell'art. 168-bis. Tale deduzione è ammessa per le operazioni intercorse con imprese residenti o localizzate in stati dell'Unione europea e dello spazio economico europeo inclusi nella lista di cui al citato decreto». Inoltre ai sensi del comma 12-bis del citato articolo 110 «le disposizioni dei commi 10 e 11 si applicano anche alle prestazioni di servizi rese dai professionisti domiciliati in stati o territori diversi da quelli individuati nella lista di cui al decreto ministeriale emanato ai sensi dell'art. 168bis. Tale disposizione non si applica ai professionisti». Con riguardo agli stati e territori interessati è ancora rilevante la black list contenuta nel decreto ministeriale 23 gennaio 2002 che contempla una serie di stati o territori esteri «in ragione del livello di tassazione sensibilmente inferiore a quello applicato in Italia, ovvero della mancanza di un adeguato scambio di informazioni, ovvero di altri criteri equivalenti». Le regole possono essere disapplicate nel caso in cui l'impresa residente fornisca la prova che «le imprese estere svolgono prevalentemente un'attività commerciale effettiva (c.d. prima esimente, ndr), ovvero che le operazioni poste in essere rispondono ad un effettivo interesse economico (c.d. seconda esimente, ndr) e che le stesse hanno avuto concreta esecuzione» (cfr. articolo 110, comma 11, del Tuir). Importante segnalare che la dimostrazione di tale esimente può essere fornita dal contribuente in sede di controllo, oppure in via preventiva mediante apposita istanza di interpello. I soggetti interessati sono coloro che esercitano nel territorio dello stato un'attività d'impresa con ciò intendendosi anche le imprese individuali e le branch di società estere e medesima conclusione è stata individuata anche con riguardo al riferimento alle imprese estere residenti o localizzate in stati black list: la disciplina infatti trova applicazione anche con riguardo alle operazioni intervenute tra un soggetto residente esercente attività d'impresa e una stabile organizzazione black list di un'impresa residente in un paese a fi scalità ordinaria (così come di un'impresa nazionale). Dopo queste nozioni di carattere generale e soggettivo è bene sottolineare come la circolare 51/e del 2010 riferendosi alla locuzione «le spese e gli altri componenti negativi (...)» ha affermato che tale riferimento «consente di estendere l'ambito applicativo della stessa a qualunque componente negativo di reddito derivante da transazioni commerciali poste in essere con fornitori black list» aggiungendo anche che sono «In tale ottica sono da considerare, ad esempio, indeducibili gli ammortamenti, le svalutazioni, le perdite, le minusvalenze e ogni altro componente negativo derivante da operazioni intercorse con soggetti black list. Questi, infatti, sono componenti negativi che derivano in ogni caso da un'operazione intercorsa con un soggetto black list e che, anche se in periodi d'imposta successivi rispetto a quello in cui la transazione è stata effettuata, comportano una diminuzione del reddito imponibile dell'impresa italiana». Già tale affermazione (molto ampia) merita una considerazione che risulterà utile andando a considerare le ultime prese di posizioni della prassi. Infatti pur legandosi al testo normativo e con ciò individuando un ambito oggettivo molto ampio, la prassi non ha potuto dimenticare come la transazione deve essere posta in essere con fornitori black list essendo questo un punto decisivo e chiaro contenuto nella norma di riferimento. Le regole possono essere disapplicate nel caso di esimenti (è sufficiente una delle due) ciò in quanto la stessa rappresenta una presunzione relativa in base alla quale le transazioni in esame si considerano ab origine viziate da un potenziale intento elusivo e come tali sono da considerarsi, fi no a prova contraria, irrilevanti ai fi ni fi scali. Quindi pur sussistendo l'onere dell'inversione della prova è concesso al contribuente la possibilità di

dedurre le spese e agli altri componenti negativi black list, a patto che dimostri la credibilità commerciale e l'effettiva operatività del fornitore estero localizzato nel territorio a fini scalati privilegiata o, in alternativa, la «convenienza» economica delle operazioni poste in essere. Costi black list Esimente 1 Prova del contenuto commerciale dell'attività svolta dal soggetto estero. Note esimente 1 La deducibilità di costi black list è da riconoscere se si dimostra lo svolgimento da parte del fornitore estero di un'effettiva attività commerciale mediante un'idonea struttura in loco. Ma attenzione al concetto di radicamento come interpretato dall'Agenzia. Esimente 2 Occorre provare l'interesse economico a porre in essere l'attività. Note esimente 2 Elementi da considerare: il prezzo della transazione; • la presenza di costi accessori, quali, ad esempio, quelli di stoc• caggio, magazzino; le modalità di attuazione dell'operazione (ad esempio, i tempi di • consegna); la possibilità di acquisire il medesimo prodotto presso altri for• nitore; l'esistenza di vincoli organizzativi/commerciali/produttivi che in• ducono ad effettuare la transazione con il fornitore black list o, comunque, che renderebbero eccessivamente onerosa la medesima transazione con altro fornitore.

Basta una esimente per la disapplicazione È sufficiente una esimente per evitare l'applicazione della regola. Il legislatore ha individuato due diverse ipotesi che permettono di superare la presunzione relativa che consentono di dimostrare l'effettiva esecuzione delle operazioni da cui i medesimi costi traggono origine. La prima tra le due consiste nella prova del contenuto commerciale dell'attività svolta dal soggetto estero. Qui vi è un aggancio con le regole in tema di Cfc in quanto la risposta positiva all'istanza di interpello avente come fine la disapplicazione della cfc rules è valida anche al fine di consentire la deducibilità dei componenti negativi derivanti da operazioni intercorse con il soggetto estero localizzato nel territorio a fini scalati privilegiata. Una presa di posizione contenuta nella circolare 51 del 2010 appare in realtà molto ampia. Nell'ambito di tale esimente si fa infatti riferimento «al mercato dello stato o territorio di insediamento» ma nel caso dei costi black list «il radicamento previsto ai fini Cfc non costituisce un elemento dirimente ai fini della disapplicazione delle disposizioni in materia di deducibilità di costi black list, che, in linea di principio, va riconosciuta a seguito della dimostrazione dello svolgimento da parte del fornitore estero di un'effettiva attività commerciale mediante un'idonea struttura in loco. La sussistenza del radicamento, pur non essendo determinante ai fini del riconoscimento della disapplicazione della disciplina in commento, costituisce tuttavia un elemento senz'altro utile a dimostrare l'esimente stessa». È poi possibile verificare la seconda esimente che consente di evitare l'applicazione della disciplina. Per far ciò occorre provare che le operazioni intercorse con il fornitore estero black listi rispondono ad un effettivo interesse economico e anche che, naturalmente, hanno avuto davvero esecuzione.

Come provare l'interesse effettivo L'Agenzia fornisce un elenco di situazioni da cui far derivare che esiste un effettivo interesse economico per l'operazione superando la presunzione dell'art. 100 che conduce all'indeducibilità. Come si è detto la seconda esimente scatta qualora si provi l'interesse economico a porre in essere l'attività. La valutazione deve essere fatta nel caso concreto e la circolare 51/E offre una serie di elementi e le circostanze che caratterizzano il caso concreto a cui è possibile dare rilevanza per giungere a provare l'interesse economico. Le stesse sono: il prezzo della transazione; la presenza di costi accessori, quali, ad esempio, quelli di stoccaggio, magazzino; le modalità di attuazione dell'operazione; la possibilità di acquisire il medesimo prodotto presso altri fornitori; l'esistenza di vincoli organizzativi/ commerciali/produttivi che inducono ad effettuare la transazione con il fornitore black list o, comunque, che renderebbero eccessivamente onerosa la medesima transazione con altro fornitore. Un punto è poi sottolineato ovvero quello concernente l'esistenza di vincoli contrattuali, organizzativi e simili. A tal fine non è infatti sufficiente il «mero obbligo contrattuale per il contribuente residente di avvalersi di un fornitore black list, ma tale elemento può divenire rilevante solo se esiste un «quid pluris da individuare nell'esistenza di oggettivi e significativi vantaggi economici che verrebbero meno qualora si acquistasse da altro fornitore». Invece con riguardo al prezzo praticato dal fornitore una segnalazione della prassi è quella per cui la deducibilità dei costi in esame non possa essere disconosciuta sulla base della mera circostanza che il prezzo dei beni e servizi acquistati è superiore a quello mediamente praticato sul mercato: quindi il «prezzo apparentemente anomalo può essere

giustificato dalla valutazione delle altre condizioni che regolano la transazione e, quindi, non pregiudicare la sussistenza dell'effettivo interesse economico all'operazione».

CONTABILITA'

Per le Entrate i limiti non ci sono

Indeducibilità dei costi black list senza o con pochi limiti per l'Agenzia delle entrate. Ma la norma di legge fissa alcuni paletti all'applicabilità della presunzione relativa che non paiono superabili da una mera interpretazione della normativa. Nella circolare 35/E del 2012 sono state analizzate differenti posizioni sul punto. La prima casistica analizzata è quella relativa alle minusvalenze realizzate per effetto del trasferimento di beni ammortizzabili acquistati da soggetti black list. Quindi la fattispecie non è quella in cui in forza della vendita di un bene ammortizzabili a un cliente black list si generi una minusvalenza ma bensì quella in cui dopo aver acquistato un bene da un soggetto black list lo si veda ad un italiano generando un minusvalenza. Il quesito posto chiedeva se tale minusvalenza fosse da segnalare anche nel caso in cui la cessione venga effettuata nei confronti di un soggetto residente in un paese non black list, «sul presupposto che il componente negativo sia stato generato per effetto di un'operazione realizzativa che ha interessato un bene, la cui originaria operazione di acquisto è intercorsa con un soggetto residente in un paese o territorio black list». Da qui le conseguenti domande ovvero se fosse necessaria la separata indicazione del componente negativo nel modello di dichiarazione relativo al periodo di imposta in cui lo stesso si realizza e se l'esistenza delle circostanze esimenti debba essere documentata in relazione all'originaria operazione di acquisto intercorsa con il soggetto residente o localizzato in un Paese o territorio black list. L'agenzia non ha avuto dubbi affermando che «il riferimento all'indeducibilità dei componenti negativi collegati ad operazioni poste in essere con soggetti c.d. black list riguardi sia gli elementi reddituali derivanti direttamente dalle transazioni (quale il costo di acquisto di beni e servizi) sia i componenti negativi, derivanti in modo «indiretto» da tali operazioni (quali, ad esempio, gli ammortamenti, le svalutazioni, le perdite, le minusvalenze e ogni altro componente negativo derivante da operazioni intercorse con soggetti black list)» fosse sufficiente per giungere a rientrare anche tale fattispecie rientrante nell'ambito oggettivo della norma (ma tale operazione non è un'operazione black list!). Come conseguenza di questa tesi alquanto rigida (e forse non in linea con la norma) la circolare richiede anche la separata indicazione in dichiarazione del componente negativo e che la verifica della sussistenza delle esimenti deve essere fatta con riguardo «all'originaria operazione di acquisto intercorsa con il soggetto black list». Un secondo quesito riguardava il dubbio circa la rilevanza ai fini dell'art. 110 delle perdite su crediti vantati verso soggetti localizzati in «paradisi fiscali». Anche sul punto la risposta è andata forse al di là degli intendimenti del legislatore. La circolare infatti ha prima che l'indeducibilità prevista nell'articolo 110, comma 10, del Tuir si estende a tutte le componenti di reddito negative derivanti da operazioni, sia attive che passive, intercorse con soggetti black list per poi giungere a sostenere che «le perdite su crediti vantati verso soggetti localizzati in "paradisi fiscali" non sono ammesse in deduzione quali componenti negativi di reddito ai sensi dell'articolo 110, comma 10, del Tuir». Anche questa affermazione pare difficile da accettare anche se poi l'agenzia continua affermando che nel caso in cui l'impresa residente, interessata alla deduzione di dette perdite, «dimostrerà che il debitore (impresa estera) svolge prevalentemente un'attività commerciale effettiva, ovvero che l'operazione da cui derivava il credito, successivamente trasformata in perdita, risponde a un effettivo interesse economico e che la stessa ha avuto concreta esecuzione» allora il problema è superato. Nella sostanza le esimenti secondo l'agenzia delle entrate consentono di superare l'indeducibilità di tale componente negativo che in realtà non pare però aver niente a che fare con l'art. 110, comma 10. I quattro casi risolti dall'agenzia Caso 1 Minusvalenze realizzate per effetto del trasferimento di beni ammortizzabili acquistati da soggetti black list. Risposta: sono costi black list. Si applica l'art. 110, comma 10 Caso 2 Rilevanza delle perdite su crediti vantati verso soggetti localizzati in «paradisi fiscali». Risposta: anche sul punto la risposta è andata forse al di là degli intendimenti del legislatore. La circolare infatti ha prima che l'indeducibilità prevista nell'articolo 110, comma 10, del Tuir si estende a tutte le componenti di reddito negative derivanti da operazioni, sia attive che passive, intercorse

con soggetti black list per poi giungere a sostenere che «le perdite su crediti» Caso 3 Costi delle transazioni finanziarie Risposta: l'Agenzia ha ritenuto infatti che anche gli interessi e gli oneri finanziari derivanti da transazioni di carattere finanziario rientrano nell'ambito di applicazione dell'art. 110, comma 10 Caso 4 Interpello positivo e indicazione separata nel modello unico dei costi black list. Risposta: anche in presenza di un parere positivo di disapplicazione della disciplina antielusiva, il contribuente residente continua ad essere soggetto all'obbligo di separata indicazione in dichiarazione.

Regole ferree anche per le transazioni finanziarie Anche i costi delle transazioni finanziarie non sfuggono alla rigida regola dell'art. 110, comma 10. Una ulteriore domanda che è stata posta ai tecnici dell'agenzia riguardava i componenti negativi di carattere finanziario. Si chiedeva se il riferimento ai componenti negativi derivanti da «transazioni commerciali» potesse ritenersi sufficiente per escludere tutti quei componenti negativi (interessi e oneri finanziari assimilati) derivanti da transazioni aventi causa finanziaria. Anche considerando che in tal caso già l'art. 96 comma 3 del Tuir detta per tali fattispecie delle regole ad hoc. Purtroppo anche in questo caso la risposta della circolare 35/E non è stata favorevole L'Agenzia ha ritenuto infatti che anche gli interessi e gli oneri finanziari derivanti da transazioni di carattere finanziario rientrano nell'ambito di applicazione dell'art. 110, comma 10. Specificamente si è sostenuto che rientrano «nel campo di applicazione dell'articolo 110, comma 10, del Tuir non solo i componenti negativi derivanti da «transazioni commerciali», come peraltro chiarito al par. 9.2, della circolare n. 51/E del 2010, ma anche i componenti negativi, quali interessi ed oneri finanziari assimilati, derivanti da transazioni aventi causa finanziaria». Poco vale a nostro avviso che anche questa volta l'agenzia abbia lasciato aperta la strada delle esimenti. Infatti anche con riguardo a tale caso la circolare dopo aver dettato una linea rigida nella sua interpretazione sostanziale della norma ha poi chiarito che «in ogni caso, nell'ipotesi in cui sia stata dimostrata l'esistenza di una delle due esimenti previste dall'articolo 110, comma 11, del Tuir, gli interessi ed oneri finanziari derivanti da transazioni aventi causa finanziaria saranno deducibili secondo le regole che il legislatore si riserva a tale tipologia di costi».

Indicazione separata, per evitarla non basta un interpello positivo Non è sufficiente un interpello positivo per evitare l'indicazione separata nel modello unico dei costi black list. Un'altra presa di posizione dell'Agenzia riguarda questo caso ed è ancora contenuta nella circolare 35/E del 2010. La domanda che è stata posta all'agenzia era se in presenza di risposta positiva a istanza di interpello, avente per oggetto la preventiva documentazione delle circostanze esimenti ex articolo 110 del Tuir, era possibile ritenere priva di efficacia la norma che obbliga alla separata indicazione nella dichiarazione dei redditi dei componenti negativi con la società oggetto dell'istanza di interpello. Ciò in quanto pareva venuta meno la finalità di segnalazione da cui tale norma discende. Ma secondo l'Agenzia l'art. 110 deve leggersi in modo rigido: il comma 11 prevede che «le spese e gli altri componenti negativi deducibili ai sensi del primo periodo sono separatamente indicati nella dichiarazione dei redditi» e non porta ad alcuna separazione tra quelli oggetto o non oggetto di interpello anche se positivo. Da ciò secondo l'agenzia «anche in presenza di un parere positivo di disapplicazione della disciplina antielusiva, il contribuente residente continua ad essere soggetto all'obbligo di separata indicazione in dichiarazione. Ciò al fine di consentire all'Amministrazione finanziaria la verifica delle corrette informazioni fornite nell'istanza di interpello, nonché l'avvenuta esecuzione dell'operazione stessa». Ci si chiede cosa centri l'esame dell'interpello con gli obblighi dichiarativi che intervengono (almeno nel caso per cui è stato posto il quesito in un momento successivo. L'unico dato positivo è che in sede di risposta l'Agenzia delle entrate ribadisce (e conferma) ciò che è stato sostenuto con la circolare n. 46 del 2009 che ha precisato che l'esposizione in dichiarazione dei costi da Paesi «black list», pur cessando di costituire una condizione per la deducibilità dei costi medesimi, conserva comunque natura obbligatoria.

DIRTTO E SOCIETA' Il decreto sviluppo-bis ha aggiunto nuovi elementi per rendere più allettante il settore **Project bond, si scaldano i motori**

Per il finanziamento delle opere novità anche sul piano fiscale
FEDERICO UNNIA

Leva fiscale in soccorso dei project bond. Il recente decreto sviluppo-bis ha infatti previsto un credito di imposta al 50% sull'Ires e sull'Irap connesse alla realizzazione e gestione di nuove opere infrastrutturali di importo superiore a 500 milioni di euro. La disposizione, valida fino al 31 dicembre 2015 potrebbe rendere ancora più appetibile il ricorso a questo strumento per finanziare nuove infrastrutture per un controvalore potenziale di almeno 300 milioni di euro, come ha spiegato l'11 ottobre alla camera, nel corso di un'audizione in commissione lavori pubblici del Senato, il viceministro alle Infrastrutture, Mario Ciaccia. Con i project bond, insomma, si potrebbe dare una risposta all'esigenza di investimenti in infrastrutture di cui il paese ha bisogno. I project bond, cioè le emissioni obbligazionarie finalizzate alla realizzazione di un progetto, il cui rimborso dipende in buona misura dai flussi finanziari che il progetto è in grado di assicurare, sembrano convincere gli operatori del settore. Che li ritengono particolarmente indicati per coinvolgere capitali privati nella realizzazione di grandi opere e infrastrutture, sia pubbliche che private, attraverso però un rafforzamento del merito dei crediti collegati a tali opere. La nuova disciplina in materia di project bond completa il quadro normativo necessario per l'applicazione dello strumento. Dal punto di vista civilistico, è stato esteso l'ambito dei soggetti emittenti, che ora include, oltre alle società di progetto ex art. 156 Codice appalti, anche le società di partenariato pubblico-privato nonché quelle titolari di autorizzazioni relative ad infrastrutture nel settore del gas e delle reti elettriche. Tra le novità più rilevanti c'è l'eliminazione dell'obbligo di garanzia ipotecaria oltre al chiarimento che i project bond possono essere emessi anche per rifinanziare opere già realizzate. Dal punto di vista del regime fiscale applicabile, sono stati rimossi i principali ostacoli che hanno sinora di fatto reso lo strumento del project bond inattuato. E da ultimo, il credito d'imposta Ires e Irap sulle nuove opere. Le principali modifiche apportate alla disciplina dei project bonds contenuta nel Codice degli appalti ad opera dapprima del dl 1/2012 (il cosiddetto Decreto Salva-Italia), successivamente del dl 83/2012 (il cosiddetto Decreto Crescita e Sviluppo) e, da ultimo, dal dm 7 agosto 2012 sono l'eliminazione della necessità della garanzia ipotecaria pro quota; l'estensione del novero dei soggetti che possono emettere i project bonds, inizialmente riservata alle sole società di progetto di cui all'articolo 156 del Codice appalti, anche alle società titolari di un contratto di partenariato pubblico privato ai sensi dell'articolo 3, comma 15-ter del Codice degli appalti, alle società titolari delle autorizzazioni alla costruzione di infrastrutture di trasporto di gas e delle concessioni di stoccaggio di gas, alle società titolari di autorizzazioni alla costruzione di infrastrutture del «Piano di sviluppo della rete di trasmissione nazionale dell'energia elettrica» e alle società titolari delle autorizzazioni per costruzione e gestione di terminali di rigassificazione LNG. E ancora, la nominatività obbligatoria del titolo, una serie di deroghe alla disciplina codicistica delle obbligazioni e, in particolare la deroga ai limiti quantitativi delle obbligazioni, ai quorum per l'assemblea degli obbligazionisti, al meccanismo di sorteggio per il rimborso e, infine, un trattamento fiscale di favore.

Foto: Mario Ciaccia

IL CASO

Tributi Italia, tra i creditori privilegiati nomi " n o ti " . Ai comuni non andrà nulla

Arcangelo Taddeo attende 1 milione 647 mila 486 euro e 52 centesimi Era ad della Cit, affondata in un gorgo debitorio di 532 milioni La resistibile caduta della Compagnia italiana del turismo La società non ha mai girato ai municipi soldi per 100 milioni Molti consulenti di grido: avvocati e po l i ti ci

ANNA CORSICO

ccc Che c ' entra un architetto di Carovigno in quel di Brindisi, Arcangelo Taddeo, con il crac di Tributi Italia, la società di Chiavari che si occupava di riscossione dei tributi locali e che è fallita inguaiando decine di sindaci? Quali meriti vanta, questo Taddeo, lobbista a tutto tondo dalla Puglia a Roma, per finire tra i creditori privilegiati (è in ottima compagnia: ci sono ex generali della guardia di finanza come Castore Palmerini, avvocati di grido come Luca Petrucci, legale di Luigi Lusi, ed ex parlamentari come Publio Fiori) mentre ai comuni che reclamano i loro soldi Tributi Italia non darà, probabilmente, neanche un euro? «A noi Tributi Italia ha preso come minimo 85 milioni, forse addirittura 100. Non ci illudiamo di vedere indietro granchè», allarga le braccia Tonino Chiusolo, assessore alle Finanze del comune di Aprilia (Lt), un municipio che da Tributi Italia è stato quasi strango l a t o . E non è il solo. Aprilia, Pomezia, Nettuno, Bologna, Augusta, Manfredonia: dalla Liguria alla Sicilia, e dalla Puglia alla Sardegna, ben 400 comuni si erano affidati alla società di Giuseppe Saggese per incassare Ici, Tosap, Tarsu e tributi vari. E Saggese incassava, eccome; peccato, come hanno denunciato i sindaci, inascoltati, per anni, che si tenesse anche i soldi. Li spendeva in feste, barche, sponsorizzazioni di squadre di pallanuoto: secondo la Guardia di Finanza di Genova, che lo ha arrestato il 2 ottobre, almeno 20 milioni di euro sono finiti nelle sue tasche. Ma il resto? La società è fallita nel 2010, lasciando un buco di almeno 100 milioni. E a spulciare l ' elenco dei creditori «Pubblico» ha trovato parecchie sorp r es e . Il documento è ovviamente riservatissimo. Il «Concordato preventivo per Tributi Italia S.p.A» vede tra i creditori parecchi avvocati della Roma che conta, a cui Saggese ha offerto succulente consulenze legali: Publio Fiori, ex An; Luca Petrucci, avvocato storico di Rutelli, della Margherita e del Pd; Pietro Di Benedetto, membro della commissione che al ministero delle finanze si occupava, guarda caso, di riscossione dei tributi locali. Manca, tra i creditori, il nome d el l ' avvocato Nicolò Ghedini, che ha seguito per anni le questioni penali di Tributi Italia. Un sacco di soldi li reclama invece Castore Palmerini, ex comandante della GdF in Liguria, poi al vertice del Nucleo Tutela Mercati con Vincenzo Visco, infine consulente di Saggese a 8 mila euro al mese. Sua moglie, Isabella De Martini detta Susy, presenza di punta nello staff del G8 a Genova, quello in cui è morto Carlo Giuliani, prendeva poco di meno per occuparsi della comunicazione del gruppo. E Taddeo, che ci azzecca? Taddeo racconta una storia interessante, che forse può aiutare a capire come e perché Tributi Italia abbia goduto di tante coperture per tanti anni. Taddeo viene da Carovigno. Era legatissimo a Domenico Minniti, pezzo forte di An in Puglia e per un po ' direttore del quotidiano napoletano Roma (editore poi ne è diventato Italo Bocchino). Ma Taddeo era amico anche di un altro napoletano illustre, Sergio De Gregorio; i due erano nel comitato promotore della rivista Ideazione, molto vicina ad An. Bene. Con questo pedigree, nel 2003, Taddeo viene chiamato a far parte del consiglio d ' a m m i n i s t r azione della Cit, la Compagnia Italiana del Turismo. «In base a quali meriti e competenze (venga chiamato) è difficile dirlo», s ' i n di g n a il senatore Elio Lannutti in un ' i nterrogazione. Ma nel cda della Cit Taddeo si trova benissimo, in compagnia di Salvatore Sciascia, attuale senatore Pdl (ricordate? condannato per aver corrotto alcuni finanziari in cambio di verifiche fiscali più blande per le società di Berlusconi) e a Tarak Ben Ammar, il magnate dell ' etere arabo grande amico del Cavaliere. Regista dell ' operazione di privatizzazione e rilancio della Cit, secondo il mensile " Voce delle Voci " , «l ' uomo ovunque nella finanza delle galassie berlusconiane, Ubaldo Livolsi». ccc Era il 2003. Già nel 2005 la Cit perde 5 milioni al mese. Taddeo però ne diventa amministratore delegato e ha il merito, secondo Lannutti, «di trovare nel governo uno sponsor per il salvataggio della Compagnia». Altro che salvataggio! Il tribunale di Milano, nel 2006, dichiara la

Cit insolvente. Migliaia di lavoratori finiscono a spasso. E i magistrati milanesi scoprono che Taddeo si presentava al lavoro guidando una Porsche comprata coi soldi della Cit; che con la carta di credito aziendale faceva shopping da Bulgari e Lacoste; che aveva comprato 25 orologi di gran marca, fatto vacanze a Saint Moritz, volato su jet privati ... Bene. Anzi, male. La Cit, che godeva di illimitati appoggi politici e bancari, è affondata in un gorgo debitorio di 532 milioni di euro «solo perché i suoi amministratori, compreso Taddeo, l'hanno usata come bancomat per fare la bella vita a spese dello Stato e dei contribuenti»: così Lannutti, il 2 febbraio 2012, in un'aula deserta del Senato. Ma perché questo signore, poi convertitosi in lobbista d'assalto (dalla cricca romana di Balducci a quella dei costruttori baresi Degennaro, gli inquirenti lo trovano dappertutto) avanza da Tributi Italia 1 milione 647 mila 486 euro, più 52 centesimi? Chi l'ha chiamato, per far cosa, e per quale motivo? «Proprio non capisco cosa s'abbia fatto», giura l'assessore e Chiusolo. Forse potrebbe chiederlo all'advisor di Tributi Italia, un uomo che Taddeo lo conosce benissimo fin dai tempi, appunto, della Cit: l'ex amministratore delegato della Fininvest Ubaldo Livolsi. Il mondo è piccolo.

ccc

Foto: L'Ad di tributi Italia Giuseppe Saggese

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

13 articoli

In bilico

Belluno e Sondrio forse salvate dai monti

L. Sal.

ROMA - In realtà due eccezioni ci potrebbero essere ma sono in qualche modo annunciate. Pur non rispettando il tetto minimo di abitanti ed estensione fissato dal governo, Sondrio e Belluno potrebbero sfuggire alle forbici del decreto taglia-Province. La motivazione? Sono le uniche due ad avere tutto il territorio in zona di montagna, con le difficoltà di comunicazione che ne seguono. Il loro salvataggio era stato proposto già quest'estate al Senato, durante il dibattito sulla *spending review* che ha fissato i requisiti minimi per la sopravvivenza delle Province. Il governo si era detto favorevole ma all'ultimo momento la modifica era saltata. La stessa norma potrebbe essere recuperata nel decreto legge che a giorni arriverà in Consiglio dei ministri. Restano alcuni nodi da sciogliere, però. In teoria pure la Provincia del Verbano-Cusio-Ossola rivendica lo stesso trattamento, anche se la Regione Piemonte non sembra convinta e la V.C.O. è una Provincia «giovane», creata nel 1992. E poi cosa vuol dire esattamente Province di montagna? Pochi giorni fa il servizio studi della Camera ha scritto che «nella normativa di produzione statale, non è rinvenibile una definizione di territorio montano».

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Campidoglio Consiglieri in fibrillazione per l'avvicinarsi del voto chiedono altri fondi. Stamattina il direttivo Pdl **Bilancio, la settimana del giudizio**

Alleanze, Alemanno punta sull'Udc nel suo nuovo programma
Ernesto Menicucci

Appuntamento all'ora dell'aperitivo, in Campidoglio. Più che una riunione, ha l'aria del *redde rationem*: Gianni Alemanno di qua, i componenti del direttivo Pdl (una ristretta delegazione del gruppo consiliare) di là. In mezzo, il Bilancio da approvare. Inizia quella che il sindaco definisce «la settimana decisiva» e i mal di pancia della maggioranza sono il vero nodo, ancora più che gli 87 mila emendamenti dell'opposizione.

La manovra che verrà approvata, dopo il maxiemendamento di giunta, è poco più che un consuntivo delle spese del 2012. Per i consiglieri, oltre alla presa d'atto, rimane poco altro. Un bel problema, visto che tutti, a pochi mesi dal voto, hanno esigenze da soddisfare, territori da curare, promesse da mantenere per tentare una rielezione che si annuncia come una lotta per la sopravvivenza, nel centrodestra del futuro. La competizione interna è altissima e gli assessori vengono visti dai consiglieri come dei privilegiati: basta una delibera di giunta per impegnare cifre e curarsi i propri elettori. Oggi, di fronte al sindaco, si faranno i conti. I più agguerriti sono gli ex Forza Italia, accomodanti nelle dichiarazioni ufficiali («siamo tutti impegnati per approvare la manovra e siamo tutti uniti»), dicono Roberto Cantiani e Giordano Tredicine) ma che chiederanno ad Alemanno una sorta di ulteriore *spending review*. «Piuttosto che impegnare somme su progetti che neppure ci sono - è il ragionamento - usiamole per dare qualche risorsa in più ai Municipi, ai servizi sociali, alla scuola». Vengono anche fatti degli esempi concreti: «Ci sono interventi sui Lavori pubblici che hanno bisogno di iter lunghissimi, c'è un milione sulle piste ciclabili...». Soldi, cioè, per gli assessorati degli ex An Fabrizio Ghera e Marco Visconti. Anche quelli di «Laboratorio», che fanno riferimento all'assessore ai Trasporti Antonello Aurigemma sono in sofferenza: «Non ha più senso - dice Alessandro Vannini, delegato ai Pup - sedersi in aula per discutere il bilancio con decisioni prese da altri. Non capisco la paura del commissariamento visto che, di fatto, il consiglio comunale è già stato commissariato». E mentre Alemanno pensa alla politica nazionale e al corteggiamento verso i centristi («la nostra attenzione si sposta verso l'Udc di Casini», è uno dei passaggi del suo «Programma per un nuovo centrodestra») la sua maggioranza si preoccupa della fine consiliatura: «Ora il Bilancio, poi il riassetto dei Municipi, infine l'assestamento che va fatto per legge. Fatte queste cose restano sì e no altri 60 giorni di lavoro». E c'è una montagna di 63 delibere di Urbanistica da scalare e una serie di progetti - Waterfront, Tor Bella Monaca, ex Fiera, Velodromo - che rischiano di rimanere lettera morta: il Comune, così, perderebbe oltre 70 milioni di oneri concessori.

RIPRODUZIONE RISERVATA

200.000

Foto: euro è il costo della festa ad Ostia voluta dall'assessore Bordoni

63

Foto: Le delibere di Urbanistica che dovrebbero essere approvate

70 milioni

Foto: di euro è l'ammontare degli oneri concessori per il Comune

Foto: Finale di partita Il sindaco Gianni Alemanno ieri ha giocato a scacchi ai Fori Imperiali (*Jpeg*)

ROMA

Assunzioni e consulenze L'asse Panzironi-Bonfigli

Athos De Luca (Pd): Lo scambio di tessere, voti e prebende con il sindacato in una azienda pubblica è gravissimo: il sindaco intervenga Multiservizi, c'è anche la moglie dell'autista dell'assessore Visconti Donne e potere Marzia Mannocchi, moglie del capo Cisl, nell'Ufficio personale. Patrizia Caracuzzi, collaboratrice di Panzironi, distaccata da Ama a 90 mila euro
Fabrizio Peronaci

Effetto domino. La Parentopoli targata Ama iniziata alla fine del 2008, quella delle 41 assunzioni a chiamata diretta tra le quali il cugino della moglie del sindaco, Isabella Rauti, nell'ultimo anno si è trasferita alla Roma Multiservizi.

La società, che ha sede in un moderno edificio sulla via Tiburtina, è controllata al 51% dalla municipalizzata e provvede alla pulizia di scuole, verde pubblico, cimiteri. E, con i suoi 3.500 addetti, rappresenta un'altra importante riserva di caccia.

La novità emersa nelle ultime ore (anche per effetto dell'indignazione dei lavoratori, causata dalle 11 recenti promozioni dei capi dei sindacati in Ama) si basa su due nomi-chiave.

Nel settembre 2011, un mese dopo che l'Ad indagato Franco Panzironi si è trasferito dall'Ama alla presidenza della Multiservizi, la sua segretaria, Patrizia Caracuzzi, lo segue. Il distacco vale uno stipendio di 90 mila euro annui, con una piacevole variante: il lavoro cala moltissimo, perché il «capo» nel palazzo a specchi non si vede quasi mai.

Seconda mossa: novembre 2011. Marzia Mannocchi, moglie di Alessandro Bonfigli, capo della Cisl e potente «direttore ombra» all'Ama, viene assunta alla Multiservizi: impiegata di 6°livello, part-time di 30 ore settimanali e robusto super minimo, per oltre 2.200 euro lordi al mese, quando un pari grado *full time* si attesta sui 1.600. E c'è di più: la signora entra direttamente nella «stanza dei bottoni», l'Ufficio del personale. Andandosi ad aggiungere, nella lista di assunzioni femminili alla Multiservizi, ad Antonella Gautieri, la moglie dell'autista dell'assessore comunale Marco Visconti, poi distaccata in Ama come segretaria di un alto dirigente.

Vai e vieni. Porte scorrevoli. Così funziona nelle aziende «madre» e «figlia» che a Roma si occupano di «monnezza». L'asse Panzironi-Bonfigli, artefice delle promozioni ai sindacalisti discusse nella stanza del sindaco Alemanno e formalizzate lo scorso luglio, è palese e pare invincibile. Sottotraccia, invece, nell'ultimo anno è restato un altro patto, ma trasversale.

Quello tra il neo-insediato Panzironi e Claudia Giuliani, da anni Ad della Multiservizi, nonché sorella di Marzia Giuliani, che in via Tiburtina 1072 rappresenta il socio privato e si occupa di Relazioni sindacali (per circa 8 mila euro al mese), senza farsi problemi nel sedere al tavolo delle trattative.

Anche l'ex marito dell'Ad, per la verità, riceve un onorario dalla Multiservizi come consulente finanziario, mentre un terzo parente, ricordano gli operai anziani, si arricchì fornendo mobilio alla società. Parentopoli a confronto? *Manus manum lavat*, dicevano gli antichi. È in questo clima che l'Ugl sta facendo girare una petizione rivolta al sindaco Alemanno per chiedere trasparenza, meno sprechi, contenimento delle spese verso terzi.

E intanto - vai e vieni - rieccoci all'Ama: un mese fa, doppio blitz. L'onnipotente Bonfigli l'11 settembre ha firmato un verbale di conciliazione con il capo del personale, Paolo Passi, a favore di 6 «suoi» delegati: Federica Lella, Antonio Lotti, Fabio Maggi e Giovanni Savignano (passati dal 6° all'8° livello) e Giovanni Vancheri e Claudio Gaspari (dal 7° all'8°). Promossi, sempre per mano della Cisl, pure 21 capizona: un provvedimento al quale il precedente direttore del personale, Luciano Cedrone, si era opposto per mancanza di presupposti. E che, adesso, non fa che aggiungere benzina al rogo di polemiche e lotte intestine acceso da giorni.

fperonaci@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

7.500

Foto: Sono i dipendenti dell'Ama, aumentati di circa mille unità, tra molte polemiche, negli ultimi anni

3.500

Foto: Sono gli **addetti della Multiservizi**, controllata Ama che si occupa della pulizia delle scuole e del verde pubblico

Foto: Effetto domino

Foto: Dall'Ama alla controllata Alessandro Bonfigli (capo Cisl all'Ama) e Giovanna Anelli, attuale Ad. Sopra Franco Panzironi, sistemato alla Multiservizi un anno fa, dopo lo scandalo di Parentopoli atto primo, per il quale è indagato

ROMA

Trasporti Il lamento dei negozianti: tempi biblici. Le Ferrovie: dov'è finito lo Sdo?

Tiburtina, cantiere infinito senza segnaletica né servizi

Niente bancomat e farmacia. E il pavimento è una trappola
Maria Egizia Fiaschetti

La piazza ipogea - così lo slargo che collega la metropolitana alla nuova Stazione Tiburtina - è semideserta: sono le 11.30 (il picco dei pendolari si registra la mattina presto e la sera), ma il colpo d'occhio non è certo da snodo europeo dell'alta velocità. Malgrado la biglietteria di Italo reclamizzi tariffe super scontate per le principali città del Nord. Tanto per fare un esempio: la pavimentazione della sala d'attesa all'aperto traballa sotto i piedi dei passeggeri. Non solo: «In inverno si ghiaccia - riferisce l'addetta alle vendite di un negozio (le attività commerciali, in totale, sono quattro: bar, edicola, libreria e una tabaccheria che vende anche ticket ferroviari) - e le persone scivolano di continuo». Altra nota dolente: «Fino a poco tempo fa, non c'erano neppure i bagni pubblici - ricorda la commessa - e bisognava usare quelli della metropolitana. E poi mancano bancomat e farmacia: gli stranieri sono sconcertati». Le espressioni più comuni tra gli esercenti - tutti anonimi per evitare fastidi - sono: «deserto dei tartari», «cantiere infinito», «tempi incerti». Commenti pronunciati sottovoce o nei retrobottega, lontano da orecchie indiscrete. Tra le molte incognite, l'assegnazione dei locali commerciali: «Ho già un pre-contratto con le Ferrovie - rivela uno dei negozianti storici -. Da oltre un anno occupo un locale in comodato d'uso: so già dove mi trasferirò, ma i tempi sono un mistero». Altra valutazione: «Questo doveva essere il principale hub dell'alta velocità, ma non mi sembra che sia decollato: nel frattempo, si è lasciato campo libero alla concorrenza». Ntv, però, si dice penalizzata dalla «struttura fantasma»: «La gara d'appalto per i servizi commerciali è partita in ritardo - protesta la compagnia - e il traffico su piastra (al secondo piano, ndr) è inesistente. Dopo le 21, alla discesa delle scale mobili i viaggiatori trovano la grande cancellata chiusa: in mancanza di segnaletica, sono costretti a tornare indietro e a passare per la piazza ipogea». Conclusione: «L'obiettivo era quello di un flusso passeggeri tra i 100 e i 300 mila al giorno, ma siamo ben al di sotto. Non rinneghiamo la scelta, i requisiti per raggiungere il livello di una grande stazione europea ci sono tutti, ma bisogna accelerare sui servizi». Il gruppo Ferrovie dello Stato si difende: «Grandi Stazioni sta prendendo in carico la procedura di affidamento della strutture commerciali e presto partirà il bando». Ma veniamo alla questione più controversa, ovvero lo S.d.o.-Sistema direzionale orientale Tiburtino: «Erano previsti parcheggi privati, lo smantellamento della Tangenziale, una nuova viabilità: che fine hanno fatto? Finora, siamo gli unici ad aver realizzato interventi», sottolinea la società dei trasporti. Sull'alta velocità, infine, l'azienda taglia corto: «Serviamo 140 mila pendolari al giorno con oltre 300 treni, 15 ad velocità: nel 2015, quando entreranno in funzione i convogli da 400 chilometri all'ora, implementeremo la flotta».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Hub dei tartari

Foto: Pochi viaggiatori spaesati si aggirano nella stazione Tiburtina (foto in alto), al centro il tabellone delle partenze e degli arrivi, deserto e (foto in basso) le scale mobili chiuse

BOLOGNA

Dal 29 al 31 ottobre

A Bologna le Smart City vanno in fiera

Le Smart city vanno in fiera. Dal 29 al 31 ottobre Bologna ospita la prima edizione di «Smart City Exhibition», che riunisce le città italiane più impegnate sul tema.

Numerosi sono i temi che saranno affrontati: dall'efficienza energetica alla mobilità sostenibile e all'utilizzo delle tecnologie per prevenire le calamità naturali, alla teleassistenza, fino alla progettazione dello spazio pubblico a misura dei cittadini e alla e-democracy.

Tra le città presenti, oltre a Bologna naturalmente, anche molte realtà che si sono attivate o si stanno attivando per partecipare ai progetti europei: Torino, Genova, Firenze, Venezia, Milano, Napoli e Reggio Emilia.

Nutrito anche il confronto con le esperienze internazionali con relatori di livello mondiale che proporranno la propria visione e la propria esperienza della città intelligente. Tra questi: Carlo Ratti, ingegnere e professore al Mit di Boston, nonché fondatore del gruppo di ricerca SENSEable City Lab; il primo presidente della Rete spagnola delle città intelligenti, Iñigo de la Serna e Ger Baron, che è il regista del programma Amsterdam smart city, un programma rivelatosi come un esempio di innovazione urbana sostenibile, grazie al supporto strutturato della Pa.

INTERVISTA Castagna Banco di Napoli

Nel Sud la flessione colpisce di più Calabria e Campania

Il calo dei prestiti alle imprese comincia a farsi sentire anche nel Sud. L'andamento - secondo la fotografia scattata dal Servizio Studi di Intesa Sanpaolo - si è indebolito nel corso del 2012, seguendo la tendenza nazionale. Tanto che nel bimestre giugno-luglio i prestiti nel Mezzogiorno sono diminuiti dell'1,7 per cento. Meglio, però, rispetto al Nord-Ovest, dove la frenata è stata del 3%, e al Nord-Est, che ha accusato una diminuzione del 2,4 per cento. Nel Sud a mostrare il calo più marcato è la Calabria (per quasi -4% nei due mesi considerati), seguita dalla Campania (-2,1 per cento). Più contenuta la frenata in Puglia (-1%), mentre tiene la Sicilia (+0,4 per cento). La differenza è evidente anche nella media da inizio anno: -1,7% al Nord-Ovest, -1% a Nord-Est e -0,2% appena a Sud.

«Questi dati - afferma Giuseppe Castagna, direttore generale del Banco di Napoli, responsabile del gruppo Banca Intesa per il Sud e dell'Abi per la Campania - ci dicono che se la crisi ha provocato una diminuzione del trend di crescita dei nuovi impieghi, tanto a livello nazionale quanto in tutto il Sud, il livello complessivo verso le Pmi è in linea con il 2011. Quello che è certamente accresciuto è l'impegno verso la nostra clientela, ancora più forte adesso che la situazione è obiettivamente più difficile. Si sbaglia, però, quando si pensa che la stretta del credito derivi da una scarsa propensione delle banche ad assumersi il rischio. Certo è necessaria maggiore attenzione, ma è soprattutto la mancanza di nuovi progetti e di investimenti a determinare minori finanziamenti. Non ha aiutato nemmeno l'effetto-spread, perché le banche sono state costrette a trasferire questi costi aggiuntivi sui clienti, con il risultato che molte imprese hanno preferito rinunciare a finanziarsi a costi troppo alti.

Quali sono le principali differenze tra le due macro-aree del Paese sul fronte del credito?

Il calo dei prestiti più marcato al Nord riflette la struttura dell'economia: l'industria manifatturiera, più rilevante al Nord, generalmente subisce un impatto della recessione più evidente rispetto ai servizi, la cui incidenza è maggiore al Sud. Va poi detto che alcuni settori trainanti dell'economia del Mezzogiorno, come il turismo e l'agroalimentare, sono stati meno colpiti dalla crisi. A questo si aggiunge, per la Campania, la presenza di ambiti industriali fondamentali, come l'aerospaziale e l'automotive, che hanno un respiro internazionale e trovano quindi spazi di manovra ancora validi. Differenze significative vi sono, tuttavia, sul fronte della qualità del credito, col tasso di decadimento notevolmente più elevato al Sud: a giugno le società non finanziarie hanno raggiunto quota 4,1%, mentre il Nord Ovest si è posizionato sul 2,2% e il Nord-Est sul 2,8%, vicino alla media nazionale (2,9 per cento).

Quali sono le principali motivazioni che spingono le imprese del Sud a richiedere finanziamenti?

Il nuovo credito è soprattutto rivolto alla ristrutturazione del debito delle aziende, ma registriamo anche operazioni importanti di investimenti diretti e acquisizioni all'estero.

Quali sono gli ostacoli all'accesso al credito al Sud e come superarli?

Le regole di Basilea hanno reso l'erogazione più oggettiva, ma hanno ristretto il campo d'azione delle banche obbligandole a muoversi con criteri più rigidi che in momenti di crisi rendono il credito più difficile e costoso. Per chi lo riceve e per chi lo eroga. Anche in questo senso sono molto utili gli accordi con Confindustria e le associazioni di categoria. Non aiutano inoltre le carenze del sistema dei Confidi, dove si contano poche iniziative solide e meritevoli di credito, fatta eccezione per la Sicilia, e in parte per la Puglia, dove questi strumenti funzionano bene. Tutto ciò rende più complesso il lavoro delle banche rispetto al Nord. Il Fondo Centrale di Garanzia sta in parte supplendo a questa carenza consentendo di recuperare parte del terreno non coperto dai Confidi. Noi cerchiamo di superare questi ostacoli cercando di sostenere le imprese non solo attraverso gli strumenti del credito, ma soprattutto attraverso la capacità di essere consulenti a 360° rispetto alle diverse esigenze che oggi le aziende manifestano, in particolare quando avvertono la necessità di aprirsi verso nuovi mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Dg. Giuseppe Castagna

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Anche la Pisana stringe i tempi "Andiamo al voto al più presto"

Favorevoli opposizione e Pdl. Oggi la riunione dei capigruppo
MAURO FAVALE

MARCERANNO in ordine sparso ma, alla fine, il messaggio che emergerà sarà identico per (quasi) tutti: «Andiamo al voto subito per eleggere 50 consiglieri». Dovrebbe essere questo il risultato della riunione dei capigruppo alla Pisana prevista per oggi, la prima da quando il consiglio è stato sciolto dopo le dimissioni di Renata Polverini. Una riunione richiesta espressamente dalla governatrice che giovedì scorso ha scritto al presidente del consiglio Mario Abbruzzese chiedendogli di «verificare presso i gruppi consiliari l'esistenza di una condivisa volontà finalizzata ad approvare, in tempi sostenibili, gli opportuni interventi» per portare da 70 a 50 gli eletti in consiglio.

In realtà, però, già il governo, con il decreto 174, ha chiarito che è possibile votare per 50 e adeguare successivamente lo statuto, nei primi 6 mesi della prossima consiliatura. Ora questo passaggio dovrebbe essere ulteriormente precisato da una norma interpretativa alla quale sta lavorando il ministro degli Interni Anna Maria Cancellierie che vedrà la luce nei prossimi giorni. Intanto, in attesa dei chiarimenti, oggi capigruppo dovrebbero far presente ad Abbruzzese la loro volontà di votare al più presto, magari il 16 dicembre, unica data realmente praticabile prima della fine dell'anno. Sarà questa la posizione di tutta l'opposizione, Pd in testa, ma anche quella del Pdl. Più sfumato l'atteggiamento dell'Udc che punta in ogni caso a un passaggio in Aula «per adeguare lo statuto - afferma il capogruppo Francesco Carducci - o almeno per affrontare il nodo della legge elettorale». Il Pd, convinto che le modifiche allo statuto siano già contenute nel decreto del governo, potrebbe essere disposto ad adeguare la legge elettorale ai nuovi numeri: scendendo da 70 a 50 eletti, si potrebbe modificare la proporzione e, mantenendo il listino, passare a 40 eletti e 10 nominati. A resistere, in questo caso, potrebbero essere "i piccoli" della coalizione di centrosinistra, da Sel alla Federazione della sinistra, dai Verdi ai Radicali che vedono nella diminuzione dei consiglieri «un problema di rappresentanza». Anche loro, però, chiederanno come gli altri di «votare subito».

E mentre si discute dell'abolizione del listino (favorevoli Udc, Pdl e Idv), il caso Lazio diventa terreno di scontro prettamente giuridico: secondo l'avvocato Gianluigi Pellegrino «il legislatore può intervenire sullo statuto di una Regione e, secondo una sentenza della Consulta, obbligare un governatore a indire le elezioni entro 90 giorni». Secondo il deputato Pdl Ignazio Abrignani, invece, nessun decreto può superare l'autonomia di una Regione». La Polverini staa guardare: oggi missione a Lublino per il viaggio della memoria in Polonia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti I TEMPI Incertezza sui tempi del voto: il Pd punta sul 16/12 CONSIGLIERI Dubbi anche sul numero di eletti: 70 o 50? LISTINO Potrebbe essere abolito il listino dei nominati

Foto: DIMESSA Renata Polverini, governatrice della Regione Lazio, ha annunciato le sue dimissioni il 24 settembre e le ha formalizzate al Consiglio tre giorni dopo

ROMA

il caso

Fuga da Roma, cercasi sindaco disperatamente

Zingaretti era in pole: "Ma alla regione c'è una voragine...". Sale lo spettro di Grillo LA SENSAZIONE Non una serie di no, ma qualcosa nell'aria che ormai scoraggia tutti ADDIO ERA-BETTINI In città il primo partito sono i 5Stelle e questo fa paura

FABIO MARTINI ROMA

C'è qualcosa di nuovo, anzi di nuovissimo nella corsa ad una delle poltrone più prestigiose della politica italiana, quella di sindaco di Roma: a sorpresa, i più quotati sfidanti di Gianni Alemanno, si stanno via via sfilando. Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma, che studiava da sindaco da anni, appena è passato il treno per la Regione, ci è salito con una rapidità degna di un vero decisionista. Enrico Gasbarra, che della Provincia è un ex presidente, ha fatto sapere a Pier Luigi Bersani: «Sto facendo il segretario regionale, il lavoro non manca, mi piace e preferirei continuare». Zingaretti e Gasbarra non sono due qualunque, sono gli ultimi eredi di due tradizioni, quella del Pci romano e quella della Dc andreottiana, che nella Capitale hanno pesato sempre molto e soprattutto sono tra le personalità più presentabili del centrosinistra. Non se la sentono per paura di riflettori troppo invasivi? Per timore di non farcela? Ovviamente sono diverse - e non sovrapponibili - le ragioni che tengono lontani dal Campidoglio Zingaretti e Gasbarra, ma il loro «non possumus», si unisce a quello di due ministri in carica - Fabrizio Barca, Andrea Riccardi - portatori di dinieghi di altra natura. Una ritirata collettiva che è soltanto una somma di no diversi tra loro, oppure c'è qualcosa nell'"aria" che comincia a tenere lontani da poltrone prestigiose dei degni aspiranti? Nel dopoguerra conquistare Roma ha significato cose via via diverse. Il Campidoglio è stato luogo di grande potere per i sindaci democristiani, Rebecchini, Petrucci, Darida; conquista simbolica per i comunisti (nel 1976 con Giulio Carlo Argan); trampolino verso la premiership per chi ha ben amministrato (Rutelli, Veltroni). Da 20 anni, a sinistra, il king-maker (di successo) di tutte le poltrone è Goffredo Bettini, perno di un sistema di potere sul quale si vorrebbe mantenere il controllo. Da anni, per il Campidoglio, Bettini aveva puntato tutto sul "fratello del commissario Montalbano": Nicola Zingaretti. Ma quelli che erano requisiti giusti fino ad alcuni mesi fa (un ordinato cursus honorum post-comunista, una fama di persona perbene, una lunga militanza nel clan Bettini), è come se fossero "invecchiati" in poche settimane. Sotto l'effetto si dice - di un rapporto burrascoso con Francesco Gaetano Caltagirone, uno dei pochi poteri forti della città, ma anche per effetto dell'onda lunga dell'antipolitica? Zingaretti nega: «E' vero fare il sindaco sarebbe stato più prestigioso, ma io non vado in vacanza e davanti alla voragine che si era aperta alla Regione non potevo pensare alle mie ambizioni personali». Eppure, per lui e per Gasbarra, deve aver giocato ciò che il sondaggio di un grande istituto rende esplicito: oggi a Roma il primo partito è quello di Grillo. E, a differenza della Regione dove si vota a turno unico, al Comune un ballottaggio con un grillino, tosto e occhiuto, può diventare un rischio molto serio. Nei giorni scorsi è stato sondato anche l'unico personaggio che metterebbe d'accordo tutti i big del Pd, il ministro Andrea Riccardi, che ha già risposto «non si può fare». Oltre a dover fronteggiare un potenziale "conflitto di interessi" - in una città come Roma essere leader di Sant'Egidio è una virtù a doppio taglio - Riccardi interpreta anche un fastidio attribuito a Mario Monti per eventuali disimpegni anticipati di suoi ministri. Fabrizio Barca, anche lui sondato, ha detto all'"Espresso": «Spero che nessun ministro si candidi». Naturalmente c'è anche chi accetterebbe la nomination. Candidati di pesi diversi: Paolo Gentiloni, un ex ministro, che al Campidoglio ha già fatto l'assessore e il portavoce; l'ex mezzobusto del Tg1 David Sassoli, europarlamentare eletto con 400.502 preferenze. Ma anche l'assessore alla Provincia Patrizia Prestipino (slogan per le Primarie «l'uomo giusto per il Campidoglio»); il capogruppo Pd in Consiglio comunale Umberto Marroni, figlio di Angiolo, entrato in Consiglio provinciale nel 1965 ed uscito dal Consiglio regionale 40 anni dopo; l'animalista Monica Cirinnà: «Dal cilindro può uscire un coniglio bianco, oppure una coniglia...». E così, in una parte del Pd, ma anche al Centro (dove sono tentati da Alfio Marchini) si fa strada la speranza che conceda uno

spiraglio uno dei ministri più autorevoli del governo, Anna Maria Cancellieri. S'empie che Mario Monti conceda la "dispensa".

Foto: La corsa al Campidoglio, la poltrona di sindaco di Roma per diversi motivi fatica a trovare aspiranti

Foto: Nicola Zingaretti

Foto: Politici che

Foto: Enrico Gasbarra

Foto: hanno detto no

Foto: Andrea Riccardi

Foto: Ministri che

Foto: Fabrizio Barca

Foto: hanno detto no

Foto: Paolo Gentiloni

Foto: Politici in corsa

Foto: David Sassoli

Foto: Anna Maria Cancellieri

Foto: Outsider

Foto: in pista

Foto: Alfio Marchini

ROMA

I consiglieri continuano a percepire 3.500 euro mensili di diaria REGIONE

Pisana, l'aula è ferma ma restano i rimborsi

I supplementi si aggiungono ai 9 mila euro di stipendio Abbruzzese e i suoi vice sfiorano i 20 mila lordi Intatti i contributi per chi abita a più di 15 chilometri

MAURO EVANGELISTI

Da un mese il consiglio regionale non si riunisce più. Le commissioni sono state sciolte. Di fatto l'attività dell'assemblea è meno di zero. Eppure, i 70 consiglieri del Lazio continuano a ricevere uno stipendio mensile pari a 9 mila euro lorde. Diranno: vabbè, comprende anche il versamento contributivo per il vitalizio. Vero, però a quel pacco di soldi che ricevono sia chiaro, legittimamente - per non fare nulla, vanno aggiunti anche i rimborsi. E qui la storia diventa divertente, con meccanismi perfidamente geniali. Partiamo dalla diaria, la cara diaria. 3.503 euro al mese, non tassabili, che rappresentano un forfait di 18 presenze in consiglio regionale. Il meccanismo funziona così: ogni volta che il consigliere è assente a una riunione del consiglio, gli vengono sottratti dal totale della diaria 222 euro. Uno pensa: visto che ora il consiglio regionale non si riunisce più, la diaria non la prendono. Macché. Al contrario: su 0 sedute del consiglio regionale è molto facile fare solo 0 assenze, per cui la diaria la prendono tutta intera. Stesso discorso per il rimborso chilometrico: uno pensa che con gli stipendi belli ciccioni che ogni consigliere piglia, almeno i soldi per il pieno potrebbe metterli. Macché. La regola del consiglio regionale prevede che chi abita a più di 15 chilometri dalla Pisana riceva un rimborso per ogni chilometri percorso, calcolato sulla base di 18 riunioni del consiglio regionale. Direte: visto che il consiglio non si riunisce, il rimborso chilometrico sparisce. Macché. Continuano a incassarlo sempre sulla base di 18 riunioni del consiglio regionale. Infine, nel conto vanno aggiunti altri 2.090 euro, sempre puliti, previsti dalla legge 14/98, recentemente modificata (prima erano oltre 4 mila euro). Tutti questi soldi entreranno nelle tasche dei consiglieri fino a quando non si andrà a nuove elezioni. Vale a dire, vista la difficoltà di uscire dal ginepraio di contraddizioni tra quanto prevede il decreto del governo sul numero dei consiglieri (50) e quanto c'è scritto sullo statuto (70), è plausibile che si vada a votare solo tra gennaio e febbraio. Dunque, mettete in fila ottobre, novembre, dicembre e gennaio, ci sono settanta fortunati consiglieri regionali che per quattro mesi prenderanno lo stipendio più alto di un primario o di un manager, senza fare proprio nulla. Alcune precisazioni: lo stesso vale anche per la presidente della Regione (Renata Polverini) e i dieci assessori superstiti, che si stanno occupando solo dell'ordinaria amministrazione. Poi ci sono quelli ancora più fortunati, come il presidente del consiglio (Mario Abbruzzese) e i suoi vice, che hanno diritto anche all'indennità di carica e che di fatto sfiorano i 20 mila euro lordi mensili. Il meccanismo della diaria e del rimborso chilometrico è un'eredità di due leggi del 1996 e del 1998. Oggi Abbruzzese convocherà i capigruppo per valutare se c'è la volontà di modificare lo statuto in consiglio regionale, ma è probabile che riceva solo dei no, anche perché la tesi di parte della minoranza è che si possa già votare, in base al decreto del Governo, per 50 consiglieri. Ieri ad esempio ha spiegato la capogruppo di Italia dei Valori, Anna Maria Tedeschi: «Si vada subito al voto con 50 consiglieri e la drastica riduzione del listino o, meglio ancora, l'azzeramento. La presidente dimissionaria emani un apposito decreto con il quale dia seguito al recepimento della normativa nazionale in materia di elezioni regionali».

Foto: A fianco, il consiglio regionale: l'ultima seduta alla Pisana risale ormai a un mese fa

roma

Trasporti La relazione dei saggi, pronta a fine luglio, non lascia dubbi: i problemi dovevano essere risolti prima dell'apertura

Alemanno e il dossier Metro B1 «dimenticato»

I primi effetti il cambio ai vertici Atac con Diacetti e la nomina di Napoli a Roma Metropolitane "La verità Sono emerse difficoltà oggettive e una sbagliata gestione dell'avvio del servizio Il nodo politico L'assessore Aurigemma potrebbe tornare nell'occhio del ciclone
Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

n L'epurazione dei vertici delle aziende che si occupano del trasporto pubblico si è svolta quasi «in sordina». Il 13 settembre, a sorpresa, al comando di Atac subentra Roberto Diacetti al posto di Carlo Tosti. Le motivazioni non ufficiali erano proprio legate ai disagi subiti dalla cittadinanza a seguito dell'inaugurazione «frettolosa» della nuova linea B1. L'assessore alla Mobilità Aurigemma parlò però di «normali avvicendamenti». I cinici della politica pensavano invece a una mossa «pre-elettorale», considerato che Diacetti è ritenuto uomo vicino all'ex Fi Tajani. Il 10 ottobre poi l'ennesimo colpo di scena il deus ex machina di Roma Metropolitane, Federico Bortoli presenta le sue dimissioni. Al suo posto andrà Luigi Napoli, ingegnere già in forze alla società che si occupa, tra l'altro, della linea C della metropolitana. Nessuno pensava più a quella relazione tecnica che la commissione dei saggi istituita dal sindaco Alemanno il 5 luglio che pure giaceva sulla scrivania del primo cittadino già i primi di agosto. Ieri un quotidiano ne ha rivelato il contenuto. Duro il giudizio finale: le cause degli incredibili disagi «sono imputabili a problematiche organizzative e tecniche che avrebbero dovuto trovare soluzione antecedentemente all'apertura del servizio»: ancora, la frequenza dei treni stimata in 8 minuti, non solo non si era ancora mai verificata al momento della chiusura dei lavori della commissione ma, dicono i saggi, è un tempo di frequenza «non commisurato all'importanza di una linea metropolitana». Infine, ma forse l'aspetto più grave, i tecnici individuano le cause dei ripetuti guasti: mancanza di materiale, anomalie del materiale, guasto impianti e 27 convogli disponibili sui 31 previsti dal contratto di servizio. «Nessuno scoop giornalistico - ha commentato il sindaco - questa è la relazione che ho chiesto di fare a una Commissione di tre saggi per vedere com'era realmente la situazione della Metro. Sono emerse non solo difficoltà oggettive ma anche una sbagliata gestione dell'avvio della B1. In base a questa relazione sono stati presi provvedimenti di carattere organizzativo all'interno dell'Atac. Non ho mai chiesto di accelerare per l'apertura. Anzi semmai ho ritardato e ho accettato l'avvio solo quando tutti i comitati tecnici, dall'Ustif al ministero, da Roma Metropolitane ad Atac, mi hanno detto che era tutto a posto. Mai sollecitato una accelerazione, anzi ho frenato». Non abbastanza, secondo gli esperti e l'opposizione. «La relazione parla chiaro dice il consigliere capitolino Pd, Dario Nanni - non c'erano le condizioni per inaugurare la nuova B1. La fretta del sindaco e della giunta nel voler far partire il nuovo servizio metro senza personale, senza treni e senza aver risolto rilevanti problemi tecnici hanno prodotto la prima metro-lumaca d'Italia con continui guasti e tempi di percorrenza risibili per un servizio da metropolitana. Il sindaco dovrebbe chiedere scusa agli utenti che in più occasioni si sono trovati intrappolati nelle stazioni della B1». Tuttavia al di là dell'ufficialità dei commenti, negli ambienti politici (e dunque preelettorali) c'è chi inizia a chiedere se a pagare siano anche stavolta solo i "tecnici". In altre parole la posizione dell'assessore alla Mobilità inizia ad essere vista con sospetto. All'indomani del disastro dell'apertura della B1, si era parlato di un rimpasto di giunta e dell'uscita di Aurigemma. Ora, la pubblicazione della relazione tecnica che indica nell'anticipazione dell'apertura della B1 la causa di tanto disagio, riaccende i riflettori sull'aspetto politico della vicenda. Foto: Normalità Oggi i treni funzionano regolarmente

ROMA

LO SCANDALO ALLA REGIONE

Telefoni, mobili, auto e ristoranti Tutte le spese dei gruppi del Lazio

Record della lista Polverini a tavola: quasi 200 mila euro Ma c'è anche chi si è fatto rimborsare 3 euro per la cancelleria Attrezzature per uffici In un anno il Pd ha speso 13 mila euro Il Pdl più di 131 mila

Alberto Di Majo a.dimajo@iltempo.it

Cene, alberghi, convegni. Ma anche auto, consulenti e libri (pochi). Ecco come i gruppi politici della Regione Lazio hanno speso i soldi ricevuti nel 2011. I contributi sono stati quasi 14 milioni di euro. I magistrati che indagano sulle spese dei gruppi della Pisana hanno evidenziato «la gestione caotica» dei fondi. A partire dalla loro assegnazione. L'Idv, che ha 5 consiglieri, ha ricevuto 1.231.069,53 euro mentre l'Udc, che ha un eletto in più, cioè 6 consiglieri, ha avuto, misteriosamente, «soltanto» 887.400,96 euro. Una differenza piuttosto rilevante, che non si spiega, come hanno tentato di fare alcuni politici, con l'avanzo di cassa dell'anno precedente. Si tratta infatti di nuovi contributi. Il Pdl, con 17 consiglieri, ha avuto 2.735.502,15 euro, il Pd, con 14 eletti, 2.017.946,28. La Lista Polverini, che ha 13 rappresentanti, è arrivata a 1.913.628,37 euro. I gruppi minori si sono dovuti «accontentare» di meno soldi: La Destra di poco più di 538 mila euro, Sel di 322 mila, i Radicali (Lista Bonino-Pannella Federalisti europei) di 422 mila, la Federazione della Sinistra di 322 mila. Ancora meno fondi ai monogruppi, quelli cioè formati da un unico consigliere che, ovviamente, ha diritto anche all'indennità da capogruppo (1.500 euro al mese in più rispetto allo stipendio di circa 10 mila euro). Mpa, Api, Fli, Verdi, Psi, Lista civica per la Bonino, Politica etica e responsabilità e il Gruppo Misto hanno avuto una cifra vicina ai 180 mila euro ciascuno. Le spese. Alcune saltano agli occhi. La Lista Polverini ha speso in bar e ristoranti più di 195 mila euro (il Pd 23 mila, il Pdl quasi 89 mila, Sel 3.860 euro). Poi ci sono le «attrezzature per ufficio». Cifre, almeno in apparenza, alte visto che alla Pisana ogni consigliere ha uno studio arredato. Per questa voce il Pdl ha speso più di 131 mila euro, il Pd 13 mila e 500, la Lista Polverini quasi 34 mila euro. Sel e Udc nemmeno un euro. I centristi hanno pagato però un discreto conto per gli alberghi (più di 119 mila euro) e per i convegni (quasi 82 mila euro). Mentre i consiglieri di Sel sono stati così «attenti», che hanno messo in bilancio anche i 3 euro spesi per la cancelleria. I Radicali hanno invece 21,80 euro per libri e giornali. Del resto la Regione Lazio non ha mai lesinato risorse, per grandi come per piccole necessità. Record di manifesti per la Lista Polverini: il conto è stato di quasi 887 mila euro (il Pdl ha speso 410 mila euro). Il Pd, all'opposizione e con un «istinto» per le campagne mediatiche, s'è fermato a 738 mila euro. Piccole curiosità dal «bancomat Pisana».

INFO Fondi I gruppi politici della Regione Lazio hanno potuto contare su 14 milioni di euro in un anno

Gruppo	Rappresentanti	Spesa (euro)
PD	14	2.017.946,28
API	1	180.810,00
UDC	6	887.400,96
PDL	17	2.735.502,15
MPA	1	538.000,00
PSI	1	322.000,00
Verdi	1	180.000,00
IDV	5	1.231.069,53
Gruppo	99,91	14.000.000,00
TOTALE	TOTALE	14.000.000,00

8.851,55 48.667,95 7.714,44 13.450,55 1.196,00 183.693,44 Gruppo Misto 180.810,12 46.627,56 227.437,68
 1.355,00 265,94 8.100,00 1.247,21 5.806,07 747,70 5.960,00 8.868,00 12.719,87 29.994,42 94.952,52
 512,63 4.742,99 175.272,35 La Destra 2 538.128,24 151.952,00 690.080,24 15.082,82 26.000,00 932,16
 3.964,31 2.787,89 137.305,00 372.845,40 64.558,17 44.999,82 14.921,61 651,38 1.880,00 685.928,56
 422.128,24 132.747,18 554.875,42 1.439,23 180,00 49.874,90 21,80 221.430,25 9.009,56 769,36 339,00
 662,19 633,40 80,00 284.439,69 Federazione della sinistra 2 563,35 8.997,35 2.058,38 7.546,12 186.467,94
 21.815,45 710,00 16.993,32 134.582,14 4.062,81 56.035,62 38.380,00 222.407,71 370.690,06 49.560,00
 40.917,43 20.865,00 322.128,24 112.797,21 434.925,45 239,89 49.613,43 cifre in euro 435,83 73,80
 295.514,86 Sinistra ecologia e libertà 2 2.017.946,28 337.620,40 2.355.566,68 2.925,99 269.170,33
 2.051.563,40 887.400,96 183.528,15 1.070.929,11 2.735.502,15 888.211,26 3.623.713,41 647.547,03
 131.952,56 665.812,69 6.000,00 1.067,37 197.271,86 3.110.326,15 Lista Polverini 13 1.913.628,37
 310.044,35 2.223.672,72 1.100,83 9.073,16 9.809,79 110.319,50 886.699,94 14.489,94 195.179,55 4.849,90
 91.275,94 2.143,15 399.218,57 2.137.110,90 Politica etica e responsabilità 1 Futuro e libertà 1 Lista
 Federalisti europei 2 1.217.482,84 13.586,69 1.231.069,53 251.400,00 1.105,69 36.651,88 1.226.658,34
 Contributi regionali Avanzo anno precedente CASSA Spese per Organi del Gruppo Acquisto attrezzature
 ufficio Compensi collaboratori Informazione e sondaggi Autovettura Cancelleria Postali telefoniche telefax
 Libri, giornali, riviste, abbonamenti Riunioni, convegni, conferenze, incontri Diffusione attività gruppo, stampa
 manifesti Locomozione, diarie Alberghi, ristoranti, bar Varie Prestazioni professionali Interessi passivi
 commissioni bancarie Imposte tasse tributi vari Avanzo anno precedente CASSA Spese per Organi del
 Gruppo Acquisto attrezzature ufficio Compensi collaboratori Informazione e sondaggi Autovettura Cancelleria
 Postali telefoniche telefax Libri, giornali, riviste, abbonamenti Riunioni, convegni, conferenze, incontri
 Diffusione attività gruppo, stampa manifesti Locomozione, diarie Alberghi, ristoranti, bar Varie Prestazioni
 professionali Interessi passivi commissioni bancarie Imposte tasse tributi vari Contributi e spese dei gruppi
 politici della Regione Lazio nel 2011

Foto: Abbruzzese Il presidente del Consiglio regionale del Lazio

Il governo rivuole tutte le tasse L'Aquila protesta in assemblea

DEBORAH PALMERINI

L'AQUILA L'Aquila torna alla battaglia per resistere ad un secondo terremoto. Per tutelare il suo diritto ad esistere. Rappresentanti istituzionali, sindacati, ordini professionali, associazioni, cittadini sono in assemblea per affrontare un provvedimento iniquo, ingiustificato, discriminante, tecnicamente illegittimo. La legge 183/2011 (art.33 comma 28) del Parlamento italiano, in corso di validità, stabilisce la restituzione delle tasse sospese durante l'emergenza sisma nella misura del 40% in 120 rate. In violazione di questa, Inps e Inail, in accordo con il Ministero del Lavoro, impongono alle imprese e ai lavoratori autonomi la restituzione del 100%, in soluzione unica entro il 16 dicembre. Le aziende che non avranno ottemperato perderanno il Documento Unico di Regolarità Contributiva (Durc), senza il quale non potranno accedere al credito, alle gare d'appalto né potranno reclamare pagamenti. Il provvedimento deriva da un'ipotesi di procedura d'infrazione europea nei confronti dello stato italiano. L'Ue ha richiesto informazioni relative alle agevolazioni fiscali concesse durante le emergenze post-sisma in Abruzzo, Marche, Umbria e Molise, nell'ipotesi siano assimilabili ad aiuti di Stato. «Non è così» spiega il tributarista Luigi Fabiani «la riduzione delle tasse è un parziale indennizzo per i danni patrimoniali e reddituali a seguito di calamità, quindi escluso dagli aiuti di Stato». Le circolari degli enti amministrativi, oltre ad anticipare l'eventuale pronunciamento dell'Europa, sono relative al solo Abruzzo. Le uniche colpite dal provvedimento sono le imprese aquilane. Durante il «question time» in aula parlamentare, alla risposta shock del Ministro Fornero, l'on Giovanni Lolli ha replicato con parole lapidarie «siamo di fronte a un comportamento grave e illegittimo. Le leggi le fa il Parlamento. Inps, Inail e Ministero devono applicarle». Si stima una stangata fiscale di 200milioni di euro. Si avranno ripercussioni anche sui redditi da lavoro dipendente. Interessano il 60% degli occupati già in difficoltà estreme. Migliaia sono i lavoratori aquilani in cassa integrazione. Molti collezionano buste paga con il netto negativo. Accade perché l'Inps impiega mesi prima di erogare il sussidio. Le aziende in crisi di liquidità non anticipano i ratei, e dal netto pari a 0 euro vengono detratte le rate della restituzione dei tributi sospesi. I dipendenti hanno iniziato a restituirli a gennaio. Ogni giorno una vertenza nuova, esuberanti e licenziamenti. Persino nell'edilizia. Una ghigliottina per una città in cui il 37% di giovani non ha lavoro. Dieci punti in più rispetto alla statistica regionale. A lenire il colpo non basta il De Minimis, citato dal Ministro, con il quale si stanziavano 90 milioni di euro, peraltro in favore delle imprese iscritte nel solo Comune dell'Aquila, mentre il cratere ingloba altri 56 piccoli comuni. Non basta perché le piccole e micro imprese, qualora vi accedessero per abbattere le imposte sospese, fino ad un massimo di 200mila euro, non potranno poi farlo per le attività ordinarie. Non basta perché molte aziende ne sono escluse ai sensi dei requisiti imposti. La chiamata della città ha l'obiettivo di bloccare le circolari Inps e Inail fino al pronunciamento dell'Ue, e condividere l'intervento diretto in Europa per spiegare la situazione. La madre di tutte le battaglie nasce mentre vibra ancora la sgradevole classifica fra cittadini di Franco Gabrielli, Capo della Protezione Civile nazionale. Lo Stato si accanisce su una vittima massacrata. Vinta forse ma non perdente. Un territorio che combatte non è perdente. L'Aquila combatte da tre anni e lo farà ancora.

Foto: Il ministro Barca con il sindaco Cialente

La crisi industriale del Sud Anche i manager sono in fuga

«PER ATTRARRE DA FUORI INVESTIMENTI E DIRIGENTI - OSSERVA LUCA BIANCHI, VICEDIRETTORE SVIMEZ - MA ANCHE PER FAR RESTARE QUELLI LOCALI, È DETERMINANTE LA QUALITÀ DEI SERVIZI PUBBLICI, DAL SISTEMA SCOLASTICO ALLA SALUBRITÀ DELL'AMBIENTE»
Andrea Rustichelli

Roma "Non è un paese per manager", si potrebbe dire parafrasando il titolo di un film dei fratelli Coen. "Desertificazione industriale", o addirittura "segregazione occupazionale per le donne": il Sud delineato dall'ultimo rapporto Svimez (l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) appare una terra economicamente refrattaria. Dove le elevate competenze gestionali sembrano avere una scarsissima possibilità di sopravvivenza: minate da un ambiente ostile, specchio dell'Italia ma anche ricettacolo dei suoi aspetti peggiori. Eppure quelle stesse competenze manageriali, che il Sud partorisce ma non trattiene, sono con ogni evidenza imprescindibili per il rilancio dei sistemi locali e di tutta la macroarea. «Il nostro grido d'allarme sulla deindustrializzazione riguarda anche e inevitabilmente le competenze manageriali», dice Luca Bianchi, vicedirettore Svimez. «Perché l'industria rappresenta una fucina in cui si crea innovazione. Il Sud ha un terziario prevalentemente pubblico e nella componente privata il terziario avanzato è debole. Il prevalere dell'impresa a carattere familiare non aiuta l'incubazione di know-how manageriali». In cinque anni, dal 2007 al 2012, il Pil del Mezzogiorno è crollato del 10%, tornando ai livelli del 1997. Dal 2007 al 2011, l'industria del Sud ha perso 147mila unità (-15,5%), il triplo della moria verificatasi al CentroNord (-5,5%). E con un drastico segno meno risultano anche gli investimenti: quelli fissi lordi sono caduti di quasi 5 punti (-1,3% nel resto del Paese). «Per attrarre da fuori investimenti e manager - osserva il vicedirettore Svimez - ma anche per far restare i dirigenti locali, è determinante la qualità dei servizi pubblici, dal sistema scolastico alla salubrità dell'ambiente. Al Sud la situazione non è incoraggiante: la qualità della vita ha un impatto fondamentale sullo sviluppo e sulle sue possibilità». E poi ci sono questioni-chiave come la meritocrazia e la corruzione. «Noi la chiamiamo - afferma Bianchi - l'"intermediazione impropria" della burocrazia, della politica e della criminalità. È un fattore centrale, che però non riguarda soltanto il Sud, come mostrano le vicende di queste settimane che legano il comune di Reggio Calabria e la regione Lombardia». Tra i manager meridionali che hanno fatto fortuna altrove c'è Luca Desiata, molisano di origine e una carriera internazionale. Dopo un trascorso alla Banca Mondiale, lavora oggi in Francia come responsabile dell'ingegneria per Enel. «Negli anni - racconta - ho visto la mia regione spopolarsi e impoverirsi progressivamente». Desiata anima un network su LinkedIn, "manager di origini molisane": in meno di un anno ha raccolto più di 400 iscritti. «Condividiamo passione e dispiacere per la nostra terra. Ma anche molta voglia di cambiamento. I miei conterranei lavorano prevalentemente all'estero. Alcuni sono restati in Molise, ma spesso lo rimpiangono e nutrono un crescente senso di insoddisfazione. Col nostro network organizziamo iniziative di formazione. Le opportunità al Sud ci sarebbero, ma uno dei principali ostacoli è la dipendenza dai contributi statali a pioggia, che producono spesso forme sterili di assistenzialismo». Calcola la Svimez che, considerando anche i "disoccupati impliciti" (coloro che non hanno cercato lavoro nel semestre precedente all'indagine), il tasso di disoccupazione effettivo al Sud risulta nel 2011 del 25,6%. Con questi livelli di mancato assorbimento, oltre 1 milione e 350mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno nei primi dieci anni del 2000. E poi c'è il fenomeno dei pendolari di lungo raggio: quelli che continuano a risiedere formalmente al Sud pur lavorando altrove. Nel 2011 sono stati quasi 140mila. Di essi, 39mila sono laureati. «Con progetti ad hoc, noi stiamo incoraggiando il più possibile il ritorno dei cervelli», dice Pier Luigi Celli, direttore generale della Luiss di Roma, ateneo di riferimento per i futuri manager di origine meridionale (una gran parte degli iscritti proviene dalle regioni del Sud). «Il know-how manageriale attecchisce dove ci sono le condizioni operative. Noi cerchiamo di spronare i ragazzi a darsi da fare nelle loro terre di origine, con iniziative di start-up imprenditoriale come quelle promosse dall'associazione ItaliaCamp (lo slogan è "invertiamo la tendenza", n.d.r.)». La sfida è proprio

questa: far sì che il Sud attragga intelligenze. Del resto, quanto a origini meridionali, non mancano figure note della managerialità: nomi come Luigi Gubitosi, direttore generale della Rai (è di Napoli), o Rocco Sabelli, ex a.d. di Alitalia (è molisano). «Il Sud - nota Celli - è in grado di sfornare talenti, ci sono buoni centri di incubazione. Ma questi manager hanno poi difficoltà a essere impiegati al loro livello. Eppure il Mezzogiorno ha una risorsa strategica fondamentale, il turismo. Bisogna puntare su questo: con meno investimenti generici, più reti e servizi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Nelle foto qui sotto, Luca Bianchi (1), vicedirettore Svimez, Luca Desiata (2) e Pier Luigi Celli , (3) direttore generale Luiss di Roma